

# **rivista diocesana vercellese**

---

Anno LXXVIII - N. 1 - Gennaio - Marzo 2008  
Ufficiale per gli Atti di Curia  
e per la Pastorale Diocesana

## **Editoriale dell'Arcivescovo**

3 La Pasqua per “vivere”, non per “sopravvivere”

## **La Parola del Papa**

- 5 Le vocazioni al servizio della Chiesa-Missione  
9 Lettera del Santo Padre Benedetto XVI  
sul compito urgente dell'educazione  
13 Il sacerdote: una persona retta, vigilante,  
che sta dritta

## **La Parola dell'Arcivescovo**

- 17 Due “Dies Natalis”  
A 10 anni dalla morte di Mons. Albino Mensa  
21 Incontro in Sinagoga a Vercelli  
23 La vita consacrata:  
una profezia che parla ancora  
29 XVI Giornata Mondiale del Malato  
31 La direzione spirituale al servizio  
della Pastorale Vocazionale  
38 “Mandati per annunciare ai poveri  
il lieto messaggio”  
41 Il Getsemani

### **Pastori della Chiesa Vercellese**

44 Gli arcivescovi di Vercelli  
vissuti e morti nel secolo XX

### **Giornata per la vita consacrata**

50 La perenne attualità del carisma mariano  
e della vita consacrata femminile nella chiesa,  
ieri, oggi e sempre

### **Formazione Permanente Clero**

57 Sacramentum Caritatis  
Ritiri di Avvento e di Quaresima  
per i Sacerdoti e i Diaconi

### **Conferenza Episcopale Italiana**

79 Lettera ai Membri della CEI

80 **Atti e Decreti dell'Arcivescovo  
e della Curia**

83 ... Ne pereant ...!

## La Pasqua per “vivere”, non per “sopravvivere”

Mi accade sovente di incontrare genitori ... e il discorso tocca spesso l'educazione dei figli. Quanta fatica! Si respira un clima di confusione, i venti soffiano contro, non si sa che pesci prendere.

Sovente incontro insegnanti ... molti sono motivati da forte passione educativa, altri non vedono l'ora di finire, di andare in pensione, perché educare tra i banchi di scuola è una bella utopia di altri tempi.

Incontro persone impegnate sulla frontiera del bene comune ... il clima è quello della vigilia elettorale; i toni sono noti: si dice tutto e il contrario di tutto. La confusione regna sovrana, beato chi ci capisce.

Incontro la povera gente, di ogni età ... che in verità avverte il diffuso disagio di una società in affanno. Ma la politica è distante: non se ne capisce il senso, i discorsi, gli intrighi del potere. Tutto sembra appartenere ad un altro pianeta che non interessa più di tanto. La povera gente avverte soltanto la fatica di non riuscire a tirare a fine mese; sa che ammalarsi è un rischio; sperimenta l'incubo di un presente senza lavoro e di un futuro senza speranza. Insomma, pare che avanzi la cultura del “tirare avanti”, del sopravvivere, senza slanci e senza futuro: ad ogni giorno la sua pena.

Eppure, in questo mediocre orizzonte, attraversato dalla fatica del vivere quotidiano, torniamo a fare Pasqua, anzi a *celebrare* la Pasqua. Dentro le nostre stanchezze, nella chiaroscurità dei giorni eguali, risuona il grande annuncio: “*Cristo è risorto!*”.

Nessun evento genera futuro come la Pasqua del Signore. Non vince la morte, non vince il passato con la sua capacità di gettare ogni cosa nella

fossa vorace dell'oblio. La Pasqua è il "primo giorno dopo il sabato" (Gv 20, 19); è il primo giorno della nuova creazione, è la vittoria della vita sempre risorgente. La Pasqua è l'evento che segna la storia, il vero Natale della nuova umanità; è inizio, aurora di un nuovo giorno. *La Pasqua è il nome della speranza.*

Per questo la Pasqua diventa *pedagogia della vita*, che sconfigge ogni fatalismo, ogni rassegnazione, ogni segnale di morte. Da quel giorno non è più consentito abdicare, gettare la spugna. Di fronte al convulso divenire della storia lo sguardo pasquale del credente è positivo, affrancato da un pessimismo cronico, che non sa vedere le orme di Dio pellegrino e amico dell'uomo sui sentieri del tempo. Dio non è distratto, non guarda altrove. Gesù risorto lo ha promesso: "Io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo" (Mt 28, 20).

Ma dire Pasqua, come stile di vita, significa che ogni giorno deve morire qualcosa dell'uomo vecchio: il suo egoismo, le sue maschere, la sua arroganza, la sua indifferenza e i suoi idoli, per fare risorgere, con Cristo, l'uomo nuovo con la sua bellezza interiore e con la sua forza di credere, di sperare e di amare.

La Pasqua, come pedagogia del quotidiano, non consente di rassegnarsi a tirare avanti, al sopravvivere, nè di piangere sulle nequizie dei tempi; la Pasqua restituisce la forza di vivere bene, rinnovando l'ardore del cuore nella compagnia del Risorto come i due discepoli di Emmaus; e con l'ardore del cuore, la capacità di incoraggiare la speranza e di promuovere vita: tra le pareti di casa, nelle aule di scuola, nelle stanze del potere, nella convivenza civile.

L'uomo nuovo, generato dalla Pasqua, ritrova la gioia di servire, di promuovere il bene comune, di farsi carico degli altri; riscopre il valore dei piccoli gesti che cambiano la qualità delle relazioni sociali; ritrova la spinta interiore per riprendere a lavorare dopo le immancabili sconfitte dell'esistenza. Insomma, la Pasqua è da celebrare: non per sopravvivere, ma per vivere una vita più umana in compagnia della speranza del Risorto. E nella Sua luce, auguro davvero a tutti e a ciascuno una buona e serena Pasqua.

*+ P. Enrico arc.*

## LE VOCAZIONI AL SERVIZIO DELLA CHIESA-MISSIONE

MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ' BENEDETTO XVI PER LA XLV  
GIORNATA MONDIALE DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI  
IV Domenica di Pasqua, 13 aprile 2008

*Cari fratelli e sorelle!*

1. Per la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, che sarà celebrata il 13 aprile 2008, ho scelto il tema: *Le vocazioni al servizio della Chiesa-missione*. Agli Apostoli Gesù risorto affidò il mandato: "Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo" (Mt 28,19), assicurando: "Ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20). La Chiesa è missionaria nel suo insieme e in ogni suo membro. Se in forza dei sacramenti del Battesimo e della Confermazione ogni cristiano è chiamato a testimoniare e ad annunciare il Vangelo, la dimensione missionaria è specialmente e intimamente legata alla vocazione sacerdotale.

Nell'alleanza con Israele, Dio affidò a uomini prescelti, chiamati da Lui ed inviati al popolo in suo nome, la missione di essere profeti e sacerdoti. Così fece, ad esempio, con Mosè: "Ora va'! - gli disse Jahvé - Io ti mando dal faraone.

Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo ...

quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte" (Es 3,10.12). Ugualmente avvenne con i profeti.

2. Le promesse fatte ai padri si realizzarono appieno in Gesù Cristo. Afferma in proposito il Concilio Vaticano II: "È venuto quindi il Figlio, mandato dal Padre, il quale in Lui prima della fondazione del mondo ci ha eletti e ci ha predestinati ad essere adottati come figli... Perciò Cristo, per adempiere la volontà del Padre, ha inaugurato in terra il regno dei cieli e ce ne ha rivelato il mistero, e con la sua obbedienza ha operato la redenzione" (Cost. dogm. Lumen gentium, 3). E Gesù si scelse, come stretti collaboratori nel ministero messianico, dei discepoli già nella vita pubblica, durante la predicazione in Galilea. Ad esempio, in occasione della moltiplicazione dei pani, quando disse agli Apostoli: "Date loro voi stessi da mangiare" (Mt 14,16), stimolandoli così a farsi carico del bisogno delle folle, a cui voleva offrire il cibo per sfamarsi, ma anche rivelare il cibo "che dura per la vita

eterna” (*Gv* 6,27). Era mosso a compassione verso la gente, perché mentre percorreva le città ed i villaggi, incontrava folle stanche e sfinite, “come pecore senza pastore” (cfr *Mt* 9,36). Da questo sguardo di amore sgorgava il suo invito ai discepoli: “Pregate dunque il padrone della messe, perché mandi operai nella sua messe” (*Mt* 9,38), e inviò i Dodici prima “alle pecore perdute della casa d’Israele”, con precise istruzioni. Se ci soffermiamo a meditare questa pagina del Vangelo di Matteo, che viene solitamente chiamata “discorso missionario”, notiamo tutti quegli aspetti che caratterizzano l’attività missionaria di una comunità cristiana, che voglia restare fedele all’esempio e all’insegnamento di Gesù. Corrispondere alla chiamata del Signore comporta affrontare con prudenza e semplicità ogni pericolo e persino le persecuzioni, giacché “un discepolo non è da più del maestro, né un servo da più del suo padrone” (*Mt* 10,24).

Diventati una cosa sola con il Maestro, i discepoli non sono più soli ad annunciare il Regno dei cieli, ma è lo stesso Gesù ad agire in essi: “Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato” (*Mt* 10,40). Ed inoltre, come veri testimoni, “rivestiti di potenza dall’alto” (*Lc* 24,49), essi predicano “la conversione e il perdono dei peccati” (*Lc* 24,47) a tutte le genti.

3. Proprio perché inviati dal Signore, i Dodici prendono il nome di “apostoli”, destinati a percorrere le vie del mondo annunciando il Vangelo come testimoni della morte e risur-

rezione di Cristo. Scrive san Paolo ai cristiani di Corinto: “Noi – cioè gli Apostoli – predichiamo Cristo crocifisso” (1 *Cor* 1,23). Il Libro degli *Atti degli Apostoli* attribuisce un ruolo molto importante, in questo processo di evangelizzazione, anche ad altri discepoli, la cui vocazione missionaria scaturisce da circostanze provvidenziali, talvolta dolorose, come l’espulsione dalla propria terra in quanto seguaci di Gesù (cfr 8,1-4). Lo Spirito Santo permette di trasformare questa prova in occasione di grazia, e di trarne spunto perché il nome del Signore sia annunciato ad altre genti e si allarghi in tal modo il cerchio della Comunità cristiana. Si tratta di uomini e donne che, come scrive Luca nel Libro degli *Atti*, “hanno votato la loro vita al nome del Signore nostro Gesù Cristo” (15,26). Primo tra tutti, chiamato dal Signore stesso sì da essere un vero Apostolo, è senza dubbio Paolo di Tarso. La storia di Paolo, il più grande missionario di tutti i tempi, fa emergere, sotto molti punti di vista, quale sia il nesso tra vocazione e missione. Accusato dai suoi avversari di non essere autorizzato all’apostolato, egli fa appello ripetutamente proprio alla vocazione ricevuta direttamente dal Signore (cfr *Rm* 1,1; *Gal* 1,11-12.15-17).

4. All’inizio, come in seguito, a “spingere” gli Apostoli (cfr 2 *Cor* 5,14) è sempre “l’amore di Cristo”. Quali fedeli servitori della Chiesa, docili all’azione dello Spirito Santo, innumerevoli missionari, nel corso dei secoli, hanno seguito le orme dei primi discepoli. Osserva il Concilio Vaticano II: “Benché l’impegno di dif-

fondere la fede cada su qualsiasi discepolo di Cristo in proporzione delle sue possibilità, Cristo Signore chiama sempre dalla moltitudine dei suoi discepoli quelli che egli vuole, perché siano con lui e per inviarli a predicare alle genti (cfr *Mc* 3,13-15)” (Decr. *Ad gentes*, 23). L’amore di Cristo, infatti, va comunicato ai fratelli con gli esempi e le parole; con tutta la vita. “La vocazione speciale dei missionari *ad vitam* – ebbe a scrivere il mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II - conserva tutta la sua validità: essa rappresenta il paradigma dell’impegno missionario della Chiesa, che ha sempre bisogno di donazioni radicali e totali, di impulsi nuovi e arditi” (Enc. *Redemptoris missio*, 66).

5. Tra le persone che si dedicano totalmente al servizio del Vangelo vi sono in particolar modo sacerdoti chiamati a dispensare la Parola di Dio, amministrare i sacramenti, specialmente l’Eucaristia e la Riconciliazione, votati al servizio dei più piccoli, dei malati, dei sofferenti, dei poveri e di quanti attraversano momenti difficili in regioni della terra dove vi sono, talora, moltitudini che ancora oggi non hanno avuto un vero incontro con Gesù Cristo.

Ad esse i missionari recano il primo annuncio del suo amore redentivo. Le statistiche testimoniano che il numero dei battezzati aumenta ogni anno grazie all’azione pastorale di questi sacerdoti, interamente consacrati alla salvezza dei fratelli. In questo contesto, speciale riconoscenza va data “ai presbiteri *fidei donum*, che con competenza e generosa dedizione edificano la comunità

annunciandole la Parola di Dio e spezzando il Pane della vita, senza risparmiare energie nel servizio alla missione della Chiesa. Occorre ringraziare Dio per i tanti sacerdoti che hanno sofferto fino al sacrificio della vita per servire Cristo ... Si tratta di testimonianze commoventi che possono ispirare tanti giovani a seguire a loro volta Cristo e a spendere la loro vita per gli altri, trovando proprio così la vita vera” (Esort. ap. *Sacramentum caritatis*, 26).

Attraverso i suoi sacerdoti, Gesù dunque si rende presente fra gli uomini di oggi, sino agli angoli più remoti della terra.

6. Da sempre nella Chiesa ci sono poi non pochi uomini e donne che, mossi dall’azione dello Spirito Santo, scelgono di vivere il Vangelo in modo radicale, professando i voti di castità, povertà ed obbedienza.

Questa schiera di religiosi e di religiose, appartenenti a innumerevoli Istituti di vita contemplativa ed attiva, ha “tuttora una parte importantissima nell’evangelizzazione del mondo” (Decr. *Ad gentes*, 40). Con la loro preghiera continua e comunitaria, i religiosi di vita contemplativa intercedono incessantemente per tutta l’umanità; quelli di vita attiva, con la loro multiforme azione caritativa, recano a tutti la testimonianza viva dell’amore e della misericordia di Dio. Quanto a questi apostoli del nostro tempo, il Servo di Dio Paolo VI ebbe a dire: “Grazie alla loro consacrazione religiosa, essi sono per eccellenza volontari e liberi per lasciare tutto e per andare ad annunciare il Vangelo fino ai confini del mondo. Essi sono intraprendenti, e il

loro apostolato è spesso contrassegnato da una originalità, una genialità che costringono all'ammirazione. Sono generosi: li si trova spesso agli avamposti della missione, ed assumono i più grandi rischi per la loro salute e per la loro stessa vita. Sì, veramente, la Chiesa deve molto a loro” (Esort. ap. *Evangelii nuntian-di*, 69).

7. Inoltre, perché la Chiesa possa continuare a svolgere la missione affidatale da Cristo e non manchino gli evangelizzatori di cui il mondo ha bisogno, è necessario che nelle comunità cristiane non venga mai meno una costante educazione alla fede dei fanciulli e degli adulti; è necessario mantenere vivo nei fedeli un attivo senso di responsabilità missionaria e di partecipazione solidale con i popoli della terra.

Il dono della fede chiama tutti i cristiani a cooperare all'evangelizzazione.

Questa consapevolezza va alimentata attraverso la predicazione e la catechesi, la liturgia e una costante formazione alla preghiera; va incrementata con l'esercizio dell'accoglienza, della carità, dell'accompagnamento spirituale, della riflessione e del discernimento, come pure con una progettazione pastorale, di cui parte integrante sia l'attenzione alle vocazioni.

8. Solo in un terreno spiritualmente ben coltivato fioriscono le vocazioni al sacerdozio ministeriale ed alla vita consacrata. Infatti, le comunità cristiane, che vivono intensamente la dimensione missionaria del mistero della Chiesa, mai saranno portate a ripiegarsi su se stesse. La missione, come testimonianza dell'amore divino, diviene particolarmente efficace quando è condivisa in modo comunitario, “perché il mondo creda” (cfr *Gv* 17,21). Quello delle vocazioni è il dono che la Chiesa invoca ogni giorno dallo Spirito Santo. Come ai suoi inizi, raccolta attorno alla Vergine Maria, Regina degli Apostoli, la Comunità ecclesiale apprende da lei ad implorare dal Signore la fioritura di nuovi apostoli che sappiano vivere in sé quella fede e quell'amore che sono necessari per la missione.

9. Mentre affido questa riflessione a tutte le Comunità ecclesiali, affinché le facciano proprie e soprattutto ne traggano spunto per la preghiera, incoraggio l'impegno di quanti operano con fede e generosità al servizio delle vocazioni e di cuore invio ai formatori, ai catechisti e a tutti, specialmente ai giovani in cammino vocazionale, una speciale Benedizione Apostolica.

***Dal Vaticano, 3 dicembre 2007  
BENEDICTUS PP. XVI***



## LETTERA DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI ALLA DIOCESI E ALLA CITTA' DI ROMA SUL COMPITO URGENTE DELL'EDUCAZIONE

*Questa lettera del Papa viene pubblicata per incoraggiare il nostro cammino diocesano sull'educazione*

*Cari fedeli di Roma,*

ho pensato di rivolgermi a voi con questa lettera per parlarvi di un problema che voi stessi sentite e sul quale le varie componenti della nostra Chiesa si stanno impegnando: il problema dell'educazione.

Abbiamo tutti a cuore il bene delle persone che amiamo, in particolare dei nostri bambini, adolescenti e giovani. Sappiamo infatti che da loro dipende il futuro di questa nostra città. Non possiamo dunque non essere solleciti per la formazione delle nuove generazioni, per la loro capacità di orientarsi nella vita e di discernere il bene dal male, per la loro salute non soltanto fisica ma anche morale.

Educare però non è mai stato facile, e oggi sembra diventare sempre più difficile. Lo sanno bene i genitori, gli insegnanti, i sacerdoti e tutti coloro che hanno dirette responsabilità educative. Si parla perciò di una grande "emergenza educativa", confermata dagli insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi

per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso alla propria vita. Viene spontaneo, allora, incolpare le nuove generazioni, come se i bambini che nascono oggi fossero diversi da quelli che nascevano nel passato. Si parla inoltre di una "frattura fra le generazioni", che certamente esiste e pesa, ma che è l'effetto, piuttosto che la causa, della mancata trasmissione di certezze e di valori.

Dobbiamo dunque dare la colpa agli adulti di oggi, che non sarebbero più capaci di educare? E' forte certamente, sia tra i genitori che tra gli insegnanti e in genere tra gli educatori, la tentazione di rinunciare, e ancor prima il rischio di non comprendere nemmeno quale sia il loro ruolo, o meglio la missione ad essi affidata. In realtà, sono in questione non soltanto le responsabilità personali degli adulti o dei giovani, che pur esistono e non devono essere nascoste, ma anche un'atmosfera diffusa, una mentalità e una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stes-

so della verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita. Diventa difficile, allora, trasmettere da una generazione all'altra qualcosa di valido e di certo, regole di comportamento, obiettivi credibili intorno ai quali costruire la propria vita.

Cari fratelli e sorelle di Roma, a questo punto vorrei dirvi una parola molto semplice: Non temete! Tutte queste difficoltà, infatti, non sono insormontabili. Sono piuttosto, per così dire, il rovescio della medaglia di quel dono grande e prezioso che è la nostra libertà, con la responsabilità che giustamente l'accompagna. A differenza di quanto avviene in campo tecnico o economico, dove i progressi di oggi possono sommarsi a quelli del passato, nell'ambito della formazione e della crescita morale delle persone non esiste una simile possibilità di accumulazione, perché la libertà dell'uomo è sempre nuova e quindi ciascuna persona e ciascuna generazione deve prendere di nuovo, e in proprio, le sue decisioni. Anche i più grandi valori del passato non possono semplicemente essere ereditati, vanno fatti nostri e rinnovati attraverso una, spesso sofferta, scelta personale.

Quando però sono scosse le fondamenta e vengono a mancare le certezze essenziali, il bisogno di quei valori torna a farsi sentire in modo impellente: così, in concreto, aumenta oggi la domanda di un'educazione che sia davvero tale. La chiedono i genitori, preoccupati e spesso angosciati per il futuro dei propri figli; la chiedono tanti insegnanti, che vivono la triste esperienza del degrado

delle loro scuole; la chiede la società nel suo complesso, che vede messe in dubbio le basi stesse della convivenza; la chiedono nel loro intimo gli stessi ragazzi e giovani, che non vogliono essere lasciati soli di fronte alle sfide della vita. Chi crede in Gesù Cristo ha poi un ulteriore e più forte motivo per non avere paura: sa infatti che Dio non ci abbandona, che il suo amore ci raggiunge là dove siamo e così come siamo, con le nostre miserie e debolezze, per offrirci una nuova possibilità di bene.

Cari fratelli e sorelle, per rendere più concrete queste mie riflessioni, può essere utile individuare alcune esigenze comuni di un'autentica educazione. Essa ha bisogno anzitutto di quella vicinanza e di quella fiducia che nascono dall'amore: penso a quella prima e fondamentale esperienza dell'amore che i bambini fanno, o almeno dovrebbero fare, con i loro genitori. Ma ogni vero educatore sa che per educare deve donare qualcosa di se stesso e che soltanto così può aiutare i suoi allievi a superare gli egoismi e a diventare a loro volta capaci di autentico amore.

Già in un piccolo bambino c'è inoltre un grande desiderio di sapere e di capire, che si manifesta nelle sue continue domande e richieste di spiegazioni. Sarebbe dunque una ben povera educazione quella che si limitasse a dare delle nozioni e delle informazioni, ma lasciasse da parte la grande domanda riguardo alla verità, soprattutto a quella verità che può essere di guida nella vita.

Anche la sofferenza fa parte della verità della nostra vita. Perciò, cercando di tenere al riparo i più giovani da ogni difficoltà ed esperienza del dolore, rischiamo di far crescere, nonostante le nostre buone intenzioni, persone fragili e poco generose: la capacità di amare corrisponde infatti alla capacità di soffrire, e di soffrire insieme.

Arriviamo così, cari amici di Roma, al punto forse più delicato dell'opera educativa: trovare un giusto equilibrio tra la libertà e la disciplina. Senza regole di comportamento e di vita, fatte valere giorno per giorno anche nelle piccole cose, non si forma il carattere e non si viene preparati ad affrontare le prove che non mancheranno in futuro. Il rapporto educativo è però anzitutto l'incontro di due libertà e l'educazione ben riuscita è formazione al retto uso della libertà. Man mano che il bambino cresce, diventa un adolescente e poi un giovane; dobbiamo dunque accettare il rischio della libertà, rimanendo sempre attenti ad aiutarlo a correggere idee e scelte sbagliate. Quello che invece non dobbiamo mai fare è assecondarlo negli errori, fingere di non vederli, o peggio dividerli, come se fossero le nuove frontiere del progresso umano.

L'educazione non può dunque fare a meno di quell'autorevolezza che rende credibile l'esercizio dell'autorità. Essa è frutto di esperienza e competenza, ma si acquista soprattutto con la coerenza della propria vita e con il coinvolgimento personale, espressione dell'amore vero. L'educatore è quindi un testimone

della verità e del bene: certo, anch'egli è fragile e può mancare, ma cercherà sempre di nuovo di mettersi in sintonia con la sua missione.

Carissimi fedeli di Roma, da queste semplici considerazioni emerge come nell'educazione sia decisivo il senso di responsabilità: responsabilità dell'educatore, certamente, ma anche, e in misura che cresce con l'età, responsabilità del figlio, dell'allunno, del giovane che entra nel mondo del lavoro. E' responsabile chi sa rispondere a se stesso e agli altri. Chi crede cerca inoltre, e anzitutto, di rispondere a Dio che lo ha amato per primo.

La responsabilità è in primo luogo personale, ma c'è anche una responsabilità che condividiamo insieme, come cittadini di una stessa città e di una nazione, come membri della famiglia umana e, se siamo credenti, come figli di un unico Dio e membri della Chiesa. Di fatto le idee, gli stili di vita, le leggi, gli orientamenti complessivi della società in cui viviamo, e l'immagine che essa dà di se stessa attraverso i mezzi di comunicazione, esercitano un grande influsso sulla formazione delle nuove generazioni, per il bene ma spesso anche per il male.

La società però non è un'astrazione; alla fine siamo noi stessi, tutti insieme, con gli orientamenti, le regole e i rappresentanti che ci diamo, sebbene siano diversi i ruoli e le responsabilità di ciascuno.

C'è bisogno dunque del contributo di ognuno di noi, di ogni persona, famiglia o gruppo sociale, perché la società, a cominciare da questa

nostra città di Roma, diventi un ambiente più favorevole all'educazione.

Vorrei infine proporvi un pensiero che ho sviluppato nella recente Lettera enciclica *Spe salvi* sulla speranza cristiana: anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile.

Oggi la nostra speranza è insidiata da molte parti e rischiamo di ridiventare anche noi, come gli antichi pagani, uomini "senza speranza e senza Dio in questo mondo", come scriveva l'apostolo Paolo ai cristiani di Efeso (Ef 2,12). Proprio da qui nasce la difficoltà forse più profonda per una vera opera educativa: alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita.

Non posso dunque terminare questa lettera senza un caldo invito a porre in Dio la nostra speranza. Solo Lui è la speranza che resiste a tutte le delusioni; solo il suo amore non può essere distrutto dalla morte; solo la sua giustizia e la sua misericordia possono risanare le ingiustizie e ricompensare le sofferenze subite. La speranza che si rivolge a Dio non è mai speranza solo per me, è sempre anche speranza per gli altri: non ci isola, ma ci rende solidali nel bene, ci stimola ad educarci reciprocamente alla verità e all'amore.

Vi saluto con affetto e vi assicuro uno speciale ricordo nella preghiera, mentre a tutti invio la mia Benedizione.

*Dal Vaticano, 21 gennaio 2008*

***BENEDICTUS PP. XVI***

## IL SACERDOTE: UNA PERSONA RETTA, VIGILANTE, CHE STA DRITTA

OMELIA DI SUA SANTITÀ' BENEDETTO XVI

SANTA MESSA DEL CRISMA

Basilica Vaticana

Giovedì Santo, 20 marzo 2008

*Cari fratelli e sorelle,*

ogni anno la Messa del Crisma ci esorta a rientrare in quel „sì” alla chiamata di Dio, che abbiamo pronunciato nel giorno della nostra Ordinazione sacerdotale. “*Adsum – eccomi!*”, abbiamo detto come Isaia, quando sentì la voce di Dio che domandava: “Chi manderò e chi andrà per noi?” “Eccomi, manda me!”, rispose Isaia (*Is* 6, 8). Poi il Signore stesso, mediante le mani del Vescovo, ci impose le mani e noi ci siamo donati alla sua missione. Successivamente abbiamo percorso parecchie vie nell’ambito della sua chiamata.

Possiamo noi sempre affermare ciò che Paolo, dopo anni di un servizio al Vangelo spesso faticoso e segnato da sofferenze di ogni genere, scrisse ai Corinzi: “Il nostro zelo non vien meno in quel ministero che, per la misericordia di Dio, ci è stato affidato” (cfr 2 *Cor* 4, 1)? “Il nostro zelo non vien meno”.

Preghiamo in questo giorno, affinché esso venga sempre riacceso, affinché venga sempre nuovamente

nutrito dalla fiamma viva del Vangelo.

Allo stesso tempo, il Giovedì Santo è per noi un’occasione per chiederci sempre di nuovo: A che cosa abbiamo detto “sì”? Che cosa è questo “essere sacerdote di Gesù Cristo”? Il Canone II del nostro Messale, che probabilmente fu redatto già alla fine del II secolo a Roma, descrive l’essenza del ministero sacerdotale con le parole con cui, nel Libro del Deuteronomio (18, 5. 7), veniva descritta l’essenza del sacerdozio veterotestamentario: *astare coram te et tibi ministrare*. Sono quindi due i compiti che definiscono l’essenza del ministero sacerdotale: in primo luogo lo “stare davanti al Signore”.

Nel *Libro del Deuteronomio* ciò va letto nel contesto della disposizione precedente, secondo cui i sacerdoti non ricevevano alcuna porzione di terreno nella Terra Santa – essi vivevano di Dio e per Dio. Non attendevano ai soliti lavori necessari per il sostentamento della vita quotidiana. La loro professione era “stare davan-

ti al Signore” – guardare a Lui, esserci per Lui. Così, in definitiva, la parola indicava una vita alla presenza di Dio e con ciò anche un ministero in rappresentanza degli altri. Come gli altri coltivavano la terra, della quale viveva anche il sacerdote, così egli manteneva il mondo aperto verso Dio, doveva vivere con lo sguardo rivolto a Lui. Se questa parola ora si trova nel Canone della Messa immediatamente dopo la consacrazione dei doni, dopo l’entrata del Signore nell’assemblea in preghiera, allora ciò indica per noi lo stare davanti al Signore presente, indica cioè l’Eucaristia come centro della vita sacerdotale. Ma anche qui la portata va oltre. Nell’inno della Liturgia delle Ore che durante la quaresima introduce l’Ufficio delle Letture – l’Ufficio che una volta presso i monaci era recitato durante l’ora della veglia notturna davanti a Dio e per gli uomini – uno dei compiti della quaresima è descritto con l’imperativo: *arctius perstemus in custodia* – stiamo di guardia in modo più intenso. Nella tradizione del monachesimo siriano, i monaci erano qualificati come “coloro che stanno in piedi”; lo stare in piedi era l’espressione della vigilanza. Ciò che qui era considerato compito dei monaci, possiamo con ragione vederlo anche come espressione della missione sacerdotale e come giusta interpretazione della parola del *Deuteronomio*: il sacerdote deve essere uno che vigila. Deve stare in guardia di fronte alle potenze incalzanti del male. Deve tener sveglio il mondo per Dio. Deve essere uno che sta in piedi: dritto di fronte alle correnti del tempo. Dritto nella verità.

Dritto nell’impegno per il bene. Lo stare davanti al Signore deve essere sempre, nel più profondo, anche un farsi carico degli uomini presso il Signore che, a sua volta, si fa carico di tutti noi presso il Padre. E deve essere un farsi carico di Lui, di Cristo, della sua parola, della sua verità, del suo amore. Retto deve essere il sacerdote, impavido e disposto ad incassare per il Signore anche oltraggi, come riferiscono gli *Atti degli Apostoli*: essi erano “lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù” (5, 41).

Passiamo ora alla seconda parola, che il Canone II riprende dal testo dell’Antico Testamento – “stare davanti a te e a te servire”. Il sacerdote deve essere una persona retta, vigilante, una persona che sta dritta. A tutto ciò si aggiunge poi il servire. Nel testo veterotestamentario questa parola ha un significato essenzialmente rituale: ai sacerdoti spettavano tutte le azioni di culto previste dalla Legge. Ma questo agire secondo il rito veniva poi classificato come servizio, come un incarico di servizio, e così si spiega in quale spirito quelle attività dovevano essere svolte. Con l’assunzione della parola “servire” nel Canone, questo significato liturgico del termine viene in un certo modo adottato – conformemente alla novità del culto cristiano. Ciò che il sacerdote fa in quel momento, nella celebrazione dell’Eucaristia, è servire, compiere un servizio a Dio e un servizio agli uomini. Il culto che Cristo ha reso al Padre è stato il donarsi sino alla fine per gli uomini. In questo culto, in questo servizio il sacerdote deve

inserirsi. Così la parola “servire” comporta molte dimensioni. Certamente ne fa parte innanzitutto la retta celebrazione della Liturgia e dei Sacramenti in genere, compiuta con partecipazione interiore. Dobbiamo imparare a comprendere sempre di più la sacra Liturgia in tutta la sua essenza, sviluppare una viva familiarità con essa, cosicché diventi l’anima della nostra vita quotidiana. È allora che celebriamo in modo giusto, allora emerge da sé l’*ars celebrandi*, l’arte del celebrare. In quest’arte non deve esserci niente di artefatto. Deve diventare una cosa sola con l’arte del vivere rettamente. Se la Liturgia è un compito centrale del sacerdote, ciò significa anche che la preghiera deve essere una realtà prioritaria da imparare sempre di nuovo e sempre più profondamente alla scuola di Cristo e dei santi di tutti i tempi. Poiché la Liturgia cristiana, per sua natura, è sempre anche annuncio, dobbiamo essere persone che con la Parola di Dio hanno familiarità, la amano e la vivono: solo allora potremo spiegarla in modo adeguato. “Servire il Signore” – il servizio sacerdotale significa proprio anche imparare a conoscere il Signore nella sua Parola e a farlo conoscere a tutti coloro che Egli ci affida.

Fanno parte del servire, infine, ancora due altri aspetti. Nessuno è così vicino al suo signore come il servo che ha accesso alla dimensione più privata della sua vita. In questo senso “servire” significa vicinanza, richiede familiarità. Questa familiarità comporta anche un pericolo: quello che il sacro da noi continuamente incon-

trato divenga per noi abitudine. Si spegne così il timor riverenziale. Condizionati da tutte le abitudini, non percepiamo più il fatto grande, nuovo, sorprendente, che Egli stesso sia presente, ci parli, si doni a noi. Contro questa assuefazione alla realtà straordinaria, contro l’indifferenza del cuore dobbiamo lottare senza tregua, riconoscendo sempre di nuovo la nostra insufficienza e la grazia che vi è nel fatto che Egli si consegna così nelle nostre mani. Servire significa vicinanza, ma significa soprattutto anche obbedienza. Il servo sta sotto la parola: “Non sia fatta la mia, ma la tua volontà!” (Lc 22, 42). Con questa parola, Gesù nell’Orto degli ulivi ha risolto la battaglia decisiva contro il peccato, contro la ribellione del cuore caduto. Il peccato di Adamo consisteva, appunto, nel fatto che egli voleva realizzare la sua volontà e non quella di Dio. La tentazione dell’umanità è sempre quella di voler essere totalmente autonoma, di seguire soltanto la propria volontà e di ritenere che solo così noi saremmo liberi; che solo grazie ad una simile libertà senza limiti l’uomo sarebbe completamente uomo, diventerebbe divino. Ma proprio così ci poniamo contro la verità. Poiché la verità è che noi dobbiamo condividere la nostra libertà con gli altri e possiamo essere liberi soltanto in comunione con loro. Questa libertà condivisa può essere libertà vera solo se con essa entriamo in ciò che costituisce la misura stessa della libertà, se entriamo nella volontà di Dio. Questa obbedienza fondamentale che fa parte dell’essere uomini, diventa ancora più concreta nel sacerdote: noi non annunciamo noi

stessi, ma Lui e la sua Parola, che non potevamo ideare da soli. Non inventiamo la Chiesa così come vorremmo che fosse, ma annunciamo la Parola di Cristo in modo giusto solo nella comunione del suo Corpo. La nostra obbedienza è un credere con la Chiesa, un pensare e parlare con la Chiesa, un servire con essa. Rientra in questo sempre anche ciò che Gesù ha predetto a Pietro: “Sarai portato dove non volevi”. Questo farsi guidare dove non vogliamo è una dimensione essenziale del nostro servire, ed è proprio ciò che ci rende liberi. In un tale essere guidati, che può essere contrario alle nostre idee e progetti, sperimentiamo la cosa nuova – la ricchezza dell’amore di Dio.

“Stare davanti a Lui e servirLo”: Gesù Cristo come il vero Sommo Sacerdote del mondo ha conferito a queste parole una profondità prima inimmaginabile. Egli, che come Figlio era ed è il Signore, ha voluto diventare quel servo di Dio che la visione del *Libro del profeta Isaia*

aveva previsto. Ha voluto essere il servo di tutti. Ha raffigurato l’insieme del suo sommo sacerdozio nel gesto della lavanda dei piedi. Con il gesto dell’amore sino alla fine Egli lava i nostri piedi sporchi, con l’umiltà del suo servire ci purifica dalla malattia della nostra superbia. Così ci rende capaci di diventare commensali di Dio. Egli è disceso, e la vera ascesa dell’uomo si realizza ora nel nostro scendere con Lui e verso di Lui. La sua elevazione è la Croce. È la discesa più profonda e, come amore spinto sino alla fine, è al contempo il culmine dell’ascesa, la vera “elevazione” dell’uomo. “Stare davanti a Lui e servirLo” – ciò significa ora entrare nella sua chiamata di servo di Dio. L’Eucaristia come presenza della discesa e dell’ascesa di Cristo rimanda così sempre, al di là di se stessa, ai molteplici modi del servizio dell’amore del prossimo.

Chiediamo al Signore, in questo giorno, il dono di poter dire in tal senso nuovamente il nostro “sì” alla sua chiamata: “Eccomi. Manda me, Signore” (Is 6, 8). Amen.



## DUE “DIES NATALIS”

A 10 ANNI DALLA MORTE DI MONS. ALBINO MENSA

8 gennaio 2008 (1 Gv 4, 7-10; Mc 6, 34-44)

1. “*Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra*”.

I riflettori della comunità cristiana sono ancora puntati sul *dies natalis* del Signore. Forse nelle nostre Chiese e nelle nostre case, come in questa cattedrale, brulicano ancora le luci del presepe. Ma nella nostra assemblea liturgica, in modo del tutto singolare, nella stessa luce del Natale del Signore, celebriamo un altro *dies natalis*. Dieci anni orsono infatti, il nostro carissimo ed amato Arcivescovo, passava dal grembo del tempo ed entrava nella luce splendente della vita piena di Dio. Due “*dies natalis*”, dunque, splendono in questa liturgia; due nascite: la nascita di Dio nel tempo, la nascita di un Vescovo nella eternità di Dio.

Ancora una volta la parola di Dio ci invita a gettare il nostro sguardo di fede nel roseto ardente del Natale. Nessun mistero infatti ha ispirato i credenti, i teologi, i poeti, gli artisti, come la contemplazione del *dies natalis* di Dio. Nessun mistero ha polarizzato la cultura, ha datato la storia dei popoli come il Natale.

Che lo sappiano o non lo sappiano, i credenti e i non credenti, gravitano attorno ad un evento: c'è il *dies natalis* di un bimbo nel cuore del mondo e del tempo; nel cuore delle culture. E noi sacerdoti forse abbiamo sofferto nel vedere di tutto a Natale, ma senza la luce di quel volto e di quel mistero; abbiamo sofferto nel vedere il fiume dell'umanità trascinato verso il vuoto, il nulla; ammalata dalla magia di un Natale senza mistero.

Anche noi, nel ministero di questi giorni passati, senza demonizzare le immagini dell'effimero e dei gesti augurali che pure hanno un loro messaggio, ci siamo preoccupati di fissare lo sguardo sull'essenziale, sulla verità del Natale aggredita dalla fantasia dissacrante di un secolarismo disinvolto e distratto. Abbiamo più volte parlato del mistero, ma forse con molti dubbi circa l'efficacia della nostra parola.

2. Giovanni, il teologo penetrante del mistero di Gesù, in tre versetti della sua lettera, sembra ridirci la “differenza cristiana” del Natale, l'essenziale dell'evento che ha cambiato la sto-

ria del mondo. “Cur Deus homo?” Perché Dio si è fatto uomo, si chiese Anselmo. Perché il Natale?

Il Natale, secondo Giovanni, è la massima epifania dell’amore: “In questo si è manifestato (infatti) l’amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo”. “In questo sta l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio” (I Gv 4, vv 9-10).

C’è dunque un progetto di amore in quel bimbo che nasce; una missione, l’iniziativa più inaudita raccontata nei libri di storia: l’eterno si è fatto tempo; il Padre ha mandato il Figlio. La storia non è più allo sbando; è diventata segno non solo della creazione, ma della incarnazione del Verbo. Nonostante le visioni immanentistiche del mondo e i tentativi di emarginazione o di esproprio di Dio, viviamo in piena “storia sacra” diceva Danielou, uno dei grandi teologi conciliari.

Alle sorgenti della filantropia umana c’è la filantropia divina.

E’ questo l’evento accolto, negato, emarginato, eppure decisivo per la vita di ogni uomo veniente in questo mondo.

Per questo l’amore, non è utopia e l’apostolo Giovanni invita con vigore alla reciprocità dell’amore: “Amiamoci gli uni gli altri perché l’amore è da Dio” (v 7). Anzi, l’amore per Giovanni, è generativo, fa essere figli di Dio: “Chi ama è generato da Dio”. Dall’amore pertanto deriva l’identità dei credenti. E così l’amore non è un’etica, un vago sentimento: è l’identità di Dio: “Dio è amore” ed è l’identità del credente: “Da questo infatti riconosceranno che siete miei

discepoli, scrive sempre Giovanni nel suo vangelo: se vi amate gli uni gli altri” (Gv 3, 35).

E aggiunge ancora Giovanni che l’amore è la nuova via per conoscere Dio: “Chiunque ama ... conosce Dio” (v 7). Non esiste pertanto solo la possibilità razionale, la via della ragione, per balbettare qualcosa di Dio; esiste la via del cuore, la via dell’amore, come scrive l’apostolo; come ricorda Agostino, come ripete Pascal. Quando si percepisce di essere amati, e si risponde amando, diventa possibile contemplare il mistero.

Questo è l’essenziale del “*dies natalis*” del Signore, suprema epifania dell’amore.

3. E alla luce di questo mistero di amore, svelato dal *dies natalis* di Gesù, noi possiamo evocare la bellezza di una testimonianza quale è stata la vita e il ministero di Mons. *Albino Mensa*.

Ancora una volta ci lasciamo guidare dal vangelo di Marco, il quale ci porta sulle colline verdi della Galilea per incontrare i gesti concreti dell’amore del Signore nel suo ministero itinerante: “Gesù vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose” (Mc 6, 34).

Gesù, il pastore buono, vede, si commuove, insegna e sfama la gente: questa è la concretezza credibile dell’amore. Per questo il magistero post-conciliare ha indicato nella carità l’anima del ministero pastorale del prete e del Vescovo, chiamati ad essere segno “ripresentazione sacramentale di Cristo Pastore”.

Ma nell'accezione teologica del segno c'è un duplice aspetto: da una parte il segno rimanda al mistero; dall'altra il segno parla, comunica con linguaggio accessibile; da una parte il segno dice una presenza; dall'altra è operativo. Per questo ha ragione Gilson quando ricorda che il prete, segno del pastore supremo, deve fare meno ombra possibile.

Se noi dovessimo esprimere in sintesi la figura spirituale del Vescovo Mensa, potremmo dire che non ha fatto ombra, ma ha testimoniato in modo straordinario Gesù, il buon pastore. D'altra parte non è il prete o il Vescovo che salva. Non è il Vescovo che sfama la folla; ma è il Signore; il Vescovo è chiamato a mettere e a disposizione i suoi cinque pani. E' questa la limpida testimonianza di Mons. Mensa, il quale ha messo a disposizione i suoi cinque pani perché Gesù operasse il miracolo di sfamare la gente.

- Il pane della *Parola* anzitutto. Mons. Mensa, che non senza orgoglio si autodefiniva "padre conciliare", aveva perfettamente compreso l'importanza di una parola oggettiva per illuminare e nutrire la fede della sua gente.

Egli aveva chiaramente inteso l'importanza della "Dei Verbum", della Parola come pane, da spezzare per la vita della sua Chiesa. Tutti ricordano la sua fedeltà nel servizio della Parola, rispettata nel suo messaggio, concreta e accessibile.

- Il pane della *preghiera*: questo è un ministero un po' nell'ombra nella vita di un pastore. Sembra essere l'azione e l'aspetto più visibile, più

emergente del ministero, come Cristo, pastore uomo tra la gente. Ma in Mons. Mensa c'è una sorta di attitudine al dialogo con Dio; coloro che lo conobbero da vicino lo ricordano adorante, con una fedeltà quasi monastica alla vita di preghiera.

- Il pane dell'*Eucaristia*: "Ho impiegato molte ore della giornata a lavorare per il Regno di Dio, scrive l'Arcivescovo nel testamento spirituale del 1990; ho impiegato troppo poche ore nell'adorazione prolungata nel silenzio del tempio del Dio vivente, presente nell'Eucaristia". Ma al di là di questa disarmata confessione di povertà, Mons. Mensa rivela che l'Eucaristia "come sacrificio e come sacramento", ha illuminato e progressivamente trasformato la sua vita di sacerdote e di Vescovo.

Sono in molti a dare testimonianza della centralità dell'Eucaristia nel cammino pastorale della Chiesa eusebiana, negli anni di Mons. Mensa: nella cura delle celebrazioni liturgiche e nella stessa costruzione di nuove chiese per le comunità cristiane.

- Il pane della *presenza*. Mons. Mensa fu un pastore tra la gente: nelle visite pastorali alle comunità parrocchiali, in occasione di eventi particolari e nella vita feriale delle persone, senza distinzione tra ricchi e poveri; fu assiduo nella visita agli ammalati; condivise i diversi pellegrinaggi a Lourdes e in terra santa. Il Vescovo non governa a distanza, ma guida, esorta, incoraggia stando vicino: davanti o in mezzo al gregge, al popolo di Dio, al presbiterio.

- Ed infine, il quinto pane della *pastoralità*. La grande idea conciliare del vescovo pastore ha costituito il filo rosso nella fatica quotidiana del ministero di Mons. Mensa, con una chiara visione di Chiesa, non più piramidale (come diceva Congar) ma più comunione, più partecipata, più ecumenica, più missionaria, con una particolare attenzione alla promozione del laicato. Mensa fu un pastore totalmente donato a questa Chiesa, senza riserva alcuna.

Certo si possono ricordare le opere di Mons. Mensa realizzate nel quarto di secolo di ministero vercellese; ho preferito gettare uno sguardo discreto nel suo cuore di pastore, nel suo modo di essere. Lì, forse, ci è dato di intuire che il Vescovo, come l'anonimo discepolo di Galilea, non ha dato poco; e neppure ha dato molto; ha dato semplicemente tutto: tutti i cin-

que pani, perché Gesù potesse rinnovare il miracolo della fede e della grazia nel cuore della gente.

Mons. Mensa ha perfettamente inteso che l'essere segno di Cristo Pastore non è a basso prezzo; non consente mire inquinate da una visione mondana del ministero; ma chiede la totale disponibilità alla consegna di sé, perché tutto sia segno e tutto parli dell'unico pastore, dell'unico salvatore di cui la gente ha bisogno.

Per questo, noi questa sera, non ci accontentiamo di un ricordo formale, sia pure riconoscente; ma ringraziamo il Signore per aver dato a questa nostra Chiesa una guida secondo il cuore di Dio, un pastore che parla ancora oltre il suo "dies natalis" e guarda a questa sua e nostra amatissima Chiesa eusebiana dall'altra sponda.

## INCONTRO IN SINAGOGA A VERCELLI

GIORNATA DELL'AMICIZIA EBRAICO-CRISTIANA

Giovedì 17 gennaio 2008

E' la seconda volta che varco la soglia di questa sinagoga, ubicata tra le case della nostra città, a cui guardiamo con sincera simpatia e religioso rispetto.

Saluto con viva cordialità il rabbino capo della comunità di Torino, Alberto Somekh e Claudia Debenedetti, consigliere della comunità ebraica italiana.

Questa vigilia dell'ottavario di preghiera per l'unità dei credenti in Cristo, è ormai entrata nella tradizione come giornata dell'amicizia ebraico-cristiana, come giornata del dialogo interreligioso tra i nostri fratelli maggiori e noi cristiani.

Mi sono chiesto più volte quali fossero le motivazioni più significative che ci hanno spinti a caldeggiare questo incontro in Sinagoga, e soprattutto quali fossero le motivazioni dell'amicizia e del dialogo.

Anzitutto la prospettiva ecumenica che illumina questa giornata, sta alla sorgente, così come viene indicata dallo stesso Concilio Vaticano II: "Scrutando il mistero della Chiesa il sacro Concilio ricorda il vincolo con

cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo" (Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane *Nostra aetate*, n 4).

E il concilio, non solo ricorda con l'apostolo Paolo, i grandi beni appartenenti al popolo ebraico, come "l'adozione filiale, la gloria, i patti di alleanza, la legge, il culto e le promesse"; ma in nome di questo grande patrimonio di fede "vuole promuovere e raccomandare la mutua conoscenza e stima, che si ottengono soprattutto dagli studi biblici e teologici e da un fraterno dialogo".

Lo stesso concilio cita Paolo nella lettera ai Romani, dove si afferma che i cristiani sono "l'ulivo selvatico" innestato "sull'ulivo buono" di Israele (n 4).

Certamente dalla raccomandazione conciliare sono scaturiti i passi successivi incoraggianti il dialogo, come ad esempio il documento del 1985 "Ebrei ed ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica. Sussidi per una corretta predicazione".

In questo orizzonte si comprende l'importanza simbolica dell'abbraccio fra Giovanni Paolo II e il rabbino Elio Toaf del 1986 presso la sinagoga di Roma, nella quale il Papa ha chiamato gli ebrei "fratelli maggiori".

Così sull'onda lunga del Concilio, si celebra dal 1990 questo appuntamento del 17 gennaio di ogni anno, come "Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei".

Dal 2005 quale tema generale di questa giornata, si è dato inizio ad un programma di riflessione decennale sulle "Dieci Parole" o sul Decalogo rivelato a Mosè sul monte Sinai. Quest'anno l'attenzione cade sul comandamento: "*Non pronunziare il nome del Signore Dio tuo invano*".

Il comandamento vieta l'uso irrispettoso del nome di Dio per fini falsi o superficiali; e chiede di glorificare il suo nome santo che rivela la santità stessa di Dio, riconosciuto attraverso la Bibbia come creatore e padre di tutti (Mal 2, 10) da cui discende la certezza del suo amore, che si esprime in un'alleanza irrevocabile, della quale le dieci parole costituiscono il sigillo etico.

Pertanto il celebrare e santificare il nome di Dio, significa riconoscere la santità di Dio e comporta un impegno di vita nella santità e nella preghiera personale e comunitaria e soprattutto di lode.

Lo stesso libro dei salmi può essere considerato una Torà sotto forma di preghiera.

In questo messaggio non possiamo non avvertire il significato profetico e di chiara attualità del comandamento di Dio, soprattutto in un mondo caratterizzato dall'indifferenza, dall'agnosticismo e dal relativismo etico.

Ma infine mi sembra non meno urgente convergere sulle prospettive future del dialogo, costituite dall'impegno comune a favore della pace nel mondo, a partire dall'amata città di Sion; dall'impegno per la giustizia e per la lotta contro la fame nel mondo; per una tolleranza accogliente e solidale in una società sempre più multietnica e multireligiosa; dall'impegno per la salvaguardia del creato, casa voluta dal Creatore, ospitale per ogni uomo "imago Dei".

Insomma celebrando la memoria e guardando al presente e al futuro del mondo abbiamo motivazioni forti e incoraggianti perchè il dialogo diventi preghiera reciproca e fattiva testimonianza perchè l'umanità si riconosca come comunità dei figli di Dio.

Per questo molto volentieri condivido, con i fratelli Ebrei, la struggente invocazione del Salmo 121:

*"Domandate pace  
per Gerusalemme:  
sia pace a coloro che ti amano,  
sia pace sulle tue mura,  
sicurezza nei tuoi baluardi.  
Per i miei fratelli e i miei amici  
Io dirò: "Su di te sia pace!"*

## LA VITA CONSACRATA: UNA PROFEZIA CHE PARLA ANCORA

*FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE*

*GIORNATA PER LA VITA CONSACRATA*

*Seminario, 2 febbraio 2008*

*I due orizzonti...*

Torno sovente a guardare l'orizzonte della Chiesa del futuro; ne osservo i segnali e mi pare di poter dire: "Stiamo andando verso una Chiesa dal volto nuovo", con una sequenza di aggettivi ormai risaputi: stiamo costruendo una Chiesa meno clericale, più comunionale, più ministeriale e partecipata; più disinibita sul fronte della missione; ma, ahimè!, forse più povera di giovani... intravedo una Chiesa dai capelli grigi e forse un po' debole sul fronte della profezia.

Ma in definitiva guardo all'orizzonte con speranza: c'è una sorta di ripartenza di Chiesa come lievito o piccolo gregge, con l'immane consegna di dire l'assoluta novità dell'evangelo in un mondo globalizzato, come agli albori della sua storia: allora, sotto il potere politico; ora, sotto il potere economico.

Torno pure sovente a gettare lo sguardo sul futuro della *vita consacrata*: e qui, se la vista non mi inganna, mi pare di vedere due orizzonti

paralleli. La linea alta è quella del magistero ecclesiale, attestata sulle vette della speranza. E con il Concilio si ripete che la vita consacrata "rappresenta nella Chiesa la forma di vita che il Figlio di Dio prese quando venne nel mondo per fare la volontà del Padre ... Lo stato dunque, costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non appartenendo alla struttura gerarchica della Chiesa, interessa tuttavia indiscutibilmente alla sua vita e alla sua santità" (LG 44).

Questa prospettiva alta trova eco nello stesso programma della festa del 2 febbraio: "La perenne attualità del carisma mariano e della vita consacrata femminile della Chiesa: ieri, oggi e sempre ...". Il tono è ardito: i tre avverbi di tempo, nella lettera agli Ebrei, vengono attribuiti a Cristo. Qui vengono accostati alla vita consacrata: in modo coraggioso o improprio?

Certamente con una forte dose di ottimismo e di speranza.

C'è infatti un'altra linea di orizzonte: quella bassa, meno chiara, un po'

confusa: i colori del cielo si mescolano con i colori della terra. E in questa direzione, la vita consacrata è in affanno, provoca inquietudini e sembra presentare segnali di speranza debole. L'età anagrafica della persone consacrate va elevandosi; le nuove adesioni sono rare. Le Sorelle consacrate nei molti servizi sono stimate, richieste; ma altra è l'ammirazione e altra è l'imitazione; la loro ipotesi di vita giocata totalmente per il Vangelo sembra fuori dell'immaginario delle nuove generazioni.

E allora una domanda si impone: dove sta la verità del futuro? Nella direzione della profezia tanto ricorrente nel magistero o nel disincanto dei numeri delle nostre Famiglie religiose? Quale prospettiva sembra vincente negli anni avvenire?

Vorrei raccogliere alcuni pensieri attorno a *quattro punti* per ritrovare le ragioni della speranza.

### *La vita consacrata in un mondo che cambia*

Certo, non è più realisticamente immaginabile un ritorno al paesaggio post-tridentino con molti campanili, con molte presenze di preti, con molti conventi e monasteri ricchi di persone e di arte. Il processo di declericalizzazione è in atto da qualche anno; e "obtorto collo" soprattutto la nostra generazione, vive tra i tempi il cambiamento.

*I laici* stanno svegliandosi da una sorta di torpore plurisecolare: riscoprono l'indole secolare della loro missione sulle frontiere della storia e stanno allargando lo spettro della loro ministerialità nella comunità cristiana. E questo non per compiti

di supplenza, ma per ritornare alle radici battesimali del loro protagonismo ecclesiale nel mondo.

In questo nuovo profilo di comunità ecclesiale, accanto ai laici impegnati a ricostruire un rapporto nuovo con il mondo contro le molte aberranti forme di disumanizzazione, ci sono i chiamati a curare le sorgenti della comunità segno del Regno: i *presbiteri*, i quali fanno esistere la comunità cristiana celebrando l'Eucaristia; e ci sono i *chiamati alla vita consacrata*, i testimoni del primato assoluto di Dio nel mondo delle cose penultime, i profeti del mondo definitivo.

Per questo ha ragione il Vaticano II quando afferma che oltre le vocazioni appartenenti all'ordine gerarchico, ci sono le chiamate alla vita consacrata, che fanno parte della vita e della santità della Chiesa; la quale senza vita consacrata sarebbe povera di profezia, sbilanciata sul mondo presente.

Io non so come sarà esattamente la Chiesa del futuro: ma so che non mancherà di presbiteri per la cura delle sorgenti; non mancherà di laici per costruire il mondo ad immagine del Regno; e non mancherà dei profeti indicatori delle rotte nell'oceano del futuro.

### *Che significa dare ali alla speranza?*

Benedetto XVI, nell'ultima enciclica "*Spe salvi*" ricorda che ogni cristiano è chiamato ad essere testimone della speranza. Egli non deve lasciarsi prendere dall'afflizione "come gli altri che non hanno speranza" (ITs 4, 13). "Anche qui compare come ele-



mento distintivo dei cristiani il fatto che essi hanno un futuro ... La loro vita non finisce nel vuoto". E "chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova". Ciò significa che "Il Vangelo ... è comunicazione che produce fatti e cambia la vita" (*Benedetto XVI, Spe salvi, 2*).

Il Santo Padre afferma questo per ogni credente in Cristo; a maggior ragione per coloro che per vocazione sono chiamati ad essere profeti del mondo futuro.

Viene allora puntuale una domanda: che significa per la vita consacrata "*produrre fatti e cambiare la vita?*" Che significa "*Vivere diversamente in virtù della speranza?*"

Oggi si usa dire che la nostra società sta demograficamente invecchiando, mentre va crescendo il mito della salute e della seconda età; va smarrendo non solo il senso della vita, ma i significati delle diverse stagioni dell'esistenza e sembra rassegnarsi mestamente all'attimo fuggente.

La vita consacrata è chiamata appunto a far rifiorire il sorriso anche dentro queste stagioni: è capace di conforto accanto alla solitudine degli anziani, nel cuore di tante famiglie sfasciate e povere di amore; è persino capace di dialogo con le nuove generazioni, le più povere di senso della vita.

La vita consacrata non ha paura neppure della penuria vocazionale, che sovente insinua forme di colpevolizzazione o di scoraggiamento. La fecondità della vita consacrata non si esprime solo nella direzione di nuove risposte vocazionali, bensì a

tutto campo. La donna consacrata è chiamata a contagiare le relazioni umane con la grazia della gioia pasquale. Tutti, incontrando una persona consacrata, devono poter avvertire il calore di un'amicizia accogliente e incoraggiante.

Non vorrei lasciar cadere una prospettiva pastorale affidata ai consacrati nel documento della Chiesa italiana per questo decennio. Vi si legge: "Dopo aver privilegiato negli orientamenti pastorali dello scorso decennio la virtù teologale e l'esperienza concreta della carità, al centro del nostro interesse si colloca ora la *speranza*" (CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, Appendice*).

Infatti, scrivono i Vescovi, i Religiosi sono "chiamati proprio in virtù della loro scelta di vita, che li rende poveri e marginali, ad essere segno di speranza, testimoniando la possibilità data ad ogni uomo di abitare le frontiere della società e della vita trovandovi un senso, una ragione per cui è possibile vivere e dare la vita" (CVMC n 62).

Sono parole che fanno pensare: sta qui il paradosso della vita consacrata come compagnia della speranza. La gente sembra guardare in altre direzioni: del solo presente e dei soli valori materiali.

La vita consacrata dice la speranza del futuro accanto all'uomo miope ammalato dal presente; e da un senso vero alla vita soprattutto accanto a chi vive la sofferenza di un'emarginazione culturale.

### *Consacrazione e servizio*

Le due prospettive coesenziali alla vita consacrata, sono state percepite in modo diverso nella storia della Chiesa. Nel recente passato l'accento cadeva sul servizio stimato come utile socialmente. La consacrazione veniva interpretata come un mezzo importante, una condizione necessaria per una vita totalmente dedicata ai poveri: all'educazione dei bimbi, alla cura degli anziani e degli ammalati, all'accoglienza dei miseri. Non si ignorava la consacrazione, ma essa veniva percepita come funzionale alle opere di Dio. Soprattutto nel secolo XIX, mentre la Chiesa gerarchica viveva un rapporto dialettico e conflittuale con le posizioni filosofiche del tempo, le Famiglie religiose rappresentavano una Chiesa solidale e popolare immersa nella vita della gente.

Soprattutto all'indomani della svolta conciliare, la profezia sembrava guardare più nella direzione dei nuovi spazi della solidarietà: alle comunità di accoglienza dei giovani coinvolti nel giro della droga, alle famiglie in difficoltà, agli orfani defraudati negli affetti familiari, ai portatori di handicap. Pertanto la profezia sembrava concentrarsi sul servizio, sulle nuove povertà, là dove ha incontrato una crescita sorprendente anche di persone laiche, giovani e meno giovani; non senza ricadute sul piano vocazionale.

Molta gente ignorando il significato della consacrazione identificava la vita consacrata con il servizio. Di qui la diffusa obiezione: "Se il servizio è fattibile da laici o da laiche, a che pro la consacrazione?"

Nel recente magistero della Chiesa sembra di percepire un rapporto diverso tra consacrazione e servizio: la vita consacrata non è funzionale al servizio, ma è il primo vero contenuto, il primo servizio della testimonianza nella Chiesa e nel mondo. In un contesto culturale dell'oblio di Dio, dell'indifferenza religiosa, la consacrazione vuol dire il "primato di Dio". In un contesto che ha smarrito il senso vero dell'amore e lo ha immiserito nell'eros separato dall'agape, la persona consacrata vuole dire a tutti – ai giovani in particolare e ai coniugi – che l'amore di Dio e per Dio è talmente appagante da meritare una vita totalmente donata. Il primato di Dio e del suo amore diventa così la profezia che contesta la cultura dell'esclusione di Dio.

Ma l'amore vero, per comunicare in modo credibile all'uomo del nostro tempo, non ignora il principio giovanneo: "Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (I Gv 4, 20). Pertanto "*consacrazione e servizio*" sono coesenziali: il servizio, fatto con amore e con gioia, diventa segno di un amore più grande, di una vita rinviante al mistero di Dio. Il servizio assume il significato non solo di una carità concreta, ma di un linguaggio comunicativo che parla all'uomo ed è una testimonianza rivelativa di un amore che sta oltre. Ma tutto ciò non basta: oggi è urgente anche il superamento del silenzio a riguardo del significato della consacrazione. Bisogna tornare a parlare: la verginità consacrata non parla da sola; occorre svelarne il senso ancora troppo sotto censura: nella

predicazione, nella catechesi, nella riflessione di gruppo. Gesù insegna.

### *Quattro conversioni importanti*

Anzitutto è importante “*mettersi in ascolto del mondo*”, attraverso un sapiente discernimento capace di decodificare le attese e le domande vere che lo Spirito suscita nel cuore degli uomini di questo tempo. Cosa certo non facile, perché non manca il rischio di fraintendere. L’ascolto non significa omologazione, mediocrità, mondanizzazione della vita consacrata; bensì saper leggere i segni dei tempi tra i quali emerge soprattutto una domanda di *spiritualità*.

Pertanto la vita consacrata è provocata oggi ad esprimere una *presenza diversa*, una *differenza vicina*: quella differenza che si coglie nel modo di essere e che non dice se stessa attraverso l’ascesi della distanza, bensì attraverso l’ascesi pasquale della prossimità, della presenza e della condivisione, soprattutto nelle situazioni umanamente povere.

La vita consacrata è sfidata oggi da una forte domanda di spiritualità come esperienza di Dio. La gente vuole “vedere” Dio come persona viva, amante ed appagante. Il bisogno di spiritualità che emerge nel cuore della gente è una sorta di *rivincita antropologica*. Non è vero affermare che l’uomo sta bene in compagnia dei suoi idoli; in questa condizione, al di là delle apparenze, l’uomo è a rischio di disperazione.

Di qui l’importanza decisiva dell’*ascoltare Dio*, attraverso una forte esperienza di amore per Lui, per la

sua Parola, per il silenzio adorante e per la preghiera.

La risposta concreta alla domanda di spiritualità dev’essere chiara, *visibile*. Una vita consacrata che ricalcasse la fretta dell’uomo di questo tempo e si lasciasse risucchiare dall’attivismo, non dice più nulla, diventa pleonastica.

Ma c’è un terzo ascolto a cui è sollecitata la vita consacrata soprattutto al femminile: l’*ascolto della Chiesa*, per mettere in atto una presenza significativa e meno gregaria. Sono molti i ministeri in cui può inalvearsi il carisma della vita consacrata: nella direzione dell’evangelizzazione, ci sono infatti porte che si aprono sovente soltanto alle suore, le sole accolte con simpatia in certe case; nella direzione della catechesi, della pastorale familiare.

Non meno è importante la capacità di intervento a livello di Consigli di partecipazione, laddove si prendono delle decisioni pastorali; la capacità di dialogo con i sacerdoti e con gli operatori pastorali per smontare meccanismi di resistenza passiva o di immobilismo.

Anche il segno di comunità fraterne ed ospitali deve esprimere una sua chiara visibilità nella Chiesa e nel mondo inquinato da individualismi e da solitudini.

Infine è importante *riconciliarsi con il mondo giovanile*. Certo, oggi il dialogo con le ultime generazioni non è facile, non ci sono gli oratori affollati di un tempo. Ma i giovani non mancano: occorre però superare una sorta di timidezza e di attendismo nei confronti degli adolescen-

ti vicini e lontani. Nonostante le apparenza anche in loro c'è il desiderio di essere ascoltati e di entrare in dialogo. Ci sono tra i catechisti, nel gruppo, tra i volontari di una casa di riposo, dietro la porta di una famiglia visitata.

C'è un'esperienza promettente che sembra essere una via privilegiata anche per le nuove vocazioni: il dialogo con i giovani e con le giovani. Non possiamo immaginare l'ultima generazione di Suore solo come angeli della notte dei nostri anziani sulla via del tramonto. Certo il dialogo con i giovani richiede tempo, l'arte di entrare in sintonia. Ma l'ascolto, nonché il dialogo spirituale, è urgente per riconciliare la vita consacrata con il mondo dei nuovi adolescenti.

Anche per questo, la presenza delle Religiose agli incontri della Chiesa diocesana non è solo raccomandata, ma è un'occasione preziosa per condividere le proposte, per smuovere l'immobilismo di certe parrocchie e per creare un piccolo gruppo attorno alla stessa suora.

Il "genio femminile" deve tornare tra i giovani, senza timore, senza timidezza, senza ripetere un luogo comune: "Per i giovani ci vogliono i giovani". Non è così: per stare con i giovani ci vuole un cuore giovane, ricco di sapienza e di tanta ostinata pazienza.

Ripeto: sta ora nascendo un nuovo volto di Chiesa.

Ma ciò non può e non deve avvenire nonostante noi e neppure senza di noi: ma con noi.

Per tutti – laici, religiose e presbiteri – il cammino pastorale "tra i tempi" non è immaginabile attraverso i calci della storia o il gioco del tirare avanti finché si può.

La profezia della vita consacrata si chiama *obbedienza* alla voce della Spirito, che possiede un'agenda fitta di cose antiche e nuove, quell'obbedienza che in definitiva si chiama *santità*, definita da Giovanni Paolo II "misura alta della vita cristiana" (NMI 31). Solo questa risulta capace di comunicare, in modo credibile, ciò di cui il mondo ha veramente bisogno. Solo la santità può restituire il fascino di un carisma che non potrà mancare alla Chiesa del futuro, perché anche la profezia ha i suoi testimoni.

Per questo sono sinceramente e intensamente grato a Dio, non solo per le molte sorelle totalmente dedicate al servizio sovente vissuto nel silenzio sul territorio della Chiesa di Eusebio, ma soprattutto per la visibile testimonianza di vita consacrata vissuta con gioia per dire che l'amore del Signore è davvero appagante.

## XVI GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

1<sup>a</sup> DOMENICA DI QUARESIMA

CELEBRAZIONE DIOCESANA

Cattedrale, 10 febbraio 2008

1. La quaresima appena avviata con il mercoledì delle ceneri ci apre davanti due scenari: oggi il vangelo di Matteo ci porta nel deserto delle tentazioni; domenica prossima ci fa salire sul Tabor della trasfigurazione.

Oggi l'invito è a gettare uno sguardo disincantato e fiducioso sulla strada; domenica saremo sollecitati ad alzare il nostro sguardo sulla meta.

2. Oggi ci portiamo con Gesù nel deserto: i tre assalti diabolici sono noti. Sono le tre tentazioni di Satana contro il messianismo, la missione di Gesù.

Satana *propone* a Gesù il miracolo del pane, come se l'uomo avesse bisogno solo del pane; *propone* a Gesù di dare bella prova di sé gettandosi dal pinnacolo del tempio; propone a Gesù di adorarlo in cambio dei regni del mondo. In verità la tentazione è una sola, in un crescendo diabolico: Gesù, inviato dal Padre nel mondo, ha la consegna di realizzare una missione di *amore*, attraverso l'obbedienza della croce; Satana propone un messianismo di *potenza*.

Ma Gesù vince: con la forza della parola di Dio; la sua risposta alla tentazione è un crescendo, colpo su colpo; il *perentorio* "sta scritto" viene ripetuto tre volte, per esprimere la potenza assoluta della parola di Dio, vincitrice sul male.

3. Oggi si celebra la 16° giornata mondiale del malato.

Anche di fronte alla malattia e forse soprattutto nella sofferenza che "fa parte dell'esistenza umana" (SS 36-Spe salvi) possono insorgere aggressive alcune tentazioni:

- anzitutto la tentazione del "non senso". E' una tentazione indotta e suggerita dalla cultura dominante del nostro tempo. Il mito della salute porta a credere che la vita ha un senso solo quando si sta bene. La malattia, la sofferenza e la morte sono negazione del senso della vita.
- E la tentazione del non-senso trascina con sé la tentazione dell'*abbandono* di Dio e la tentazione della *solitudine*.

Quando si abbatte la tragedia della malattia, soprattutto quella che non perdona e distrugge ogni speranza

di futuro, le relazioni si recidono, gli incontri si diradano, gli amici si riducono. Lo stesso Gesù sulla croce ha vissuto il dramma della tentazione e dell'abbandono: "Dio mio, Dio mio... (Mt 27, 46).

E non raramente viene la tentazione della perdita delle *speranza*; perché "possiamo cercare di limitare la *sofferenza*, di lottare contro di essa, ma non possiamo eliminarla" (Spe salvi 36).

4. Ma alla luce della parola di Dio, nella prospettiva della fede è possibile vincere ogni tentazione, e soprattutto la tentazione della perdita della speranza ...

- Anzitutto è importante *dare un senso* a questo momento della vita, perché "come l'agire, anche la sofferenza fa parte dell'esistenza umana ..." (SS 36).

"Non è lo scansare la sofferenza dice il Papa, la fuga davanti al dolore, che guarisce l'uomo, ma la capacità di accettare la tribolazione e in essa di maturare, di trovare senso mediante l'unione con Cristo che ha sofferto con infinito amore" (SS 37). E il senso più alto è vivere il tempo della sofferenza come "cammino di speranza" (SS 38).

- Ma per trasformare il cammino della croce in "cammino di speranza" è decisiva la *condivisione*. Dice infatti il Papa che "la misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente.

Questo vale per il singolo come per la società" (SS 38).

E il messaggio della CEI per la 16° giornata dell'ammalato propone con

forza la *condivisione* come impegno dei credenti -medici, infermieri, volontari, - non solo accanto agli *ammalati*, ma accanto alla *famiglia*: "La famiglia chiede compagni di viaggio nella malattia e nel dolore" (n 3).

Di qui il grande ruolo di servizio e di condivisione della comunità cristiana, chiamata non solo ad essere *attenta*, ma anche ad essere in *relazione* con quelli che, a causa della malattia, faticano ad esserlo" (n 3).

- E soprattutto "la *donna*, in virtù del suo speciale rapporto con il mistero e la sacralità della vita, può rappresentare il fattore determinante nel garantire la tenuta della famiglia provata dalla malattia" (CEI, 4).

- Quest'anno celebriamo il 150° anniversario delle apparizioni di Lourdes. Tutti conosciamo la grande lezione di Lourdes:

là dove si dà appuntamento la folla infinita di umanità sofferente;

là dove l'Eucaristia e la Vergine sono il segreto dell'amore solidale nei confronti dei crocifissi d'ogni età;

là dove ogni ammalato ritrova il conforto e il viatico della speranza;

là dove un po' tutti riscopriamo la nostra vocazione di buoni samaritani accanto a chi soffre: non solo a Lourdes, ma anche quando lasciamo il treno e torniamo alle nostre case.

Lourdes allora non deve suscitare dentro di noi solo il desiderio di un pellegrinaggio; ma ci ricorda che la nostra vita è un pellegrinaggio della speranza, in cui sani e ammalati ci troviamo sullo stesso treno. Con Maria, madre di Gesù e madre nostra tenerissima.

## LA DIREZIONE SPIRITUALE AL SERVIZIO DELLA PASTORALE VOCAZIONALE

*RELAZIONE ALL'INCONTRO PASTORALE DEI SACERDOTI, RELIGIOSI/E, LAICI*

*Diocesi di Casale Monferrato, 21 febbraio 2008*

1. Mi sembra importante, per non dire decisivo liberare il nostro ascolto da una sorta di precomprensione negativa o comunque disturbante. Potrei formulare così il pregiudizio: la direzione spirituale è un carisma di qualcuno; oppure è un ministero di qualche casa di formazione come il seminario; oppure ancora, la direzione spirituale è un'esperienza legata a qualche forma associativa, come ad esempio l'Azione cattolica; insomma, la direzione spirituale non è mio compito, non fa per me.

Ecco: ciò che mi prefiggo di dire è esattamente il contrario: io non parlerò del direttore spirituale ma della direzione spirituale come componente del ministero presbiterale (parroco, viceparroco che sia).

Io stesso non ho mai fatto il direttore spirituale; ma ho sempre praticato la direzione spirituale.

2. Nell'aprile del 2005 è uscito un piccolo fascicolo dal titolo "Pregate il padrone delle messe" a cura del CRV e passato al vaglio della riflessione dei vescovi almeno tre volte. In quella occasione fu promossa

un'indagine presso i seminaristi, i novizi e le novizie, sia di vita attiva che di vita contemplativa. La domanda posta a tutti suonava così: "Nel cammino di discernimento vocazionale quale è stata l'esperienza che più di altre ti ha portato a decidere di entrare in seminario (o in convento o monastero)?"

Le risposte sono state 273. Al primo posto figurava l'incontro con un testimone significativo; al secondo posto l'accompagnamento spirituale e al terzo posto l'esperienza di vita parrocchiale.

Quindi questa indagine afferma che la direzione spirituale non è solo un possibile aiuto per la scelta vocazionale, ma è la via maestra. Sembra che nessuno approdi in seminario per "aliam viam".

La mia riflessione pertanto vorrebbe coniugare insieme la direzione spirituale con il servizio alla pastorale vocazionale.

### *1. La svolta incompiuta*

Attorno agli anni '80 in piena crisi vocazionale nella stragrande maggio-

ranza delle diocesi italiane andò maturando questa convinzione: che la crisi delle vocazioni fosse dovuta, accanto a ragioni di natura culturale, soprattutto a carenza di cammini spirituali e di cammini di fede.

Di qui l'urgenza di alcune opzioni della pastorale e della pastorale giovanile in particolare: come quella di passare da una pastorale delle esperienze a una pastorale dei cammini; da una pastorale di gruppo ad una proposta più personalizzata; da una pastorale generica dei valori prope-deutici ad una pastorale cristocentrica e nativamente vocazionale; da una pastorale degli eventi ad una pastorale ordinaria connessa con i segni della pedagogia di fede (parola, liturgia e carità); da una pastorale vocazionale di reclutamento ad una pastorale della proposta dentro seri cammini di fede; da una pastorale vocazionale marginale ad una pastorale vocazionale come prospettiva unificante di tutta la pastorale della comunità.

E così anche il tema della direzione spirituale è uscito dall'ambito strettamente istituzionale per diventare un ministero nella comunità ecclesiale.

La diffusione della figura della guida spirituale, fuori dagli ambiti tradizionali, ha fatto concrescere alcune convinzioni piuttosto inedite: ad esempio che la direzione spirituale non fosse solo prerogativa del presbitero, ma potesse essere un'esperienza raccomandabile a religiose e laici, anche se questo lo si diceva con qualche timidità o velleità.

Così crebbe l'idea che la direzione spirituale non fosse raccomandabile

solo ai giovani in ricerca vocazionale, ma ad ogni cristiano che volesse prendere in seria considerazione la vita spirituale. E così questo spettro esperienziale della direzione spirituale ha preso il via in ambito di pastorale vocazionale, per cointeressare poi un po' tutta la pastorale giovanile.

## *2. Perché è importante la direzione spirituale?*

Non voglio dare una risposta biblica in cui è nota la cosiddetta "*pedagogia triangolare*": e cioè il chiamato ha bisogno di una mediazione, di una terza persona per capire la voce di Dio. come nella famosa esperienza di Samuele che ebbe bisogno della mediazione del vecchio Eli per capire la chiamata di Dio (1 Sam 3,1-10), o come nell'esperienza di Giovanni e di Andrea che ebbero bisogno del Battista per dirottare e seguire Gesù (Gv 1). Nei vangeli è pure nota la "*pedagogia discendente*", in cui non è il discepolo che sceglie di seguire Gesù ma è Gesù che prende l'iniziativa di chiamare. L'orizzonte soggettivo dei discepoli si infrange e cambia direzione per "chiamata". "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi" (Gv 15, 16).

Vorrei invece guardare all'oggi per segnalare qualche dato significativo nuovo.

Quando noi eravamo ragazzi, nella nostra fanciullezza o pre-adolescenza, era diffusamente presente nell'immaginario progettuale della vita l'ipotesi "prete"; la figura del prete era significativa nella società e per questo era interessante e appetibile.



Apparteneva ad uno status socialmente apprezzato.

Attorno agli anni '70 due eventi furiosi hanno cancellato quell'immaginario collettivo dei ragazzi: il prete era visto come simbolo dell'istituzione "Chiesa" e venne così travolto dalla contestazione; il prete era visto come simbolo del sacro, come testimone dell'Assoluto, e fu investito dalla cultura dell'indifferenza. Il sillogismo era noto: Dio non mi interessa, è insignificante; il prete è l'uomo di Dio, quindi il prete non fa per me. Il secolarismo ha travolto il prete come l'uomo del sistema o del mistero, come rappresentante di uno status sociale non più appetibile.

In anni più recenti venne emergendo un atteggiamento nuovo: nei confronti del prete ritorna la stima o l'ammirazione: in fondo, nonostante le aggressioni mass-mediali enfaticanti le esperienze scandalistiche, la figura del prete è ancora apprezzata, perché generosa, dedicata agli altri. Resta comunque difficile il passaggio dall'ammirazione all'imitazione. Ma non meno, con l'atteggiamento più positivo emerge un dato nuovo: se è vero che non interessa lo "status" clericale, interessa il "testimone"; e l'esempio, fa ritornare nell'orizzonte psicologico di tanti giovani che gravitano dentro la comunità cristiana la prospettiva vocazionale "prete" come intuizione, come simpatia, come ipotesi; come seme misterioso.

Ora sta qui il destino di questo seme, di questa intuizione: se trova una presenza educativa, un coltivatore

diretto, una mediazione educativa, quel seme può crescere e diventare effettivo progetto di Dio; può trasformarsi da "intuizione" in "progetto". Se invece quel seme non trova un educatore, di solito abortisce, soprattutto oggi in un contesto di soggettivismo esasperato. Viene come risucchiato nel vortice di un soggettivismo esasperato, dal fare non ciò che è oggettivamente valido, bello; ma ciò che accontenta un gusto soggettivo. Ci vuole quasi un miracolo perché quella intuizione alta possa trasformarsi da sola in progetto di vita. Il superamento del soggettivismo è un'impresa ardua, c'è un salto non facile da fare: dall'orizzonte soggettivo del sentire o del provare emozioni all'orizzonte oggettivo della sequela.

### *3. Che cosa richiede la direzione spirituale.*

- *L'attenzione alla comunità cristiana.* Vorrei soffermarmi sulla "complementarietà" delle vocazioni, per passare alla "popolarità" e alla "coralità" della pastorale vocazionale.

La vocazione di ciascuno esprime un rapporto di complementarietà con il dono dell'altro dentro la comunità cristiana. Solo "insieme" i doni dello Spirito compaginano la presenza della Chiesa nella storia. La comunione trinitaria si riflette nella comunità ecclesiale che ognuno, riconoscendo la parzialità del proprio dono, costruisce con il dono dell'altro.

Pertanto "complementarietà" ... è sinonimo di incompletezza, di strutturale apertura all'altro con cui

“insieme” è possibile compaginare il segno della Chiesa.

Il riconoscimento della complementarietà delle vocazioni costituisce il segreto più vero della fecondità della Chiesa madre. Di qui una pedagogia dell'accoglienza, della stima, dell'aiuto di tutti nei confronti di ciascuno.

Pensando alle nostre comunità cristiane, alle nostre parrocchie potremmo enunciare un principio pastorale con questa espressione: il prete per tutte le vocazioni; tutte le vocazioni per il sacerdote. Questa concentrazione sul presbitero è teologicamente intuibile, perché il sacerdote è necessario all'esserci della comunità in quanto celebrante il mistero dell'Eucaristia.

L'attenzione alla parrocchia significa dunque il coinvolgimento di tutta la comunità al problema delle vocazioni, continuando quella caratteristica che fu degli anni passati: la pastorale delle vocazioni ha una sua *popolarità*. Il seminario viene percepito come il cuore della diocesi.

La “popolarità” suggerisce e motiva la “coralità” della pastorale vocazionale; in cui ciascuno ha il suo contributo da dare: i catechisti, la famiglie, gli ammalati, gli educatori, il prete.

- L'attenzione alla persona

Ogni scelta vocazionale comporta un preciso passaggio: *dal fare tante cose per gli altri “all'essere per”, al “vivere per”*. Il passaggio è suggerito da Gesù: “Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti” (Mc 10, 45).

Lo stesso cammino spirituale della curva adolescenziale prevede il pas-

saggio della domanda: “Signore, che cosa vuoi che io faccia?” (Mc 10,51) alla domanda: “Signore che cosa vuoi che io sia?”.

Questo interrogativo, tipicamente vocazionale comporta proprio nella pastorale degli adolescenti, il non facile passaggio dal fare esperienze all'esperienza di un vero cammino spirituale. E qui l'accompagnamento di una guida con la sapienza del discernimento è determinante. Scrive infatti Giovanni Paolo II : “L'opera educativa deve sapere armonicamente conciliare la proposta chiara della meta da raggiungere ... e l'attenzione al “viandante”, o sia al soggetto concreto impegnato in questa avventura, e dunque ad una serie di situazioni, di problemi, di difficoltà, di ritmi diversificati di cammino e di crescita” (PdV 61).

Al presbitero pertanto tocca, in modo particolare, “il discernimento dei carismi propri ed altrui” (PdV 31). Il “viandante” di cui parla l'esortazione è soprattutto il giovane, il ragazzo che si incontra nella vita parrocchiale, il quale ha bisogno di imparare a interrogare la vita e a dare delle risposte.

Qualcuno potrebbe dire: “Ma nessun giovane mi ha chiesto mai di fare direzione spirituale”. Ciò può essere vero. Ma bisogna evitare due estremi: il pensare che la direzione spirituale sia solo quel rapporto sistematico e fedele che si instaura con una persona disposta ad un cammino spirituale, oppure ridurre il dialogo spirituale alla battuta più o meno opportuna che talora si fa con un giovane che sembra presentare segnali positivi di vita spirituale.

Tra questi due estremi c'è la concreta possibilità di un dialogo, magari occasionale ma serio; fatto in un luogo e in un tempo opportuno, che può trasformarsi da occasionale in un cammino concreto.

Un dato è certo: i giovani, soprattutto in questo contesto culturale spersonalizzante esprimono segnali di interesse per un dialogo personale; forse intuiscono che dentro questo dialogo passa il feeling della stima e dell'amicizia disinteressata per la loro identità di persona.

- *L'attenzione ai segni vocazionali* che Dio, giocando d'anticipo, semina nel mondo interiore di ogni persona e di ogni giovane in particolare.

“La voce del Signore che chiama ... va riconosciuta ed esaminata attraverso quei segni di cui si serve ogni giorno il Signore per far capire la sua volontà ai cristiani prudenti; e ai presbiteri spetta di studiare attentamente questi *segni*” (PO 11).

Il discernimento dunque è uno sguardo in profondità, come quello di Gesù nei confronti del giovane ricco; è la capacità di leggere nei giovani i *segni oggettivi* per una proposta ulteriore, radicale e decisiva.

Ogni vocazione infatti, è la sintesi armonica tra i *segni oggettivi* e l'*intenzione soggettiva*.

Nel giovane ricco i segni oggettivi sono evidenti, non mancano: l'osservanza dei comandamenti, la simpatia per la figura di Gesù. Il segno soggettivo è il desiderio di vita eterna che però frana di fronte alle ricchezze.

Oggi i *segni oggettivi* riscontrabili in un giovane possono essere: la simpa-

tia per il servizio e per la preghiera, lo spirito di dedizione e di servizio, la generosità, l'amore per la comunità, una serena relazione affettiva eterosessuale, l'assiduità ai sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia.

La *componente soggettiva* si esprime sovente come simpatia per un testimone, come ammirazione per un'esperienza di vita, come desiderio di ideali alti, come intuizione sovente avvolta dai dubbi e convivente con la simpatia per altre prospettive di vita.

Il discernimento è la capacità di cogliere i segni oggettivi, che diventa proposta di un cammino spirituale; per far crescere tali segni e per rendere forte il desiderio di una scelta di vita, capace di motivare al fine il coraggio della decisione.

- *L'attenzione alla qualità umana e spirituale della propria vita di prete*

Forse questo, troppe volte viene dato per scontato, ma non lo è. Se oggi non interessa più lo “status” della categoria “prete”; interessa molto il testimone, in cui sono importanti *due aspetti del ministero*: da una parte la visibile testimonianza della *gioia* pasquale. Ciò significa l'importanza di verificare il tipo di immagine che si dà. La gente è ben consapevole che anche noi siamo fallibili, soggetti ad errore; ma sa riconoscere l'immagine: intuisce se noi siamo contenti della nostra scelta.

E in questa immagine non conta solo lo stile di dedizione, di generosità evangelica, di sacrificio; è importante che i giovani percepiscano che la *sequela Christi* non esige degli eroi,

ma rende più umana la vita, più ricca di amicizia, di comprensione, di condivisione.

Per questo si può ben dire che il praticare l'ascolto, il dialogo, la relazione interpersonale richiede una sorta di cambio di marcia nel ministero. Non si può più restare schiavi di una vita presa nel vortice della cultura del fare, del correre da mane a sera, come fa di solito la gente. Questa cultura è nemica dell'umano, della persona, della famiglia, della vita della comunità. E' antivocazionale.

Pertanto lo stesso discernimento come sapienza della fede, che va in direzione vocazionale e pastorale, deve farsi auto-discernimento: e cioè capacità di distinguere nel ministero le *cose urgenti*, le *cose importanti* che sono poche, le *cose decisive* che sono pochissime. Si tratta di liberarsi dalla schiavitù disumanizzante delle cose urgenti per scegliere le cose essenziali e decisive.

È fuori dubbio che la direzione spirituale rimette in gioco e cambia la qualità della nostra vita e del nostro ministero; e questo non è solo possibile ma è decisivo. Ben sapendo che quello che noi siamo, grida più forte di ciò che noi diciamo.

*Concludendo:*

- La direzione spirituale è un *ministero decisivo* in ordine alla pastorale vocazionale.

Molti giovani non mancano di porsi in astratto il problema, ma restano chiusi nel fortino dell'io, dei propri gusti, senza fare il salto dell'adesione di fede a Gesù Cristo.

Questa è una esperienza certamente entusiasmante ma con il suo prezzo di croce, non alla portata della condizione di un giovane che volesse pensare o fare da solo. È finita l'epoca dell'appetibilità delle scelte vocazionali. Resta importante e decisiva la mediazione educativa, soprattutto del prete come persona realizzata.

- La direzione spirituale è un *ministero popolare*;

essa va nella direzione di una pastorale tipicamente italiana, del presbitero uomo tra la gente, vicino alle persone; dell'educatore che sa farsi carico degli altri, oltre o al di fuori di una pastorale solamente liturgica. Io credo che tale pastorale della prossimità, della presenza domestica sia un valore da non sottovalutare per le nostre parrocchie.

- La direzione spirituale è un *ministero coraggioso*, perché si misura con i giovani, vuole camminare soprattutto con loro, con le loro domande o non domande di senso. È fuori dubbio che il mondo giovanile sia il più problematico, tant'è che molti educatori (preti compresi) si defilano, dando più tempo ad altri settori della pastorale.

- La direzione spirituale è un *ministero profetico*, perché chiede di diventare compagni di viaggio con la persona dentro una cultura che favorisce l'anonimato, la massa (Thomas Fuller scriveva: "La massa ha molte teste, ma poco cervello").

La direzione spirituale riporta alla ribalta il mondo interiore in una cultura che ha il prurito dell'immagine; ed è profetica perché aiuta a leggere

la vita dal punto di vista di Dio e non puramente dai tetti in giù; è profetica perché educa al linguaggio dell'ascolto, del silenzio, dell'incontro con Dio dentro una cultura da quartiere di Babele; è profetica perché chiede capacità di comunicazione "cor ad cor" per usare l'espressione di un grande convertito, Henry Newman, comunicazione originalissima e irriducibile alla comunicazione telematica.

Concludo dunque con una citazione dell'episcopato italiano: "Forma privilegiata di discernimento e di accompagnamento vocazionale è la *direzione spirituale*.

Ponendosi al servizio della singola persona, essa richiede da parte di una persona adulta nella fede la disponibilità all'ascolto, una notevole capacità di dialogo sui problemi inerenti alle scelte di vita, nonché capacità di suscitare e dare risposte agli interrogativi fondamentali.

Un siffatto accompagnamento vocazionale esige che si tenga presente la tipicità della vocazione al ministero presbiterale e diaconale o alla vita consacrata" (*Le vocazione al ministero ordinato e alla vita consacrata nella comunità cristiana*, Orientamenti emersi dai lavori della XLVI Assemblea Generale CEI, 27/12/1999).

## “MANDATI PER ANNUNCIARE AI POVERI IL LIETO MESSAGGIO”

OMELIA NELLA CONCELEBRAZIONE DELLA MESSA CRISMALE  
Cattedrale, Giovedì Santo 2008

### *Anche noi a Nazaret*

1. Certamente molti di noi sono saliti a Nazareth: anticamente, un villaggio di contadini; oggi, un'operosa cittadina della Galilea, la regione collinare a nord della Palestina.

Sono due gli eventi della vita di Gesù legati a Nazareth: anzitutto il mistero della sua incarnazione e della sua vita silenziosa e laboriosa.

A Nazareth un angelo annuncia il progetto di Dio su Maria e sul mondo: l'Eterno si è fatto tempo, il Figlio di Dio si è fatto uomo.

E poi da Nazareth ha inizio il ministero pubblico di Gesù. Anche oggi, lasciando la grotta silenziosa dell'annuncio, si può salire verso la sinagoga crociata, dove Gesù, secondo la tradizione entrò a pregare, lesse il profeta Isaia e lo commentò pronunciando il discorso programmatico della sua missione.

Il capitolo IV di Luca, proclamato in questa liturgia, è specularmente al capitolo IV delle beatitudini di Matteo. Ambedue gli evangelisti presentano il programma del ministero di Gesù.

C'è infatti una parola chiave che raccorda i due capitoli: *i poveri*.

Nell'evangelo di Matteo i poveri sono i *protagonisti* del Regno; i poveri dei molti volti: della mitezza, della giustizia, della purità, della pace, della misericordia; i poveri perseguitati della storia: “Beati i perseguitati perché di essi è il regno dei cieli”.

Nel vangelo di Luca i poveri sono invece i *destinatari* del messaggio.

Nel vangelo di Matteo proclamato sulle colline della Galilea è la beatitudine la grande promessa di Gesù per i poveri; nel discorso della sinagoga, registrato da Luca, è la libertà già annunciata dall'antico profeta.

### *Il programma di Gesù*

2. E così nelle parole di Gesù vengono annunciati i grandi temi del suo ministero pubblico: anzitutto il protagonismo dello Spirito santo: “Lo Spirito del Signore è sopra di me...” lo Spirito che ha operato il mistero dell'incarnazione nel grembo di Maria, è lo stesso che lo accompagna nella realizzazione della sua funzione messianica.

Di qui il contenuto della missione: che è l'annuncio al mondo del lieto messaggio, il cui oggetto, negativamente, si chiama guarigione, liberazione; e positivamente si chiama libertà e grazia.

Ed infine i destinatari del lieto messaggio, già indicati dal più grande profeta scrittore, Isaia: i *poveri*, i contriti di cuore, gli oppressi. L'anno di grazia, con cui termina la profezia non è altro che il compimento delle promesse messianiche, l'ora della pace, la storia della salvezza ormai in via di attuazione sotto lo sguardo misericordioso di Dio.

Come forse abbiamo più volte avvertito, nel Vangelo ci sono eventi con valore particolarmente significativo per raccontare il mistero e il ministero di Gesù; ci sono delle icone eloquenti, una sorta di vangelo nel vangelo. Nazareth è una di queste. Non a caso gli occhi della gente sono fissi su di lui.

L'identità di Gesù, la sua missione è quella di essere *evangelizzatore*; e questa sua missione, dopo la risurrezione, passerà ai suoi discepoli e sarà la grande onda salvifica che attraversa i secoli sino al compimento della storia.

*Il programma di Gesù sul mondo è l'annuncio dell'evangelo.*

E tale onda lambisce tutta la terra, tutta la Chiesa, la vita di tutti i credenti; ma in modo particolare chi è chiamato ad essere, come Cristo, consacrato dallo Spirito Santo; e di Cristo "ripresentazione sacramentale" (come ama ripetere la PDV).

Il primato dell'evangelizzazione non definisce qualche stagione della storia post-conciliare: non si coniuga

con i tempi aridi della comunità ecclesiale che vede l'assottigliamento delle sue file. L'evangelizzazione non è un bisogno stagionale dell'umanità: è il suo bisogno perenne a cui deve rispondere la nostra missione di evangelizzatori. Noi, "segni sacramentali" di Cristo nel mondo, esistiamo per evangelizzare, per dire la buona novella, per generare la speranza dei poveri.

*Chi sono i poveri*

3. Ma forse viene spontanea e doverosa la domanda: "*Chi sono i poveri oggi?*".

La variegata geografia dei poveri ci è nota: la incontriamo sulle strade della vita quotidiana e sovente bussa alla nostra porta di casa.

C'è la povertà dignitosa e nascosta delle famiglie che faticano ad arrivare a fine mese; c'è la povertà dei ricchi garantiti dai loro bilanci di fronte al futuro; c'è la povertà di chi è costretto all'umiliazione di tendere la mano e viene guardato con freddezza e disprezzo come parassita sociale.

Ma soprattutto c'è la povertà di amore di tanti bimbi defraudati negli affetti più sacri perché la famiglia si è sfasciata.

C'è la povertà di tanta gente e di giovani in particolare che vivono il "carpe diem" senza senso, in balia di squallide emozioni, alimentate da speranze corte e immediate, senza spiragli di luce capaci di lasciare intuire il senso di una vita più vera.

C'è la povertà di una politica che ha smarrito la bussola del bene comune e drammaticamente distante dai problemi reali della gente.

C'è la povertà di tante persone desiderose di produrre speranza, ma confuse, senza sapere dove parare. C'è la povertà di una storia immersa nella corrente delle sue contraddizioni, delle sue disperazioni, divenute notizia quotidiana.

Eppure il discorso programmatico di Gesù a Nazareth non è indirizzato ad un altro pianeta, per una altra storia, per altri poveri. Il discorso di Nazareth non è stato cancellato dalle onde furiose del mistero del male. C'è infatti una altra faccia della storia: forse senza notizia, non visibile, non urlata. Un'altra faccia: quella scritta nella vicenda anonima di tanti uomini e donne coperta dal silenzio: nella vita familiare nel mondo del lavoro, della cultura, del governo della cosa pubblica ...

Da quel lontano giorno di Nazareth, Dio non è lontano; la storia non è più allo sbando; "Viviamo in piena storia sacra" scriveva Danielou.

### *Evangelizzare oggi*

4. Per questo, evangelizzare, per noi sacerdoti soprattutto, significa dire alla gente, senza fatalismi rassegnati, che Dio è all'opera; ma bisogna saperlo vedere, incontrare, ovunque: perché il primo evangelizzatore è Dio, non siamo noi. E' Lui il primo comunicatore nel segreto delle coscienze, anche là dove le coscienze sembrano destrutturate e distrutte dallo "tsunami" di una cultura neopagana.

Per questo, evangelizzare, significa esercitare un *discernimento evan-*

*gelico* capace di vedere, di dare voce al bene che c'è in tante aree di povertà, che sembrano condannare il progetto salvifico di Dio alla bancarotta; un discernimento capace di restituirci uno sguardo positivo sul mondo.

Ma soprattutto evangelizzare significa guardare ad ogni uomo e ad ogni donna con sguardo misericordioso, magnanimo, non giudicante, non moralistico e tanto meno arrogante. L'essere noi "segni di Cristo pastore", ci chiede soprattutto di avere un po' del suo sguardo ricco di compassione; un po' del suo cuore capace di amare ad oltranza; un po' della sua voce capace di incoraggiare; un po' delle sue mani capaci di stringere con amicizia le mani sporche dei poveri.

Solo così, con un cuore misericordioso, la parola evangelizzante di Dio conserva la sua trasparenza e la sua efficacia nel cuore della gente.

Anche oggi, carissimi cresimandi, carissimi laici e Religiose di questa chiesa eusebiana, il vostro sguardo curioso è fisso sui tanti vostri sacerdoti, come a Nazareth gli occhi della gente erano fissi su Gesù. Vi chiedo, soprattutto oggi, giovedì santo, in cui avvenne la prima ordinazione presbiterale della storia del mondo, di pregare per i vostri sacerdoti e per il vostro Vescovo, invocando su di loro il dono dello Spirito, perché siano degli evangelizzatori appassionati, convinti e convincenti, per gettare nel cuore dei poveri la bella notizia di Gesù, vita del mondo.



## IL GETSEMANI

### MEDITAZIONE AL TERMINE DELLA PROCESSIONE DELLE MACCHINE

*Basilica di Sant'Andrea, Venerdì Santo 2008*

Mi ritorna sorprendente e forse inquietante un interrogativo: perché tanta gente lungo le strade nella composta processione delle macchine e folle più rarefatte nelle celebrazioni pasquali del Risorto? perché tanto fascino nella notte del venerdì santo e tanta fatica a ritrovarsi nella notte del sabato santo, la “madre di tutte le veglie?”.

Forse perché vince il mistero della morte sul mistero della vita? Forse perché in questi segni di passione vediamo le ferite delle nostre esperienze quotidiane più forti della nostra fede nella vita futura di risorti?

La sequenza di interrogativi potrebbe continuare ...

Ma noi sappiamo che il senso della vita e della storia non è la presenza di un martire in più sui calvari del mondo; la speranza dell'uomo è il Risorto vittorioso sulla morte.

#### *Il Getsemani di Gesù*

Stasera, davanti alla macchina di *Gesù nell'orto*, la prima, ritorno volentieri in mezzo agli ulivi plurise-

colari del Getsemani, di fronte alla città più ricca di mistero del mondo: Gerusalemme. A giudizio degli esperti i tronchi nodosi e contorti di quegli ulivi raccontano i secoli, forse i millenni e incutono rispetto. Hanno pianto la passione di Gesù ed insieme le passioni dei secoli.

Quando si varca la soglia dell'orto si entra nell'abisso della *prima passione del Signore*. Il racconto di Marco è scarno; *sembrano* parlare i fatti nudi, che più di ogni altro vangelo, aprono spiragli nell'oscurità dell'uomo-Dio. Il Getsemani è il luogo più rivelatore dell'umanità di Gesù. La passione, ancor prima che fisica, è interiore.

Prima del corpo crocefisso tra cielo e terra, c'è corpo prono, schiacciato alla terra dal peccato del mondo. Prima delle mani ferite, aperte sul mondo, c'è l'ora dell'angoscia, della paura. La prima passione è quella del cuore. Ci vuole il sentire interiore dei mistici per entrare nel Getsemani senza il cuore latitante dei discepoli.

Sono tre le oscurità più angoscianti ed oppressive tra gli ulivi contorti della prima passione: la *solitudine*. Gesù, l'uomo delle folle, è solo, con le mani e la bocca sul calice amaro. L'uomo cercato dalla gente è abbandonato da tutti.

La solitudine sconfinata nel *sonno*: gli amici dormono, sono i primi traditori dell'ora. Il contrasto tra luce e tenebre è pauroso: da una parte la figura implorante di Gesù, tesa nell'abbandono, aggrappato alla volontà del Padre; dall'altra il sonno pesante dei discepoli, deboli, caduti nella trappola del maligno.

Ma soprattutto l'oscurità più drammatica del Getsemani è l'ombra del *bacio traditore*. Il bacio, il segno più luminoso dell'amore, della prossimità e dell'incontro è violato, profanato, è la maschera dell'odio; cifra eterna di un amore tradito.

Sino alla fine dei tempi si leggerà: un bacio ha tradito l'amore.

### *Nel buio delle nostre solitudini*

Ma perché questa icona della solitudine del Figlio di Dio nel Getsemani? Perché nessuna creatura umana potesse dire: Gesù non mi ha vissuto. Nel corpo schiacciato del Signore, diventato uno con la pietra, c'è la solitudine di ogni uomo e di ogni donna, di ogni essere umano, relitti di una società impietosa e disumana.

Presto o tardi l'ombra oscura del Getsemani lambisce la vita di ciascuno: l'orizzonte quotidiano di tutti noi è affollato da persone amiche, familiari, sorridenti: che ci guardano, ci stimano, ci amano; che intessono le nostre vicende personali, sono il

nostro passato, il nostro presente e il futuro.

Ma giorno dopo giorno, anno dopo anno, come luci, si spengono. Non ci sono più; quel mondo pieno di sguardi familiari si è dissolto. La vita continua, sempre frenetica sulle solite strade, ma dentro non c'è più quel volto di madre, di padre, di figlio, di amico.

L'ombra del Getsemani ... come sul volto di Gesù scende opprimente sul volto del sofferente aggredito dal male che non perdona. Il Getsemani recide rapporti, amicizie. Era un professionista stimato; era un politico apprezzato; era un amico sincero; era una persona amata: ma ora attorno a lei è sceso il sipario del silenzio, la solitudine; l'orizzonte non è più il futuro, la carriera; ma quel capezzale, quella minaccia impietosa insediata nella carne.

La solitudine del Getsemani entra nel cuore di tanti giovani, senza la luce di un senso per la vita, forse con deboli domande senza risposte o con risposte che illudono e allontanano ancora di più dall'amore per la vita.

La solitudine del Getsemani spegne persino il sorriso sul volto dei bimbi defraudati dall'amore che li ha accolti e li ha messi al mondo, perché i genitori si sono lasciati e hanno dimenticato che l'amore genitoriale è dovuto ai figli, con rispetto e calore, anche dentro e oltre le fatiche coniugali.

La solitudine è entrata persino nel grembo materno, laddove la vita chiede di essere difesa, protetta, amata; ma il valore sommo della maternità invece di diventare stupore accogliente del dono più sacro, è

diventata minaccia, convivenza di due solitudini: la solitudine della donna e la solitudine del bimbo che chiede solo di esserci.

Sono tante le ombre della solitudine.

### *Una scialuppa per sperare*

Ma nel Getsemani di Gesù c'è un'ancora: *l'ancora della speranza*, che Gesù getta andando incontro ai discepoli appesantiti nel sonno, nel vortice della tentazione, vittime della loro debolezza: "Vegliate e pregate per non cadere in tentazione" (Mc 14,38).

La forza del debole è la consegna di sé a quel Dio che ci tende le mani anche nelle solitudini più angosciose della vita; la scialuppa della speranza è la *preghiera*, forse balbettata come parola di un bimbo, divenuta semplice e concreta per vincere la tentazione di cadere nell'abisso della solitudine più drammatica; è la preghiera come ultima risorsa della vita. Ha ragione dunque la fede popolare di invocare una donna, Maria: "Prega per noi, ora e nell'ora della nostra morte". Ora per allora, nell'ora della nostra passione. Solo nella preghiera abbiamo la certezza, debole e forte, della vittoria della speranza nell'ora del nostro Getsemani.

È con la preghiera, le *mani solidali*: "Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo" dice Luca (Lc 22,43); gli angeli che il gruppo ligneo della confraternita di santa Caterina rappresenta attorno alla figura di Gesù e alla sua croce: quasi per esprimere una solidarietà vincente sulla drammatica solitudine di Gesù.

Pure accanto a noi ci sono isole di solitudine, persone sotto la croce, sole, malate, disperate che aspettano l'angelo del conforto. Per restituire, talora, un po' di voglia di vivere, un po' di speranza.

C'è bisogno di amore gratuito per vincere la cultura della solitudine, del pensare se stessi. C'è bisogno di condivisione, di volontariato, animato dall'amore evangelico che rende più umana la vita di chi lo esercita e di chi lo riceve: tra i giovani, tra gli adulti, chiamati a dare un respiro più sano e ripagante ai giorni eguali della vita quotidiana, sovente insidiata dalla noia e dal non senso.

Forse è questa la lezione che ci portiamo dentro tornando a casa questa sera, dopo il devoto pellegrinaggio nel Getsemani. La scialuppa della speranza ha due mani: la preghiera e l'amore solidale.

## GLI ARCIVESCOVI DI VERCELLI VISSUTI E MORTI NEL SECOLO XX

CONFERENZA TENUTA DA MONS. MARIO CAPELLINO  
NEL X ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI MONS. ALBINO MENSA  
*Cattedrale, 8 gennaio 2008*

Premetto alcune considerazioni sulla storia della Chiesa.

“L'accertamento di ciò che realmente è accaduto rappresenta l'imprescindibile base di ogni studio della storia. Esso da solo, però, conduce unicamente ad un semplice accostamento di dettagli”. Per questo è necessario tenere sempre presente il contesto culturale e sociale in cui i fatti si sono svolti.

La storia della Chiesa inoltre ha una sua peculiarità: “è l'esposizione delle vicende”, dei personaggi e dei problemi, “che il messaggio vitale di Gesù Cristo ha suscitato nel corso dei secoli nell'ambito della comunità ecclesiale da Lui fondata” (1).

L'oggetto particolare delle pagine di storia della Chiesa oggi in esame riguarda alcuni tratti salienti del ministero pastorale degli arcivescovi di Vercelli vissuti e morti nel secolo XX, da mons. Pampirio a mons. Mensa.

Così scrive il Concilio Vaticano II: “Cristo ha dato agli Apostoli ed ai loro successori il mandato e la potestà di ammaestrare tutte le genti, di santificare gli uomini nella verità e di

guidarli nella carità. Perciò i vescovi, in virtù dello Spirito Santo, che loro è stato dato, sono divenuti veri ed autentici maestri della fede, sacerdoti e pastori”. “Insieme con il Sommo Pontefice e sotto la sua autorità, i vescovi hanno la missione di perpetuare l'opera di Cristo, Pastore eterno” (2).

Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma: “Se i ministri di Cristo agiscono in comunione, agiscono però sempre anche in maniera personale. Ognuno è chiamato personalmente: - Tu seguimi - (Giovanni XXI,22), per essere, nella missione comune, testimone personale, responsabile personalmente davanti a Colui che conferisce la missione – in Sua persona- e per alcune persone”, in determinati contesti di spazio e di tempo (3).

Non spetta al ricercatore il giudizio morale sulle persone e sugli avvenimenti della storia della Chiesa. Più semplicemente egli deve cercare di evidenziare il chiaroscuro storiografico risultante dai documenti e dalle testimonianze reperibili, non perdendo mai di vista la bus-

sola della teologia della storia della salvezza nelle Sacre Scritture.

### 1° - **Mons. Pampirio**

All'inizio del XX secolo l'arcidiocesi di Vercelli era governata dal domenicano mons. Carlo Lorenzo Pampirio. Dopo essere stato vescovo di Alba dal 1880, preceduto dalla fama di pastore illuminato e caritatevole, fu insediato sulla cattedra di S. Eusebio da Leone XIII nel 1889.

Nello stesso anno fondò "Il Vessillo di S. Eusebio", giornale cattolico diocesano diretto da don Carlo Salamano.

In una relazione di don Gottardo Scotton scritta per l'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici nel 1892 l'arcidiocesi di Vercelli risultava, in Piemonte, la più sensibile al rinnovamento sociale dei cattolici auspicato dal Papa nell'enciclica "Rerum novarum". Per tale motivo Vercelli fu scelta come sede del Congresso Regionale Cattolico del 1895. Anima dell'impegno culturale dei cattolici eusebiani era il Circolo Guala Bicchieri, fondato nel 1892.

L'avvenimento più importante dell'episcopato vercellese di mons. Pampirio fu la celebrazione del Sinodo diocesano dal 22 al 24 settembre 1903, dedicato alla riflessione teologica e pastorale scaturita dal Concilio Vaticano I, con un'attenzione speciale al ministero della catechesi, in cui dovevano esercitarsi armoniosamente fede e ragione.

Il giornale laico "La Sesia", alla morte di mons. Pampirio, il 26 dicembre 1904, diede atto al presule di avere saputo instaurare un clima di fecondo dialogo pastorale con

tutte le componenti della società locale.

Durante il suo ministero episcopale vercellese mons. Pampirio tenne a battesimo due Congregazioni religiose, le Suore di S. Maria di Loreto per l'educazione dell'infanzia e la formazione spirituale delle giovani, le Povere Figlie di S. Eusebio Ministre degli Infermi a domicilio e in Istituto. Mons. Pampirio approvò pure la fondazione della casa di Villa del Bosco ad opera della Beata Teresa Grillo, vedova Michel per il ricovero dei disabili (4).

### 2° - **Mons. Valfrè di Bonzo**

Giurista e teologo, diplomatico poliglotta, mons. Teodoro Valfrè di Bonzo, dopo il governo della diocesi di Cuneo dal 1885, della diocesi di Como dal 1895, fu eletto arcivescovo di Vercelli da S. Pio X nel 1905.

Egli rispose alla sfida del modernismo con la riforma degli studi nel Seminario, il rilancio dei missionari diocesani per la predicazione nelle parrocchie, l'organizzazione delle conferenze urbane e foranee per la cultura e la spiritualità del clero.

Nel 1905 iniziò le sue pubblicazioni il giornale diocesano "L'Unione".

Il patto Gentiloni vide un gruppo di deputati liberali sottoscrivere impegni in difesa dei valori morali patrocinati dai cattolici.

Con i socialisti, invece, i rapporti degenerarono. In particolare, mons. Valfrè fu osteggiato da don Pietro Sartoris, il prete "modernista", sostenuto dagli anticlericali e dai socialisti.

Mons. Valfrè diede il suo valido sostegno alle Congregazioni religio-

se impegnate nel settore educativo; accolse a Vercelli le Suore del Preziosissimo Sangue di Monza nell'Istituto delle Provvidenza, i Salesiani e le Salesiane presso la nuova chiesa del Belvedere (5).

A livello di metropoli in un primo tempo, a livello diocesano in seguito, mons. Valfrè promosse l' "Associazione per la difesa del clero", che aveva lo scopo di tutelare l'onore dei sacerdoti diffamati dai socialisti e dai massoni e di organizzare il mutuo soccorso degli ecclesiastici, soprattutto in caso di malattia o di vecchiaia.

Dotato di un carattere intransigente, mons. Valfrè si scontrò con una notevole parte della popolazione di Borgo d'Ale nel 1911 per la nomina del successore del defunto prevosto, facendo entrare il nuovo parroco, don Carlo Caviggia, scortato dalla cavalleria regia, in un clima da sommossa, con arresti di facinorosi (6).

In seguito ad una divergenza di carattere amministrativo con l'Istituto S. Eusebio, mons. Valfrè sospese "a divinis" per oltre due mesi don Dario Bognetti. Le Suore scelsero di diventare una semplice associazione laicale per l'assistenza degli infermi e dei poveri nel 1907. Chiarito il malinteso, mons. Valfrè nel 1911, di fatto, riconobbe le Figlie di S. Eusebio e, con un gesto di implicita riparazione, donò un ostensorio alla cappella dell'Istituto (7).

Grande merito di mons. Valfrè fu la compilazione di accuratissime relazioni di visite pastorali in tutte le parrocchie dell'arcidiocesi.

I suoi studi sulla riconversione della rendita degli ecclesiastici furo-

no lodati da "La Civiltà Cattolica".

Coadiuvato da validi collaboratori, l'arcivescovo organizzò con efficacia l'assistenza ai soldati e ai bisognosi durante la prima guerra mondiale (8).

Il 20 febbraio 1916 il presule pubblicò una significativa lettera pastorale sul tremendo male della guerra e sul grande bene della pace (9).

Il 14 settembre dello stesso anno fu nominato Nunzio Apostolico presso la corte imperiale austriaca.

Il 15 dicembre 1919 fu creato cardinale. Divenne Prefetto della Congregazione dei religiosi. Morì il 25 giugno 1922 (10).

### 3° - Mons. Gamberoni

Direttore spirituale nei Seminari di Milano, parroco di Carate Brianza, vescovo di Chiavari dal 1911, mons. Giovanni Gamberoni fu nominato arcivescovo di Vercelli da Benedetto XV nel 1917.

Molto amato dal popolo, il presule instaurò un clima di fraternità, valorizzando le feste religiose, i Congressi eucaristici e mariani, il culto dei santi locali.

Rivolse la sua attenzione privilegiata alla formazione umana e cristiana della gioventù. Sostenne l'Associazione Catechistica, animata da don Pierino Maffei e l'apostolato negli Oratori di don Lorenzo Rossi (11). Nel 1918 diede voce al voto cittadino di costruire un santuario in ringraziamento alla Madonna Regina della Pace nel sobborgo di Porta Torino (12).

Dopo la pubblicazione de "Il Vercellese", giornale del Partito Popolare Italiano diretto da don

Cesare Martinetti tra il 1920 e il 1922, mons. Gamberoni incoraggiò la fondazione de “L’Argine”, giornale dei giovani cattolici vercellesi, fondato dal rag. Ercole Crovella, che si ispirava ad un progetto di carattere religioso e sociale, non politico e soprattutto non partitico (13).

Per il decoro del duomo metropolitano mons. Gamberoni ottenne da Pio XI nel 1923 il titolo di Prelati d’onore per tutti i canonici del Capitolo della cattedrale di S. Eusebio di Vercelli (14).

#### **4° Mons. Montanelli**

Prosegretario del Beato Cardinale Andrea Carlo Ferrari, vicerettore del Collegio Lombardo di Roma, parroco di Brivio, vescovo di Crema dal 1925, mons. Giacomo Montanelli fu nominato coadiutore di mons. Gamberoni nel 1928 da Pio XI. Il 17 febbraio 1929 divenne arcivescovo di Vercelli.

Mons. Montanelli celebrò due Sinodi diocesani: nel 1933 e nel 1943.

Egli fondò “L’Eusebiano” il 1° agosto 1929, affidandone la direzione a don Antonio Garione.

Mons. Montanelli aveva un altissimo senso della sua missione religiosa, che seppe far valere anche di fronte alle autorità dei gerarchi fascisti locali. I suoi frequenti scontri diplomatici con il regime provocarono un intervento della Segreteria di Stato Vaticano per trovare un “modus vivendi” accettabile.

Alcuni dissapori con il Capitolo del duomo provocarono una serie di puntualizzazioni sul “Bollettino Diocesano”, al fine di determinare diritti

e doveri di tutti. Nel 1931 mons. Montanelli protestò energicamente contro la chiusura di molti circoli cattolici ad opera delle autorità fasciste.

In occasione della persecuzione razziale l’arcivescovo contattò il rabbino di Vercelli ed offrì ospitalità a parecchi ebrei in case religiose.

Durante l’episcopato vercellese di mons. Montanelli si procedette all’organizzazione stabile e sistematica dell’Azione Cattolica e dell’OFTAL nelle parrocchie.

Il presule accolse in città le Piccole Serve del Sacro Cuore per l’assistenza dei malati a domicilio ed i Canonici Regolari Lateranensi per il servizio liturgico nella basilica di S. Andrea. Nel 1934 nacque la Piccola Opera Caritas per l’aiuto delle ragazze in difficoltà.

Mons. Montanelli morì il 6 maggio del 1944 (15).

#### **5° Mons. Imberti**

Parroco del duomo di Torino, vescovo di Aosta dal 1932, mons. Francesco Imberti fu nominato arcivescovo di Vercelli da Pio XII nel 1945.

“Burbero benefico”, difese con coraggio e costanza la scelta di libertà della Democrazia Cristiana, combattendo il materialismo dei regimi comunisti.

Dotato di un cuore d’oro, mons. Imberti si distinse per le iniziative di carità a favore dei poveri dopo la seconda guerra mondiale. Fu insigne benefattore per il restauro dei due Seminari diocesani. Avviò la causa di beatificazione del Servo di Dio don Secondo Pollo. Sostenne con convin-

zione l’Azione Cattolica, le ACLI, il CIE, i Comitati Civici.

Padre Conciliare, apprezzò i vescovi missionari e quelli di oltrecortina conosciuti durante le sessioni del Concilio Vaticano II. Inviò i primi sacerdoti vercellesi “fidei donum” in Africa. Celebrò con grande fervore i Congressi Eucaristici.

Nel 1961 ottenne dal Beato Giovanni XXIII la proclamazione di S. Eusebio a patrono della regione ecclesiastica del Piemonte e della Valle d’Aosta. Per raggiunti limiti di età si dimise dal governo dell’arcidiocesi nel 1966 (16).

#### 6°- Mons. Mensa

Insegnante di diritto canonico nel Seminario di Pinerolo, parroco in un sobborgo della stessa città, direttore nazionale delle Opere di Emigrazione in Argentina, vicario generale di Pinerolo, vescovo di Ivrea dal 1960, mons. Albino Mensa fece il suo ingresso come arcivescovo di Vercelli il 1° gennaio 1967. Presidente della Commissione per l’Emigrazione presso la Conferenza Episcopale Italiana, fu membro della Pontificia Commissione per la pastorale delle migrazioni e del turismo nella Curia Romana. Padre Conciliare, applicò diligentissimamente la riforma liturgica del Vaticano II nella sua arcidiocesi. Eccezionale fu il suo impegno per la costruzione e la dedizione di nove chiese nuove.

Le tre lettere pastorali più importanti furono dedicate al mistero dell’Eucaristia nella Chiesa, nella vita religiosa, nella famiglia. Ordinò trentotto nuovi presbiteri diocesani e dieci diaconi permanenti.

Affrontò la crisi del secolarismo, che coincise cronologicamente con la defezione di alcuni insegnanti del Seminario Interdiocesano e con lo scisma anticonciliare a cui aderì don Gaspare Ferraro nel 1969.

Iniziò la Scuola di teologia per laici nel 1968. Aprì la Biblioteca Diocesana del Seminario nel 1971, che si federò con la Biblioteca Agnesiana nel 1973.

Istituì la sezione locale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale e i Settelunedì, sotto la guida di don Cesare Massa nel 1977. Promosse l’Università della Terza Età nel 1982. Affidò l’ex-Seminario del Trompone ai Silenziosi Operai della Croce, fondati dal Servo di Dio mons. Luigi Novarese.

Nel 1976 inaugurò il Centro di Consultazione prematrimoniale e familiare di Vercelli sotto la direzione di don Giuseppe Versaldi. Fondò il Centro di Aiuto alla Vita nel 1980. Nominò don Luigi Longhi nel 1976 parroco dell’Aravecchia e responsabile dell’omonima comunità. Nel 1984 benedisse la casa della carità di S. Lorenzo, animata da don Mauro Stragiotti. Mons. Mensa celebrò il Sinodo diocesano sulla famiglia dal 1982 al 1986.

Fece quattro visite pastorali sistematiche in tutta l’arcidiocesi e ne avviò una quinta dal 1988.

Con generosità e costanza sostenne la missione diocesana in Kenya.

Fu promotore di innumerevoli iniziative ecumeniche con gli Ortodossi, gli Anglicani, gli Evangelici, gli Ebrei. La città lo dichiarò “Vercellese dell’anno” nel 1991.

In occasione della malattia di mons. Piola, l’arcivescovo metropoli-



ta mons. Mensa fu amministratore apostolico “sede piena” di Biella dal maggio 1985 al gennaio 1986 e poi amministratore apostolico “sede vacante” dal maggio 1986 al febbraio 1987.

Coordinò, come giurista, le ricerche delle diocesi piemontesi sul progetto di una Legge fondamentale della Chiesa nel 1971.

Per motivi di età, mons. Mensa nel 1991 presentò le dimissioni dal governo dell'arcidiocesi di Vercelli. L'8 gennaio 1998 il Signore lo chiamò alla pienezza della vita eterna (17).

## Conclusione

Dopo questi rapidi cenni sul ministero dei nostri arcivescovi, vissuti e morti nel secolo XX, cade a proposito l'esortazione della lettera agli Ebrei: “Ricordatevi di quelli che vi hanno guidati e vi hanno annunciato la Parola di Dio. Pensate come sono vissuti e come sono morti, e imitate la loro fede. Gesù Cristo è sempre lo stesso, ieri, oggi e sempre” (XIII, 7-8).

Il vescovo di Vercelli Attone così commentava, nel X secolo, questo passo biblico: “Carissimi, offrite a Dio il santo Sacrificio dell'Eucaristia per i vostri prelati, ricordatevi sempre di loro per il grande beneficio della trasmissione della Parola di Dio.

Considerate la loro perseveranza sino alla fine, esaminatevi ogni giorno sulla fede e sulla costanza. Gesù Cristo vive in loro e in noi, oggi e nei secoli dei secoli” (18).

**Don Mario Capellino**

## NOTE

(1) J. LORTZ, *Storia della Chiesa nello sviluppo delle sue idee*, vol. I, Alba 1966, pp. VII-VIII.

(2) Decreto “*Christus Dominus*”, n. 2.

(3) *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Città del Vaticano 1992, n. 878, pp. 240-241.

(4) M. CAPELLINO, *Cenni biografici sull'Arcivescovo domenicano mons. Carlo Lorenzo Pampirio, in 1899. Ritorno dei Domenicani a Vercelli. Occasione per una memoria*, Vercelli 2002, pp. 25-38.

(5) M. CAPELLINO, *Appunti per lo studio del movimento cattolico vercellese (1870-1945)*, Vercelli 1979, pp. 16-24.

(6) F. QUARANTA, *Mons. Achille Gorrino e l'Associazione per la difesa del Clero di Vercelli*, in *Mons. Achille Gorrino (1867-1953)*, Bianzè (Vercelli) 2000, pp. 55-69.

(7) *Le Figlie di S. Eusebio di Vercelli*, Asti 1998, pp. 28-33.

(8) CAPELLINO, *Appunti*, p. 16.

(9) *Lettere pastorali dei vescovi vercellesi*, a cura di M. CAPELLINO e F. QUARANTA, Vercelli 2002, p. 102.

(10) CAPELLINO, *Appunti*, pp. 16-17.

(11) Ivi, pp. 25-27.

(12) M. CAPELLINO, *Don Lorenzo Rossi e i primi oratori a Vercelli*, Vercelli 2006, p. 29.

(13) CAPELLINO, *Appunti*, pp. 28-30.

(14) M. CAPELLINO, *Visita del duomo e della concattedrale di Vercelli*, Vercelli 2000, p. 26.

(15) CAPELLINO, *Appunti*, pp. 31-35.

(16) *Lettere pastorali*, pp. 121-137.

(17) M. CAPELLINO, *Spigolature tra le opere e gli scritti di mons. Albino Mensa*, in *Albino Mensa. “Noi Padri Conciliari”*, Vercelli 2007, pp. 11-49.

(18) Cfr. ATTO, *Opera*, curante C. BURONTIO DEL SIGNORE, vol. II, Vercelli 1768, p. 259.

## LA PERENNE ATTUALITÀ DEL CARISMA MARIANO E DELLA VITA CONSACRATA FEMMINILE NELLA CHIESA, IERI, OGGI E SEMPRE

*RELAZIONE DI MONS. MARIO CAPELLINO*

*NELLA FESTA DELLA VITA CONSACRATA*

*Seminario, 2 febbraio 2008*

Il “Catechismo della Chiesa Cattolica”, nella spiegazione dell’articolo del “Credo nello Spirito Santo”, così afferma: “Straordinari o semplici e umili, i carismi sono grazie dello Spirito Santo che, direttamente o indirettamente, hanno un’utilità ecclesiale, ordinati come sono all’edificazione della Chiesa, al bene degli uomini e alle necessità del mondo” (1).

Nella prima lettera di S. Paolo ai Corinzi, nel capitolo XIII, l’apostolo offre i criteri per la valutazione di tutti i carismi nella Chiesa: “Ecco le tre cose che contano: fede, speranza, amore, ma più grande di tutte è l’amore” (v. 13).

Il Concilio Ecumenico Vaticano II, nella costituzione dogmatica sulla Chiesa, presenta Maria Santissima come la prima carismatica e la madre di tutti i carismatici nell’ordine della grazia divina.

“Per la sua piena adesione alla volontà del Padre, all’opera redentrice del suo Figlio, ad ogni mozione dello Spirito Santo, la Vergine Maria è il modello della fede e della carità per la Chiesa” (2). Così proseguono i

Padri del Concilio: “Per questo Maria è riconosciuta quale sovremenente e del tutto singolare membro della Chiesa” (3) “ed è il tipo della Chiesa” (4). “Ella ha cooperato in modo tutto speciale all’opera del Salvatore con l’obbedienza, la fede, la speranza e l’ardente carità, per restaurare la vita soprannaturale delle anime. Per questo è stata per noi la Madre nell’ordine della grazia” (5). “Questa maternità di Maria nell’economia della grazia perdura senza soste dal momento del consenso prestato nella fede al tempo dell’Annunciazione, e mantenuto senza esitazioni sotto la croce, fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti. Difatti, assunta in cielo ella non ha depresso questa missione di salvezza, ma con la sua molteplice intercessione continua ad ottenerci i doni della salvezza eterna” (6). Nel “Catechismo” si dice che “Maria, Madre di Cristo e Madre nostra, è pura trasparenza di Lui: ella –mostra la Via-, ne è –il Segno-” (7).

Maria si è consacrata totalmente al Signore percorrendo tutte le tappe del pellegrinaggio della fede dal –sì- dopo l’Annunciazione fino al

–sì- ai piedi di Gesù Crocifisso. Ella si è offerta verginalmente, con cuore indiviso e per sempre, a Dio, rispondendo all'angelo Gabriele: "Eccomi, sono la serva del Signore, Dio faccia con me come tu hai detto" (8). Ha soccorso con amore gratuito la cugina Elisabetta, iniziandola all'orazione profonda: "Grande è il Signore: lo voglio lodare. Dio è mio Salvatore: sono piena di gioia. Ha guardato a me, alla sua povera serva: tutti, d'ora in poi, mi diranno beata" (9). Dopo la visita dei pastori a Betlemme, "Maria, da parte sua, custodiva gelosamente il ricordo di tutti questi fatti e li meditava dentro di sé" (10). Nella presentazione al tempio ascoltò con attenzione e disponibilità la profezia di Simeone: "Dio ha deciso che questo bambino sarà occasione di rovina o di risurrezione per molti in Israele. Sarà un segno di Dio, ma molti lo rifiuteranno: così egli metterà in chiaro le intenzioni nascoste nel cuore di molti. Quanto a te, Maria, il dolore ti colpirà come colpisce una spada" (11). Con angoscia domandò a Gesù quale fosse il motivo del suo temporaneo distacco dalla famiglia nel triduo trascorso con i dottori nel tempio. Dopo la misteriosa risposta di Gesù, "sua madre custodiva gelosamente dentro di sé il ricordo di tutti questi fatti" (12). Nella sua casa Maria accolse i magi e fu testimone del loro omaggio di fede pura e piena (13). Insieme con Giuseppe Maria affrontò il faticoso viaggio in Egitto per proteggere il Bambino Gesù (14). A Cana di Galilea Maria si mise al servizio della gioia di due sposi in difficoltà e precedette tutti nell'invito a obbedire, senza riserve, a Gesù: "Fate

tutto quello che vi dirà" (15). Maria accompagnò i suoi parenti nella ricerca di Gesù predicatore universale e per prima accettò di entrare nella grande famiglia dei credenti in Lui, osservando la sua parola: "Se uno fa la volontà di Dio è mio fratello, mia sorella e mia madre" (16).

Dall'alto della croce Gesù chiese a Maria di acconsentire alla sua morte redentrice e di diventare la madre spirituale di ogni discepolo, rappresentato da Giovanni, lasciandosi sostenere dal suo ministero apostolico. "Gesù vide sua madre e accanto a lei il discepolo preferito. Allora disse a sua madre: -Donna, ecco tuo figlio-. Da quel momento il discepolo la prese in casa sua" (17). Dopo l'ascensione di Cristo al cielo Maria fu la guida spirituale dei discepoli nel cenacolo. "Erano tutti concordi, e si riunivano regolarmente per la preghiera con le donne, con Maria, la madre di Gesù, e con i suoi fratelli" (18). Nella Pentecoste Maria ricevette l'effusione dello Spirito Santo (19) e partecipò a pieno titolo alla comunione eucaristica in perfetta povertà evangelica (20). Nella visione dell'Apocalisse Giovanni contemplò il mistero della donna, simbolo di Maria, tipo perfetto della Chiesa, nell'atto di sconfiggere il demonio e di generare spiritualmente il corpo mistico di Cristo sino alla fine del mondo (21).

Giovanni Paolo II ha scritto: "La dimensione mariana della vita di un discepolo di Cristo si esprime in modo speciale mediante l'affidamento filiale nei riguardi della Madre di Dio, iniziato col testamento del Redentore sul Golgota". "Il discepolo cerca di entrare nel raggio d'azione

di quella – materna carità –, con la quale la Madre del Redentore – si prende cura dei fratelli del Figlio suo –, – alla cui rigenerazione e formazione ella coopera- secondo la misura del dono, propria di ciascuno per la potenza dello Spirito di Cristo” (22). “Questa dimensione mariana della vita cristiana assume un’accentuazione peculiare in rapporto alla donna e alla sua condizione. In effetti, la femminilità si trova in una relazione singolare con la Madre del Redentore. La figura di Maria di Nazareth proietta luce sulla donna in quanto tale per il fatto stesso che Dio, nel sublime evento dell’incarnazione del Figlio, si è affidato al ministero, libero e attivo, di una donna. Si può, pertanto, affermare che la donna, guardando a Maria, trova in lei il segreto per vivere degnamente la sua femminilità ed attuare la sua vera promozione. Alla luce di Maria, la Chiesa legge sul volto della donna i riflessi di una bellezza, che è specchio dei più alti sentimenti, di cui è capace il cuore umano: la totalità oblativa dell’amore; la forza che sa resistere ai più grandi dolori; la fedeltà illimitata e l’operosità infaticabile; la capacità di coniugare l’intuizione penetrante con la parola di sostegno e di incoraggiamento” (23).

Benedetto XVI ha esaltato il ruolo delle donne nell’evangelizzazione. “A differenza dei Dodici, le donne non abbandonarono Gesù nell’ora della Passione. Maria Maddalena fu la prima testimone e annunciatrice di Cristo Risorto”. Paolo “ammette come cosa normale che nella comunità cristiana la donna possa –profetare - (I Corinzi XI,5), cioè pronunciarsi apertamente sotto l’influsso

dello Spirito, purché ciò sia per l’edificazione della comunità e fatto in modo dignitoso. Pertanto la successiva, ben nota, esortazione a che – le donne nelle assemblee tacciano - (I Corinzi XIV, 34) va piuttosto relativizzata” nel contesto storico di quel momento. Così afferma Benedetto XVI (24).

La dimensione mariana è costitutiva di tutta la Chiesa, ma si trova specchiata in modo specialissimo nella vita dei consacrati e delle consacrate. Se tutti i battezzati sono chiamati a dedicarsi totalmente a Cristo e al suo corpo mistico, “nella vita consacrata, i fedeli di Cristo si propongono, sotto la mozione dello Spirito Santo, di seguire Cristo più da vicino, di donarsi a Dio amato sopra ogni cosa e, tendendo alla perfezione della carità a servizio del Regno, di significare e annunciare nella Chiesa la gloria del mondo futuro” (25).

Paolo, l’apostolo delle genti, volle conformarsi in tutto allo stile di vita verginale, obbediente e povera del Signore Gesù, consigliando ai fratelli e alle sorelle di fare altrettanto, perché “il tempo ormai si è fatto breve” (26) e siamo ormai proiettati con Cristo nell’eternità. Paolo, innamorato di Cristo, non volle discostarsi in nulla dalla scelta di vita di Gesù, ma innestando la sua vita sulla consacrazione vissuta da Gesù, suo modello unico, sperimentò questo “anelito eterno”. Sentiva gorgogliare dentro di sé l’acqua che zampilla per la vita eterna. Neanche le prove o il martirio riuscirono mai a placare l’entusiasmo di Paolo, perché ormai egli era proiettato nell’eternità, viveva ormai con Gesù Risorto. Questa

deve essere la caratteristica dei religiosi e delle religiose: se riescono ad avere anche soltanto un briciolo autentico di questo gusto dell'eternità, allora la loro vita ha senso pieno e, nonostante i numeri scarsissimi attuali, ha un valore infinito.

Alcuni cristiani hanno raccolto l'invito di Paolo. Fra le prime, si sono distinte quattro vergini, figlie del diacono Filippo, che ospitavano i discepoli di Cristo nella loro casa di Cesarea Marittima e confortavano gli oppressi, rivelando a loro la volontà salvifica di Dio mediante un carisma profetico riconosciuto dalla Chiesa (27). Queste quattro vergini profetesse, sulla via dei pellegrini, con la loro funzione evangelizzatrice e caritativa edificavano tutta la Chiesa, accompagnando i fratelli e le sorelle nella fede sulla via alta della santità.

L'apostolo Paolo approvò ufficialmente le vedove che si consacravano al Signore nell'orazione continua, praticando l'ospitale servizio dei cristiani, davano sollievo agli afflitti, erano iscritte nel catalogo della Chiesa come persone consacrate (28).

Nell'epoca apostolica prestavano un servizio qualificato le diaconesse come Febe di Cencre, lodata da S. Paolo (29).

Nei primi tre secoli della storia cristiana alcune vergini consacrate vivevano in famiglia ed erano spiritualmente dirette dal vescovo. Con Tertulliano, Cipriano, Clemente Alessandrino, Origene e Metodio comparvero i termini specifici di "spose di Cristo", "consacrate a Cristo".

Nel IV secolo si organizzarono, parallelamente al monachesimo

maschile, alcune comunità femminili di vergini, che costituivano una categoria ecclesiale accanto alle vedove e alle diaconesse. Si determinarono, poco a poco, la cerimonia liturgica di consacrazione, l'età minima, un periodo di prova (30).

Nel IV secolo S. Eusebio di Vercelli si distinse per la sua pietà mariana e per l'attenzione speciale alle vergini consacrate. Nel Sinodo di Alessandria del 362, nella traduzione dei commenti ai Salmi di Eusebio di Cesarea, nel codice dei Vangeli tradotti in latino dal cenobio vercellese S. Eusebio onorò Maria con il titolo teologico di Madre di Dio (31). Nella seconda lettera dall'esilio del 356 S. Eusebio salutò in modo particolare le "sante sorelle", distinte dalle semplici "figlie" del popolo di Dio in Vercelli e riferì un episodio riguardante l'incarcerazione di alcune "sante vergini" a motivo della loro retta fede (32). Nel 370 circa S. Girolamo, di passaggio a Vercelli, fu testimone del soccorso prestato da alcune vergini consacrate ad una donna gravemente ferita, da loro ospitata prima in una casa presso la chiesa e poi in un casolare fuori della città (33). La "Vita Antica" di S. Eusebio ricorda che al vescovo non stava a cuore solo la retta fede, ma anche la retta vita secondo l'esempio degli apostoli nella prima comunità di Gerusalemme. Presso la chiesa matrice di Vercelli, dedicata alla Madre di Dio, vivevano nel cenobio episcopale i chierici-monaci e nel monastero attiguo le vergini consacrate. Per tutti valeva la regola dei consigli evangelici testimoniata in prima persona dalla vita stessa di S. Eusebio (34). Le vergini eusebiane

condividavano con il vescovo e con i chierici la missione orante e il servizio apostolico, in modo particolare verso le donne in difficoltà (35).

In un'iscrizione della fine del V secolo o dell'inizio del VI, rinvenuta a Vercelli presso la cattedrale di S. Eusebio, si esaltano le virtù di quattro sorelle vergini consacrate.

Committente dell'iscrizione era la monaca Taurina, nipote delle quattro predette suore. Le tematiche spirituali del carne sono quattro: la verginità come luce evangelica che riflette la Luce di Cristo ed è preludio alla luce del paradiso, l'ascesi monastica come vittoria sul maligno e partecipazione alla fortezza del Redentore, la mistica della speranza teologica quotidiana in Cristo Sposo, i segni liturgici del velo dell'orante e dell'abito religioso di colei che si riveste della grazia e della virtù di Cristo Signore (36).

Attraverso i secoli lo Spirito Santo ha suscitato nella Chiesa molti e complementari Ordini e Congregazioni religiose. Attraverso la vita e gli scritti dei Fondatori la Chiesa continua ad essere dotata di carismi che illustrano l'inesauribile prisma di luce di Cristo, autore e perfezionatore della fede del suo corpo mistico, in attesa della Parusia.

Un posto di rilievo nella teologia del genio femminile spetta a S. Edith Stein per la sua preziosa riflessione su "La donna, il suo compito secondo la natura e la grazia" (37).

Nell'enciclica "Deus Caritas est" Benedetto XVI ha evidenziato il ruolo esemplare nella testimonianza di carità svolto da S. Luisa de Marillac e dalla B. Teresa di Calcutta (38).

Nell'enciclica "Spe salvi" lo stesso

papa ha additato il modello di S. Giuseppina Bakhita nel pellegrinaggio della speranza verso la libertà delle figlie di Dio ed ha esortato tutta la Chiesa a guardare a Maria Santissima, stella polare della speranza nella sempre nuova evangelizzazione (39).

Nell'esortazione postsinodale "Sacramentum Caritatis" Benedetto XVI ha sottolineato "lo scopo principale" della vita consacrata, cioè "la contemplazione delle verità divine e la costante unione con Dio". Ha evidenziato l'importanza della testimonianza della verginità consacrata in relazione al mistero dell'Eucaristia. "Il Mistero eucaristico manifesta un intrinseco rapporto con la verginità consacrata, in quanto questa è espressione della dedizione esclusiva della Chiesa a Cristo, che essa accoglie come suo Sposo con fedeltà radicale e feconda. Nell'Eucaristia la verginità consacrata trova ispirazione ed alimento per la sua dedizione totale a Cristo. Dall'Eucaristia inoltre essa trae conforto e spinta per essere, anche nel nostro tempo, segno dell'amore gratuito e fecondo che Dio ha verso l'umanità. Infine, mediante la sua specifica testimonianza, la vita consacrata diviene oggettivamente richiamo e anticipazione di quelle - nozze dell'Agnello (Apocalisse XIX,7.9), in cui è posta la meta di tutta la storia della salvezza" (40).

Oggi alle religiose si può chiedere di diventare sempre più testimoni in prima fila di una Chiesa rinnovata secondo lo spirito del Concilio Vaticano II, nel segno della collegialità e del dialogo salvifico. In particolare con la loro più stretta e più

piena conformazione a Cristo vergine, obbediente, povero per il regno dei cieli e con il profilo mariano della loro presenza possono e debbono incoraggiare e sostenere la pastorale diocesana nell'orientazione decisa verso la risurrezione di tutto il corpo mistico di Cristo. "Il" progetto (non "un" progetto) è la vita eterna, non bisogna mai dimenticarlo. Le vergini consacrate devono pregare incessantemente per le grandi cause dell'unità dei cristiani, del dialogo interreligioso e interculturale, della giustizia e della pace tra i popoli, dell'evangelizzazione di ogni persona umana. Le religiose, sia assistendo i sofferenti, sia educando la gioventù, sia incontrando i lontani sulle strade del mondo, sia condividendo la vita dei poveri devono rivitalizzare le famiglie, trasmettere l'entusiasmo apostolico al collegio dei pastori (41), realizzando per prime l'esortazione di S. Agostino, legislatore della vita consacrata: "Portate a vicenda ciascuno i pesi dell'altro e così adempirete la legge di Cristo. Chi è in grado di portare i pesi dell'altro, se non chi ha la carità? Coloro che mancano di carità sono pesanti l'uno per l'altro; coloro che hanno la carità portano vicendevolmente i loro pesi, sollevandosi. Il Signore vi conceda d'osservare con amore la vostra regola, quali innamorati della bellezza spirituale di Gesù. Esàli dalla vostra santa convivenza il buon profumo di Cristo, non come servi sotto la legge, ma come persone umane libere sostenute dalla grazia di Dio" (42).

La perennità del carisma verginale è garantita dalla visione dell'Apocalisse dove l'Agnello di Dio nel

banchetto nuziale della vita eterna è seguito dai vergini "dovunque Egli vada" (43).

**Don Mario Capellino**

NOTE

(1) *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Città del Vaticano 1992, n. 799, p. 221.

(2) *Ibid.*, n. 697, p. 259.

(3) *Lumen gentium*, 53.

(4) *Ibid.*, 63.

(5) *Ibid.*, 61.

(6) *Ibid.*, 62.

(7) *Catechismo*, n. 2674, p. 648.

(8) Luca I, 38.

(9) *Ibid.*, 46-48.

(10) *Ibid.* II, 19.

(11) *Ibid.*, 34-35.

(12) *Ibid.*, 51.

(13) Matteo II, 11.

(14) *Ibid.*, 14-15, 21.

(15) Giovanni II, 5.

(16) Marco III, 35.

(17) Giovanni XIX, 26-27.

(18) Atti degli Apostoli I, 14.

(19) *Ibid.*, II, 1-4.

(20) *Ibid.*, 42-47.

(21) Apocalisse XII, 1-18.

(22) *La Madre del Redentore*. Enciclica di GIOVANNI PAOLO II, Milano 1987, n. 45, p. 71.

(23) *Ibid.*, n. 46, pp. 71-73.

(24) *Catechesi di BENEDETTO XVI*, in *Avvenire*, 15 febbraio 2007, p. 22.

(25) *Catechismo*, n. 916, p. 249.

(26) I Corinzi VII, 29.

(27) Atti degli Apostoli XXI, 9.

(28) I Timoteo V, 3-10.

(29) Romani XVI, 1-2.

(30) M. CAPELLINO, *La verginità cristiana*, in *La Spiritualità dei*

*Padri* a cura di L. BOUYER e L. DAT-  
TRINO, Bologna 1984, p. 116.

(31) M. CAPELLINO, *Riferimenti  
mariani in Eusebio di Vercelli*, in  
*Theotokos*, XI (2003), pp. 245-260.

*Antologia Eusebiana* a cura di  
M. CAPELLINO, Vercelli 1986, pp. 15-  
24.

(33) *Ibid.*, p. 51.

(34) M. CAPELLINO, *Le Suore  
Eusebiane. La Vita Antica*, Vercelli  
1986, pp. 37-38.

(35) M. CAPELLINO, *Ecclesio-  
logia di S. Eusebio*, Vercelli 2001.

(36) CAPELLINO, *Le Suore  
Eusebiane*, pp. 3-7.

(37) E. STEIN, *La donna, il suo  
compito secondo la natura e la gra-  
zia*, Roma 1968.

(38) *Deus Caritas est*. Enciclica  
di BENEDETTO XVI, inserto di  
*Avvenire* del 26 gennaio 2006, n. 40,  
p. 8.

(39) *Spe salvi*. Enciclica di BENE-  
DETTO XVI, inserto di *Avvenire* del  
1° dicembre 2007, n. 3, p. II; nn. 49-  
50, p. VIII.

(40) *Sacramentum Caritatis*.  
Esortazione di BENEDETTO XVI,  
inserto di *Avvenire* del 14 marzo  
2007, n. 81, p. IX.

(41) M. CAPELLINO, *La vita reli-  
giosa nel Nuovo Testamento e nel  
Concilio Vaticano II*, Vercelli 2004.

(42) *La Regola di S. Agostino*,  
Roma 1969, § VIII, n. 48, p. 17.

(43) Apocalisse XIV, 4.



## SACRAMENTUM CARITATIS

*MEDITAZIONI DI MONS. TONINO GUASCO SULL'ESORTAZIONE  
APOSTOLICA POST-SINODALE*

### RITIRO D'AVVENTO PER I SACERDOTI E DIACONI

Questi due ritiri spirituali dell'anno 2007-2008 erano programmati con la meditazione di P. Cesare Falletti del Monastero Dominus Tecum di Prad Mill, tuttavia, pur essendo stato interpellato a tempo la sua risposta fu negativa ed io, quasi a mo' di battuta ho detto a Don Alberto, mi rendo disponibile e a distanza di pochi giorni ne ho avuto conferma. Da allora ho capito che toccava proprio a me, per cui ho ripreso in mano l'Esortazione sinodale - Sacramentum caritatis, non più solo per la mia personale meditazione, ma per tutti noi.

Cercherò di cogliere dalla Esortazione post-sinodale - "Sacramentum Caritatis" - di Benedetto XVI del febbraio 2007 alcuni suggerimenti affinché l'Eucaristia sia sempre più fonte della nostra spiritualità presbiterale.

Alcune annotazioni storiche mi sembrano utili:

L'esortazione conclude di per sé un iter durato poco più di tre anni.

Febbraio 2004 Giovanni Paolo II annunciò l'Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi con il

tema: L'eucaristia, fonte e culmine della vita e della missione della chiesa. Pasqua 2004 vengono pubblicati i lineamenti per suscitare e orientare il dibattito successivo.

Raccolte le risposte nel 2005 venne inviato alla chiesa l'Instrumentum Laboris che serve come traccia per i lavori sinodali.

Ottobre 2005 si tiene l'Assemblea vera e propria a Roma con 232 interventi in aula.

Un gran numero di interventi liberi (novità di questo sinodo).

Varie riunioni per gruppi linguistici. Al Papa vengono consegnati 50 proposizioni in vista della stesura della esortazione.

Il Papa, e lo conferma il titolo, preso da S. Tommaso - sacramentum caritatis -, fa della esortazione la naturale continuità con la prima enciclica - Deus caritas est - del 2006, ed è divisa in tre parti:

Eucaristia, mistero da credere in quanto mistero della fede;

Eucaristia, mistero da celebrare quindi come celebrare il mistero;

Eucaristia, mistero da vivere dove c'è la ricaduta esistenziale.

Ritorna qui lo schema dell'enciclica *Deus caritas est*: fede professata, celebrata e vissuta.

Il Papa ha come chiave interpretativa del suo magistero l'amore di Dio per l'uomo infatti al n.1 dell'esortazione leggiamo:

- la S. Eucaristia è il dono che Gesù Cristo fa di se stesso, rivelandoci l'amore infinito di Dio per ogni uomo. In questo mirabile Sacramento si manifesta l'amore - più grande -, quello che spinge a - dare la vita per i propri amici -. Gesù infatti li - amò fino alla fine -. Gesù nel Sacramento eucaristico continua ad amarci - fino alla fine - fino al dono del suo corpo e del suo sangue.

Il Papa rilegge alla luce del sacramento dell'Eucaristia la vita familiare, la politica, la salvaguardia del creato, la pace, la solidarietà con i più poveri, la festa, il riposo; senza dimenticare ciò che riguarda più da vicino tutti noi presbiteri:

il celibato, l'ars celebrandi, la messa in latino, il tema della pastorale dei divorziati risposati.

Su ogni tema Benedetto XVI giunge puntuale per seminare una parola motivata e nello stesso tempo una parola ferma e decisa.

Sono convinto che l'azione dello Spirito santo che guida il cammino della Chiesa abbia donato in Benedetto XVI un papa per il nostro tempo. La nostra epoca infatti è segnata dalla confusione, sballottata dalle onde del relativismo, dal sentire eretto a regola delle scelte e del vivere quotidiano, dalla omologazione e quindi dalla difficoltà di vivere - la differenza cristiana -.

Il Papa è dotato di profondità, chiarezza, fermezza, decisionalità nell'af-

frontare la reale complessità di oggi per annunciarci la verità splendente nel Cristo e nella sua Parola, senza tralasciare il valore della tradizione della Chiesa.

Infatti, sempre nell'introduzione, il Papa riprende un interrogativo di S. Agostino:

- Che cosa desidera l'anima più ardentemente della verità? -.

Ogni uomo porta in sé l'insopprimibile desiderio della verità ultima e definitiva. Il Papa definisce l'uomo come pellegrino, come un assetato che sospira verso la fonte della vita, come un mendicante della Verità e ribadisce: Gesù Cristo è la Verità fatta persona che attira a sé il mondo. E' la stella polare della libertà umana, senza di lui essa perde il suo orientamento, poiché senza la conoscenza della verità la libertà si snatura, si isola e si riduce a sterile arbitrio. Con Lui, la libertà si ritrova. Nel sacramento dell'Eucaristia Gesù ci mostra in particolare la verità dell'amore, che è la stessa essenza di Dio.

E' questa la verità evangelica che interessa ogni uomo e tutto l'uomo; per questo la Chiesa, che trova nell'eucaristia il suo centro vitale, si impegna ad annunciare a tutti, opportune ed importune, che Dio è amore.

Concludo questo cappello introduttivo con due indicazioni:

\* Essere più attenti al magistero del Papa.

\* Leggere, assaporare con la meditazione l'Esortazione post-sinodale per entrare in quello - stupore - verso il mistero dell'Eucaristia in modo da crescere nella spiritualità eucaristica che rende feconda sia la nostra testimonianza, sia quella dei fedeli.

Stupore invocato da Giovanni Paolo II nell'enciclica *Ecclesia de Eucharistia* dove scriveva:

C'è nell'evento pasquale e nell'eucaristia che lo attualizza nei secoli una - capienza - davvero enorme nella quale l'intera storia è contenuta, come destinataria della grazia della redenzione. Questo stupore deve invadere sempre la chiesa raccolta nella celebrazione eucaristica. Ma in modo speciale deve accompagnare il ministro dell'Eucaristia. Infatti è lui a compiere la consacrazione. E' lui a pronunciare, con la potestà che gli viene dal Cristo del cenacolo: - Questo è il mio corpo offerto per voi... questo è il calice del mio sangue versato per voi... - Il sacerdote, conclude Giovanni Paolo II, pronuncia queste parole o piuttosto mette la sua bocca e la sua voce a disposizione di Colui che le pronunciò nel cenacolo e volle che venissero ripetute di generazione in generazione (n. 5).

Stupore indicato anche da Benedetto XVI nel n. 1 dell'esortazione:

- Quale stupore deve aver preso il cuore degli Apostoli di fronte ai gesti e alle parole del Signore durante la Cena! Quale meraviglia deve suscitare anche al nostro cuore il Mistero eucaristico!

La prima parte dell'esortazione: Eucaristia, Mistero da credere, ha una duplice intenzionalità:

\*dottrinale dove vengono i messi in evidenza le linee essenziali dell'Eucaristia, centro del cristianesimo tanto che fin dalle origini l'Eucaristia è il mistero della fede che distingue i cristiani.

La domenica è - Giorno eucaristico-

di festa e di gioia celebrato nella memoria permanente del Cristo Signore.

\*Pastorale dove il Papa ripropone tutti i sacramenti alla luce dell'Eucaristia mostrandone, l'intima e stretta connessione.

Mi soffermo su un aspetto della dimensione dottrinale che spesso noi tralasciamo nell'approfondire la riflessione sull'Eucaristia e che invece il Papa mette all'inizio dell'esortazione n.7-13. Ss.Trinità ed Eucaristia Dio nella sua espressione Trinitaria si fa compagno di strada degli uomini attraverso il dono di Cristo offerto nella cena pasquale. Il mistero della fede è mistero d'amore trinitario alla quale siamo, per grazia chiamati a parteciparvi (n. 8).

Anche noi dobbiamo pertanto acclamare con S. Agostino: se vedi la carità, vedi la Trinità.

Nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo - amore questo nella sua forma più radicale - Nel mistero pasquale, centro della vita cristiana, si realizza davvero la nostra liberazione dal male e dalla morte.

Cristo Agnello di Dio immolato è il tramite attraverso il quale il Dio trinitario assume su di sè e dunque toglie e cancella i peccati del mondo una volta per sempre e ogni volta che la comunità cristiana celebra l'Eucaristia. Comprendiamo quanto grande sia il mistero. La celebrazione eucaristica ricorda e attualizza, come perenne e sempre - novità - questa permanente e definitiva liberazione dell'umanità. Gesù stesso nella istituzione dell'Eucaristia aveva parlato della nuova ed eterna alleanza stipu-

lata nel suo sangue. Era questo lo scopo ultimo della missione di Gesù, già evidente, dice il Papa, dall'inizio quando Giovanni Battista sulle rive del Giordano vede venire Gesù verso di lui ed esclama: - Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo.

Il Papa si esprime così: Gesù è il vero Agnello pasquale che ha offerto spontaneamente se stesso in sacrificio per noi realizzando così la nuova ed eterna alleanza. L'Eucaristia contiene in se stessa questa radicale novità e si ripropone a noi in ogni celebrazione.

Non possiamo non essere messi in questione.

Abbiamo tra le mani l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo e il mio personale peccato, come ci presentiamo?

Forse l'atteggiamento più vero sarebbe quello degli apostoli sul monte quando si trovarono davanti a Gesù trasfigurato: caddero a terra tramortiti!

Credo che tutti noi, con tonalità diverse, abbiamo fatto questa esperienza!

Davanti al mistero che celebriamo a volte mi domando: ma il Signore come può servirsi di me, così fragile, piccolo come sono, per donarsi ancora oggi al mondo come viatico di salvezza? Poi mi ricordo delle parole di S. Paolo:

chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? E la risposta è fuori dalla logica del discorso: siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore.

Sì, la mia meschinità, la mia piccolezza non sono le realtà definitive: Dio mi ha creato per amore, in Dio

non c'è mutamento, il suo agire è fedele, mi ama come sono, non come vorrei essere, come dovrei essere, per attirarmi a Lui e perché nella mia debolezza possa apparire ancor più la sua potenza e la sua gloria, come dice S. Paolo.

E poi sono consolato dalle parole di S. Bernardo:

- Se Dio non ci avesse amati nemici, non avrebbe potuto amarci amici-

Non lasciamoci condizionare dalla nostra miseria, dalla nostra non-somiglianza, dall'incapacità di fare il bene, dall'inclinazione al male, dalla meschinità, dalla grettezza, dal rifiuto della vita divina. In questo siamo solidali con il peccato del mondo che Gesù, Agnello di Dio, è venuto a togliere, ad assumere su di sé distruggendolo per sempre.

Non apparteniamo alla schiera delle 99 pecore che sono nell'ovile, anche noi siamo la pecora che si è perduta, che si è dispersa e Dio in Gesù si è fatto carne per me e Gesù, il Pastore buono, non ha esitato a dare la vita sulla croce proprio per me. Non sono io il sano, ma il malato che ho bisogno del farmaco che guarisce: il pane di vita. Gesù mi invita alla cena intima con le tre Persone divine e l'unica cosa è accettare che il Signore entri nelle nostre tenebre. Sapersi amati così, è certamente uno stimolo forte per non accostarci con leggerezza e frettolosamente al mistero, ma con più interiorità, profondità di cuore.

In questo senso va anche l'interrogativo posto da don Albertazzi sul foglio che abbiamo ricevuto per la formazione del clero: - E' difficile fare silenzio in sacrestia prima della Messa? -.

C'è una preparazione remota e una preparazione prossima a ben celebrare l'Eucaristia.

Quella remota è il desiderio dell'Eucaristia con una preparazione personale segnata dalla preghiera, dalla meditazione o lectio divina, dall'adorazione che non solo prolunga nel tempo l'unione con Gesù, ma la prepara.

Sono convinto del valore della preghiera personale mattutina, il piccolo deserto quotidiano come lo chiamano alcuni, dove si fa dono al Signore delle primizie della giornata. Educarci ad andare a dormire un po' prima la sera per alzarsi prima, non accendere subito la radio o la televisione per mantenere il silenzio interiore, fare colazione dopo aver pregato. E' una indicazione di metodo per condurci al centro: una celebrazione Eucaristica efficace per il nostro cammino di santità.

La preparazione prossima richiede quello che Teillard de Chardin diceva: bisogna passare dalla decentrazione, cioè dalla distrazione, dal rumore alla incentrazione, al silenzio per porre attenzione interiore al mistero che si celebra al fine di tornare alla decentrazione facendo dono agli altri dell'esperienza vissuta.

Quindi il silenzio orante prima della celebrazione non è tanto una regola di buon costume, quanto un valore spirituale molto importante in sé e per ciascuno di noi e questo sia quando celebriamo l'Eucaristia in parrocchia, sia quando ci troviamo per le celebrazioni diocesane che sono anche un momento particolare dove ci si vede magari dopo un po'

di tempo e quindi nasce spontanea la comunicazione. Riguardo alle celebrazioni diocesane provo abbozzare un cammino in questo senso:

Dopo il saluto al confratello non tardarsi a chiacchierare, a dire ciò che si potrebbe dire altrove, in un altro momento perché la parola oggi anche per noi rischia di essere suono vuoto, rumore, suono disarticolato, superficiale frutto di un bisogno di relazione e di fraternità che non comunica l'essere come invece lo si gusta quando ognuno offre all'altro il dono, la carità del silenzio in vista di una fraternità che nasce dall'incontro più profondo con il Signore, nella sua Parola e nel Pane di comunione.

Il silenzio, prima della celebrazione, è veramente una scelta di valore e quindi, come scrive A. M. Canopi del monastero di Orta, è necessario che ci educiamo al silenzio, o di lasciarci educare dal silenzio che è il veicolo che ci fa – toccare – Dio, che ce ne fa percepire la presenza nell'intimo. Noi siamo luogo di silenzio perché il Signore ci ha creati con questa dimensione interiore; per questo l'uomo ha la capacità di comunicare attraverso la parola che è generata dal silenzio, cioè dal linguaggio dell'amore. Quando ci si ama non occorrono tante parole. Ci si parla più con lo sguardo; ci si parla anche solo nel sentirsi presenti gli uni gli altri; intercorre un misterioso, ineffabile linguaggio che fa sentire gli uni negli altri e insieme nell'Altro con la lettera maiuscola.

Romano Guardini diceva: Se qualcuno mi domandasse dove comincia la vita liturgica, risponderei con l'apprendimento del silenzio. Egli aveva

intuito la necessità del silenzio per la vita liturgica del cristiano, questo modo di porsi e di stare alla presenza di Dio, di servirlo nell'umiltà, consapevole della sua santità. Senza il silenzio - è ancora Romano Guardini che lo dice - tutto manca di serietà e resta vano. Dove non c'è silenzio, c'è la superficialità, la vanità, quindi anche l'inconsistenza stessa della liturgia.

Sappiamo tutti che ci sono quattro tipi di silenzio per la liturgia eucaristica:

\*silenzio di raccoglimento è proposto quando ci si raduna e ci si prepara alla celebrazione:

\* silenzio di appropriazione, quando con il silenzio ci appropriamo delle parole del celebrante

\* silenzio meditativo, dopo la parola di Dio

\* silenzio di adorazione, che mette in risalto la partecipazione attiva, la più intensa che penetra nel mistero e si lascia penetrare da esso.

Noi spesso confondiamo la partecipazione attiva all'eucaristia con il dire e il fare, ma è proprio il silenzio di preparazione e quello vissuto all'interno della celebrazione che dice la nostra maturità di fede. A volte noi riempiamo troppo la celebrazione di parole e di canti.

Il Papa nel suo precedente scritto: Introduzione alla liturgia, scrive:

- E' chiaro poi che si possono distribuire in maniera sensata le azioni esteriori: leggere, cantare, accompagnare le offerte. Tuttavia la partecipazione alla liturgia della parola deve essere distinta dalla celebrazione sacramentale vera e propria. Qui dovrebbe essere chiaro a tutti che le azioni esteriori sono del tutto secon-

darie. L'agire dovrebbe venire meno quando arriva ciò che conta: l'oratio. Ora non si tratta più di guardare il sacerdote o di stare a guardarlo, ma di guardare insieme il Signore e di andargli incontro. La vera educazione liturgica non può consistere nell'apprendimento e nell'esercizio di attività esteriori ma nell'introduzione nella potenza trasformante di Dio che attraverso l'evento liturgico vuole trasformare noi stessi e il mondo -.

Questo cammino è importante per vivere l'Eucaristia come l'ora di Gesù nella quale dobbiamo entrare.

Dice l'esortazione:

L'Eucaristia ci attira nell'atto oblativo di Gesù. Veniamo coinvolti nella donazione di Cristo. Egli ci attira dentro di sé.

La conversione sostanziale del pane e del vino nel suo corpo e nel suo sangue pone dentro la creazione il principio di un - cambiamento radicale -, per una sorta di - fissione nucleare - per usare un'immagine a noi oggi ben nota, portata nel più intimo dell'essere, un cambiamento destinato a suscitare un processo di trasformazione della realtà, il cui termine ultimo sarà la trasfigurazione del mondo intero, fino a quella condizione in cui Dio sarà tutto in tutti (n. 11).

E' un aspetto importante che il Papa mette in risalto ed è valido, specialmente oggi, perchè si pensa di più al destino dell'uomo e alle sorti del mondo, proprio alla luce di quella fratellanza tra l'uomo e la natura che la cultura ha riscoperto dopo un periodo segnato dalla dimensione scientifica, razionale e strumentale delle relazioni uomo-natura.

Questo sentire nuovo sulla natura al di là delle inevitabili esagerazioni è un'occasione da coltivare da parte nostra per noi e per i fedeli, specialmente per chi vive in città con una vita così poco ritmata e sostenuta dalla natura.

L'inserimento giusto nella natura porta ad un'armonia che apre il cuore arido all'amore di Dio creatore e Padre. Incominciare a percepire anche la nostra esistenza immersa in questa meravigliosa realtà perchè siamo legati a tutto ciò che esiste nel cosmo e siamo legati alla fonte di tutto: Dio.

Nella misura in cui avvertiamo questo legame, se abbiamo interiormente qualche discordanza sentiamo l'urgenza di rientrare nella piena consonanza.

Ma torniamo alla dimensione trinitaria dell'Eucaristia.

S. Tommaso dice:

Mediante la grazia tutta la Trinità è l'ospite dell'anima, tuttavia ancor più ciò si verifica al momento della comunione, perchè in questo momento Gesù viene a noi come pane di vita, viene per comunicarci questa vita che egli riceve dal Padre; colui che mangia di questo pane avrà la vita e così chi mangia di me vivrà di me (Gv 6).

Il Verbo viene in noi, ma non viene solo. Io sono nel Padre e il Padre è in me. Laddove è Gesù, là è anche il Padre. Colui che mi ha mandato è con me. Egli non mi lascia solo. Il Padre rimane in me e dove sono il Padre e il Figlio è anche lo Spirito santo. Tutte le tre adorabili persone divine abitano il nostro cuore quando facciamo la Comunione eucaristica. Gesù l'aveva annunciato: - se

qualcuno mi ama, il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e fissiamo la nostra dimora in lui -.

La nostra anima diventa il santuario delle tre persone divine che non restano inattive in noi che ci siamo accostati all'Eucaristia. Il Padre genera il Figlio, il Padre e il Figlio vi spirano lo Spirito santo.

Così dentro di noi il Padre e il Figlio si donano il bacio ineffabile, il loro amore si allarga nel torrente di fuoco che è lo Spirito santo e questo mistero viene pregato da S.Caterina da Siena così:

O Trinità, fuoco, abisso d'amore, fiamma d'amore non era sufficiente crearci a tua immagine e somiglianza, farci rinascere alla grazia nel sangue del tuo Figlio?

Bisognava darci ancora tutta la Trinità come cibo! E' il tuo amore che ha voluto questo, o Trinità eterna! Tu non hai donato soltanto il tuo Verbo nella Redenzione e nell'Eucaristia, ma tu stessa o Trinità beata ti sei data interamente per amore della tua creatura. L'anima così ti possiede perchè tu sei la bontà suprema. Per cui possiamo concludere come S.Tommaso che l'unione eucaristica è l'inizio della beatitudine eterna.

Da S. Agostino prendiamo queste altre parole:

Io sono il nutrimento delle grandi anime. Credi e magia, perché tu non mi trasformerai in te come fai con gli alimenti del tuo corpo, ma sarai tu ad essere trasformato in me. Venite, mangiate e bevete amici miei.

Inebriatevi, miei amati.

In questo senso possiamo dire che presso la Trinità c'è un adorabile impazienza: l'Amore, con la lettera

maiuscola, ha fretta di contrarre l'unione con noi.

E' ancora S. Caterina da Siena che scrive:

Eterna Trinità, tu ami appassionatamente fino alla follia la tua creatura. Hai innestato la tua divinità sull'albero perduto della nostra umanità e hai voluto innaffiare quest'albero con il tuo stesso sangue. Così che non appena siamo uniti a te, i rami portano i loro frutti. La vita eterna scorre per noi, in noi povere creature che l'ignorano e non ne approfittano.

Nella prima parte: Eucaristia, mistero da credere c'è anche il tema del sacramento dell'Ordine e del celibato sacerdotale:

Il Papa dice che Gesù ha istituito l'Eucaristia e fondato allo stesso tempo il sacerdozio della Nuova Alleanza. Egli è sacerdote, vittima e altare mediatore tra Dio e il popolo (Eb 5,5-10), vittima di espiazione (1Gv 2, 2-4. 10) che offre se stesso sull'altare della croce. Nessuno può dire: questo è il mio corpo e questo è il mio sangue se non nel nome e nella persona di Cristo unico e sommo sacerdote della Nuova Alleanza.

Il Papa poi precisa alcuni valori relativi al rapporto tra Eucaristia ed Ordine.

Legame tra Eucaristia e Ordine sacro è visibile proprio nella Messa presieduta dal vescovo o dal presbitero in persona di Cristo capo.

Condizione indispensabile per celebrare validamente l'Eucaristia è l'Ordine sacro. Qui il Papa riprende il catechismo della chiesa cattolica:

-Nel servizio ecclesiale del ministro ordinato Cristo stesso è presente

alla sua chiesa, in quanto Capo del corpo, Pastore del suo gregge, Sommo sacerdote del sacrificio redentore. Certamente agisce anche a nome di tutta la chiesa in quanto presenta a Dio la preghiera della chiesa e soprattutto quando offre il sacrificio eucaristico-. ( n.22)

S.Tommaso scrive: - Cristo è la fonte di ogni sacerdozio: infatti il sacerdote della Legge antica era figura di Lui, mentre il sacerdote della nuova Legge agisce in persona di Lui -.

Il Papa ci invita con chiarezza e profondità a vivere nel modo giusto il nostro ruolo di -presidenti dell'assemblea- perché, come si dice in Oriente, il prete è icona del Cristo, per cui il nostro ruolo qual'è?

\* Il sacerdote è più che mai SERVO e deve impegnarsi continuamente a essere segno che come strumento docile nelle mani di Cristo, rimanda a Lui.

\* Il sacerdote è servo UMILE per guidare l'azione liturgica in obbedienza al rito, corrispondendovi con il cuore e la mente, evitando tutto ciò che possa dare la sensazione di un proprio inopportuno protagonismo. Il Papa chiede di approfondire la coscienza del proprio ministero eucaristico come umile servizio a Cristo e alla sua Chiesa.

Il sacerdozio come diceva S. Agostino è - amoris officium -, è l'ufficio del buon pastore che offre la vita per le pecore. (n 23)

Forse c'è anche da esaminarci su altri aspetti.

\* La possibile trasandatezza che nasce da aspettative deluse o dal celebrare per poche persone, specie nei giorni feriali nelle piccole comunità. La nostra dedizione nel celebra-



re l'Eucaristia non deve dipendere dalla situazione esterna: il valore è talmente alto che va vissuto in pienezza con la chiesa piena o con poche persone. Questo esige certamente un cammino spirituale che non si improvvisa.

\* E' necessario andare all'altare e non celebrare tutto all'altare.

\* Aprire con devozione i Libri della Parola e non celebrare con dei foglietti.

L'assemblea deve poter percepire dal nostro modo di celebrare che non siamo lì per fare delle cose, ma per incontrare qualcuno.

\* Così è importante il modo di sedersi, gli sguardi, i tratti devoti (non affettati), le vesti liturgiche, il canto perché questi sono dei registri che l'assemblea, che voglia o no, coglie. Sono linguaggio che deve essere vero, non distratto, meccanico, abitudinario.

\* L'altare, che è segno di Cristo, non può essere un tavolo su cui per comodità c'è di tutto: la liturgia lo chiede spoglio.

Un altro aspetto che il Papa affronta è il celibato. Egli ritiene che il celibato sia una ricchezza inestimabile, confermata anche dalla Chiesa Ortodossa che sceglie i Vescovi tra i celibi e tiene in grande onore il celibato di numerosi presbiteri.

Il celibato è segno della dedizione totale per la piena conformità a Cristo ed è l'offerta esclusiva di se stesso per il Regno.

Il fondamento è Cristo stesso che ha vissuto la sua missione fino al sacrificio della croce nello stato di verginità. Questo diventa riferimento sicuro per cogliere il senso che il celibato

non può essere letto solo in termini puramente funzionali: - esso rappresenta una speciale conformazione allo stile di vita di Cristo stesso. Tale scelta è innanzitutto sponsale; è immedesimazione con il cuore di Cristo sposo che dà la vita per la sua Sposa. Quindi il Papa ribadisce la bellezza e l'importanza di una vita sacerdotale vissuta nel celibato come segno espressivo della donazione totale ed esclusiva a Cristo, alla Chiesa, al Regno di Dio e ne conferma l'obbligatorietà. Il celibato vissuto con maturità, letizia e dedizione è una grandissima benedizione per la Chiesa e per la stessa società (n.24) Nella diocesi di Modena 7 preti, legati tra loro da una comune ricerca spirituale, vivono in comunità in due canoniche con uno stile di vita spirituale e pastorale comune e nel capitolo che riguarda l'Eucaristia e il celibato così scrivono:

La scelta del celibato, seppur difficile, non deve essere surrogata attraverso altre compensazioni altrimenti si perde in umanità che si manifesta poi nel modo di mangiare, di vestire, di tenere la casa, la chiesa e soprattutto nelle relazioni, dove diventa difficile un equilibrio affettivo. Così accade di esagerare, sbagliando misure e commettendo l'errore di esprimere un'eccessiva familiarità, oppure non ci si concede in nessun modo diventando freddi e sterili.

E' vero, come diceva Paolo VI che si resta, umanamente parlando, estremamente soli: non ci sarà per me una paternità, un'amicizia, una fratellanza per noi?

La risposta è che la lotta non è tolta, ma in Cristo è trasformata; la ferita resta, ma è fonte di vita e diventa

l'occasione di invocare, facendo esperienza nella preghiera prolungata di sentirsi amati, un'esperienza di grande intimità e di salvezza perché il Signore scende nei nostri inferi. Ci si accorge che si è, perchè si è amati e si è ricevuto e si riceve amore, si fa l'esperienza di essere stati scelti di appartenere a Dio per sempre, oltre la morte e per questo il prete può essere capace di amare e di donare la vita, di vivere delle relazioni, anzi consente di impostarle in modo corretto.

Nell'amore del Signore, che si dona e si condivide, è possibile per il prete amare davvero tutte le persone nella forma che fa il bene dell'altro, che serve la crescita altrui. Il prete dona un amore che sa di aver ricevuto e in esso si consuma. Chi sa di essere da sempre infinitamente amato da Dio, altro non desidera che di riamare vivendo nell'oblatività e nella gratitudine.

Il Papa aggiunge anche una sua parola di gratitudine nei confronti di tutti i Vescovi, i preti, i diaconi, i missionari per la loro fedele dedizione e l'impegno nella propria missione. Si ferma inoltre a riflettere sulla scarsità del clero e sulla pastorale vocazionale e ciò che propone, oltre ad altre cose, è il grande valore della disponibilità per servire la Chiesa là dove ne è più bisogno, anche a costo di sacrificio. E' una disponibilità che è da coltivare e da vivere veramente nella fede e nell'obbedienza al di là delle reticenze umane.

Insiste poi sulla formazione perché un clero non sufficientemente formato, ammesso all'ordinazione senza un doveroso discernimento, difficilmente potrà offrire una testimo-

nianza atta a suscitare in altri il desiderio di corrispondere con generosità alla chiamata di Cristo. Come dice il nostro p. Arcivescovo nella sua lettera pastorale sull'educare: la parola illumina, ma l'esempio convince, quindi attrae.

Infine, oltre a dare rilievo alla pastorale vocazionale che coinvolga tutta la comunità, oltre alle famiglie cristiane che sono il primo seminario, il Papa conclude invitando i sacerdoti e quindi tutti noi ad avere il coraggio di proporre ai giovani la radicalità della sequela di Cristo mostrandone il fascino.

Concludo con due testimonianze sull'Eucaristia.

La prima del beato C. de Foucauld  
L'Eucaristia

\* è Gesù bambino che ti tende le braccia dalla sua mangiatoia per offrirti e per chiederti un bacio;

\* è Gesù che diventa Sposo e che si unisce a te in un'unione infinitamente casta e infinitamente stretta, diventando una cosa sola con te grazie a un miracolo di potenza e di amore;

\* non è soltanto la comunione, il bacio di Gesù, il matrimonio con Gesù: è anche il Tabernacolo e l'Ostensorio, Gesù presente sui nostri altari per tutti i giorni fino alla consumazione dei secoli, vero Emmanuele, vero Dio con noi, che si presenta in ogni ora, su tutte le parti della terra, al tuo sguardo, alla tua adorazione, al tuo amore e che trasforma con questa presenza permanente la notte della tua vita in un'illuminazione deliziosa;

\* è Dio con noi, è Dio in noi, è Dio che si dà perennemente a te, da

amare, adorare, abbracciare e possedere. A lui gloria, lode onore e benedizione per sempre.

E con il beato don Secondo Pollo preghiamo:

- O Gesù eucaristico dammi che la mia vita si consumi per Te solo: Tu mutami, trasforma e fa passare l'anima mia in Te.

Ch'io viva dei tuoi pensieri ed affetti. Voglio dissetarmi un po' del vostro amore, voglio piacervi, amarvi più che è possibile. Voi mi avete fatto, tutto e solo, per voi; ma io quanto vi sono lontano! Sono fatto di amore, di benefici, di tenerezza continua ed infinita.

Amen

## RITIRO DI QUARESIMA PER I SACERDOTI E DIACONI

Nel ritiro di Avvento ci siamo soffermati sulla prima parte dell'esortazione, sacramentum caritatis, mistero da credere con alcune puntualizzazioni sulla preparazione remota e prossima alla celebrazione, sull'Eucaristia e Sacramento dell'ordine e valore del celibato sacerdotale.

La seconda parte della esortazione ci introduce nell'arte del celebrare, mentre la terza parte ci aiuta a vivere il mistero.

Anche per questo ritiro colgo solo alcune provocazioni particolarmente legate alla nostra spiritualità presbiterale.

### *L'arte del celebrare*

La liturgia, è il luogo che esprime la manifestazione, l'epifania della bellezza di Dio.

Scrivono Enzo Bianchi della Comunità di Bose sull'arte del celebrare:

- la liturgia predispone uno spazio e un tempo - altri - rispetto a quelli dell'esistenza quotidiana. Potremmo addirittura affermare che la liturgia è il - non luogo -, non nel senso che non sia abitabile ma nel senso che lo è in altro modo: essa richiede infatti di uscire dallo spazio della vita

quotidiana per entrare in uno spazio diverso, particolare, e anche un tempo è - altro -, sabbatico, caratterizzato da una presa di distanza dal fare, dal pensare, dal sentire quotidiano e appare quasi sospeso.

Ecco perché la volta scorsa mi sono soffermato sul silenzio come preparazione prossima alla celebrazione. È il silenzio che fa da spartiacque tra la vita quotidiana e l'incontro con il mistero.

Continua Enzo Bianchi: la liturgia è spazio e tempo di raccoglimento, è un altro modo di abitare il presente: ed è proprio questa alterità che permette di coniugare passato, presente e futuro, cielo e terra, facendoci intravedere che è all'opera la ricapitolazione di tutta la realtà in Cristo, le realtà del cielo e quelle della terra, quella temporale e quelle eterne, come leggiamo in Efesini, 1,8-10 e in Colossesi 1,15-20.

Quando si entra nello spazio e nel tempo liturgico di fatto ci si accosta alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme del cielo, a miriadi di angeli e all'assemblea solenne... agli spiriti dei santi giusti, come descrive

la lettera agli Ebrei 12,11- 23. Nella chiesa orientale si confessa che il luogo della celebrazione e lo stesso celebrante sono attornati da queste presenze celesti durante la celebrazione per cui c'è una stretta ed invisibile comunione tra la terra e il cielo e di fronte a questa verità si capisce come ci si dovrebbe accostarsi alle celebrazione dei santi misteri, nello stesso tempo con timore e fascino come chi è avvolto dalla luce della trasfigurazione e da quel rovelto ardente che brucia e non si consuma e verso il quale Mosè è attratto, ma nello stesso tempo nell'avvicinarsi ne percepisce tutta la distanza.

Nel libro - la bellezza della Liturgia - di Cassingena-Trevedy si legge:

diamo alla liturgia tutto lo spazio e il tempo di cui ha bisogno. Non ci sia nulla, in essa, di sacrificio o di troppo pesante e opprimente, né i suoni, né la luce, né i protagonisti.

Lasciamo alla parola, all'incenso, alla preghiera, alle melodie, ai raggi di luce, il tempo e lo spazio per toccare Dio e toccare l'uomo. Il tempo e lo spazio per andare e tornare. Tutta la liturgia sta in questo va e vieni, in questo spazio aerato, questo respiro, questo interstizio dove s'intrufolano gli angeli. Lasciamo agli angeli il tempo e lo spazio. Essi concelebano con noi, come ci assicura tutta la tradizione liturgica sia in Origene, sia in Giovanni Crisostomo. Nella liturgia dobbiamo lasciare respirare le cose tra Dio e noi, ma anche tra di noi. Lasciamo a Dio tutta la libertà di raggiungerci e diamo anche a noi stessi tutta la libertà di raggiungerlo sulla scala a doppio senso delle parole, dei gesti e dei segni. La liturgia vera,

affrancata da ogni teatralità come da ogni ostentazione di povertà, agisce nel modo più semplice; essa consiste interamente nella solennità della semplicità. Nulla è più solenne di quello che è semplice. E che dire quando si tratta della solennità di Cristo che fa appello alla nostra? Compriamo dunque i nostri gesti alla sequela di Cristo, compiamoli in quelli di Cristo -.

Attraverso le realtà visibili, i segni, noi siamo condotti alle realtà invisibili, interiori, quelle che si comprendono con i sensi spirituali alla luce della fede. La liturgia deve mostrare che Cristo Signore è la fonte della vita cristiana... Scrive infatti S. Massimo il Confessore: - la visione simbolica delle cose intelligibili attraverso le cose visibili è scienza spirituale.- Quindi non si tratta di partecipare alla liturgia esprimendo idee belle, ma al contrario bisogna lasciarci coinvolgere da un'azione fatta di parole e di gesti che vogliono trasformare le nostre idee e la nostra vita.

Di qui nasce per noi sacerdoti che abbiamo il compito o meglio il ministero - del presiedere la liturgia, l'interrogativo: come viviamo questo compito imprescindibile che spetta a noi che abbiamo ricevuto il sacramento dell'ordine?

Siamo icona, facciamo segno, proprio per questo indossiamo le vesti liturgiche prescelte, che sono in sé - linguaggio -, veicolano i messaggi necessari alla pienezza della celebrazione.

Nel suo libro - Introduzione allo spirito della liturgia - nel capitolo abiti liturgici il Papa dice:

Gli abiti liturgici che il sacerdote

indossa quando celebra la Santa Eucaristia devono anzitutto manifestare che egli non è qui come una persona privata, come questo o quello, ma al posto di un altro: di Cristo. La sua dimensione privata, individuale, deve sparire lasciando spazio al Cristo: - non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me -. Non è il prete importante, ma Cristo. Non è se stesso che egli deve comunicare agli uomini, ma Lui, Cristo. Egli diventa strumento per Cristo, non agisce da sé, ma come messaggero, anzi, come presenza di altro - in persona Cristi -. Ora gli abiti liturgici quindi fanno memoria al sacerdote che deve entrare nella dinamica che lo porta fuori dal proprio io incapsulato per divenire una nuova realtà a partire da Cristo e per Cristo.

Inoltre ricordano a chi partecipa alla celebrazione la vita nuova, che ha avuto inizio con il battesimo e che prosegue nell'eucaristia, verso il mondo che verrà e che deve cominciare a delinarsi già nella vita quotidiana partendo dal sacramento.

Gli abiti liturgici vanno poi oltre il significato delle vesti esteriori: sono una prefigurazione della nuova veste, del corpo risorto di Gesù Cristo, del nuovo che ci attende dopo la distruzione della - tenda - e che dà una dimora permanente (Gv 14,2).

Infine i padri hanno letto nel comando del Padre, nella parabola del figlio che ritorna: - presto andate a prendere il vestito migliore - il primo vestito, quello in cui Adamo era stato creato e che egli aveva perso nel suo tentativo di farsi uguale a Dio. Tutti i vestiti che l'uomo porta dopo di allora, sono solo poveri surrogati della

luce di Dio che viene dal profondo e che era il suo vero - vestito -.

Il papa conclude: il grande arco che va dalla creazione e caduta di Adamo sino alla vesta bianca dell'eternità è contenuto nel simbolismo degli abiti liturgici, il tutto sostenuto dal centro cristologico: rivestitevi di Cristo, diventate già adesso una cosa sola con Lui, già adesso membra del suo corpo.

Ricordiamoci anche che quando entriamo nell'assemblea eucaristica non vi entriamo come un qualsiasi fedele, perché noi rimandiamo a Cristo Veniente in mezzo ai suoi; rimandiamo al Cristo quando noi predichiamo la Parola all'ambone, rimandiamo al Cristo quando spezziamo il pane della vita eterna.

Quindi c'è un modo di camminare, di sedersi, di parlare, di fare gesti che se rimane legato alla banalità dei gesti comuni e quotidiani, non fa segno anzi ostacola la possibilità di - vedere oltre - da parte di chi partecipa all'Eucaristia.

Allora ci chiediamo: nello svolgere il ministero della presidenza noi abbiamo un comportamento distratto, meccanico, abitudinario?

Prevale in noi l'aspetto del funzionario, del mestierante, di chi fa qualche cosa per professione o per ruolo, ma senza convinzione, senza autorevolezza? L'arte del celebrare dipende innanzitutto dalla consapevolezza di ciò che si proclama e si opera; di ciò che, essendo sovente ripetuto, può scadere a pura recitazione, non sostenuta da convinzione e forza. Ricordiamo che ogni gesto liturgico (alzarsi, sedersi, inchinarsi, abbracciarsi, costituisce un vero linguaggio) è dire e nel medesimo tempo -

dire è fare - perchè chi legge le S. Scritture o canta un Salmo è anche impegnato in un fare che è al di là delle sue parole.

Benedetto XVI ha parlato dell'arte del celebrare e di bellezza in ciò che si dice e che si fa nel celebrare ai sacerdoti di Albano nell'agosto del 2006 dove, in modo magisteriale fa capire che attraverso l'attività liturgica, la semplicità deve poter far apparire l'Inenarrabile, l'Indicibile e si deve poter gustare - quanto è buono il Signore (salmo 34,9) del quale nella liturgia si è servi.

Mi pare significativo anche portare alla nostra riflessione quello che Enzo Bianchi dice a riguardo della celebrazione a faccia a faccia che egli ritiene molto efficace per una partecipazione consapevole e fruttuosa alla tavola del Signore, ma non dovrebbe essere l'unica nella celebrazione eucaristica.

E' ciò che io stesso ho già vissuto personalmente nella celebrazione eucaristica nei monasteri francesi da qualche anno.

Il sacerdote nella celebrazione dell'Eucaristia invita alla preghiera, resta in silenzio e poi rivolge l'orazione al Padre al momento della colletta iniziale, dell'orazione conclusiva della preghiera dei fedeli e della preghiera del dopo comunione orientandosi verso l'altare e la croce con tutto il popolo a nome del quale si indirizza a Dio.

Benedetto XVI scrive che la preghiera rivolta ad oriente è una tradizione che risale alle origini ed è espressione fondamentale della sintesi cristiana di cosmo e storia di attaccamento alla unicità della storia della salvezza e di cammino verso il Signore che

viene. La fedeltà a ciò che già ci è stato donato così come la dinamica del progredire trovano in essa pari espressione.

Origine infatti scrive:

La propiziazione ti è venuta dall'oriente. Da là è infatti il personaggio che ha nome Oriente e che è divenuto mediatore tra Dio e gli uomini. Sei invitato quindi per questo a guardare sempre a oriente, da dove sorge per te il sole di giustizia, da dove per te sempre nasce la luce, perché tu non abbia mai a camminare nelle tenebre, né quell'ultimo giorno ti sorprenda nelle tenebre.... Ma tu abbia a trovarti sempre nella luce della conoscenza e nel giorno luminoso della fede, e sempre ottenga il lume della carità e della pace. (omelia sul Levitico)

Se non è possibile rivolgersi insieme verso oriente in maniera esplicita, la croce può servire come l'oriente interiore della fede. La croce dovrebbe quindi trovarsi al centro dell'altare o posta vicino all'altare per esser il punto cui rivolgono lo sguardo sia il sacerdote che la comunità orante. Guardiamo insieme a colui la cui morte ha squarciato il velo del tempio, a colui che sta presso il Padre in nostro favore e ci stringe nelle sue braccia, a colui che fa di noi un nuovo tempio vivente.

Quindi nella celebrazione non è il celebrante il centro, lo sguardo non deve essere sul celebrante ma sulla croce perchè è il Signore il punto di riferimento. E' lui il sole nascita della storia. Può trattarsi tanto della croce della passione, che rappresenta Gesù sofferente che lascia trafiggere il suo fianco per noi, da cui scaturiscono sangue ed acqua -

l'Eucaristia e il Battesimo -, come pure di una croce trionfale, che esprime l'idea del ritorno e attira l'attenzione su di esso. Perché è Lui, comunque, l'unico Signore: Cristo ieri oggi e in eterno, (Eb 13,8), come è rappresentato il Cristo crocifisso nella nostra cattedrale.

Così per l'atto penitenziale il celebrante resta rivolto all'altare e alla croce insieme all'assemblea per la confessione dei peccati e l'invocazione del perdono. In questo modo il celebrante non attira gli sguardi su di sé, ma risulta decentrato e invita gli sguardi di tutti a sintonizzarsi con il suo verso l'altare e la croce per chiedere insieme perdono.

Bisogna pur dire che la bellezza in questione, dice il Papa al n. 35 dell'esortazione, prescinde dal dato puramente estetico, pur senza volerlo escludere, perché una liturgia – bella – manifesta Dio anche attraverso la bellezza estetica degli elementi, ma qui la bellezza viene intesa quale modalità con cui la verità dell'amore di Dio in Cristo ci raggiunge, ci afferra, ci rapisce, facendoci uscire da noi stessi e attraendoci così verso la nostra vera vocazione: l'amore. La liturgia ha questo ruolo di essere il veicolo della bellezza di Dio, della manifestazione di Dio all'uomo, momento di salvezza centrale nell'esperienza della nostra fede.

Qui nasce il risvolto pastorale: - usare attenzione perché l'azione liturgica risplenda secondo la natura propria attraverso il decoro, la sobrietà, il rispetto degli spazi sacri, l'uso corretto del corpo nella celebrazione, l'adeguata forza dei segni.

Il Papa poi prosegue (n. 36) dicendo che la bellezza intrinseca della litur-

gia ha come soggetto il Cristo risorto e glorificato nello Spirito santo, che include la chiesa nel suo agire. Se noi abbiamo ricevuto bene il corpo e il sangue di Cristo noi stessi siamo quello che abbiamo ricevuto, per cui non solo siamo diventati cristiani, ma siamo divenuti Cristo stesso (S. Agostino).

L'esortazione passa poi in rassegna la figura del Vescovo, liturgo per eccellenza, il rispetto dei libri liturgici e della ricchezza dei segni, l'arte a servizio della celebrazione, il canto. Inoltre il Papa si ferma sulla struttura della celebrazione mettendo in risalto come liturgia della parola e liturgia eucaristia formino un unico atto di culto e alla actiosa participatio in modo speciale collegata al ministero sacerdotale che in forza dell'ordine sacro ricevuto, rappresenta Gesù Cristo, capo della chiesa e, nel modo suo proprio, anche la chiesa stessa.

Il papa rileva che la parola - actiosa participatio, non intende fare riferimento ad una semplice attività esterna durante la celebrazione. Deve essere compresa in termini più sostanziali, a partire da una più grande consapevolezza del mistero che viene celebrato e del suo rapporto con l'esistenza quotidiana.

Vale sempre l'esortazione del Concilio vaticano II rivolto ai fedeli affinché non vi partecipino da estranei e muti spettatori, ma consapevolmente, piamente e attivamente.

E per approfondire questo concetto riprendo ciò che scrive Benedetto XVI che mi sembra molto importante per noi:

il nucleo della celebrazione liturgica è il canone, la preghiera eucaristica



dove l'azione umana passa in secondo ordine e lascia spazio all'azione divina, all'agire di Dio. Nel canone il sacerdote parla con l'Io del Signore: -questo è il mio corpo, questo è il mio sangue - nella consapevolezza che ora non parla più da se stesso, ma in forza del sacramento che egli ha ricevuto, che diventa voce dell'altro che ora parla e agisce.

Gli elementi della terra vengono transustanziati, strappati, per così dire, dal loro ancoraggio creaturale, ricompresi nel fondamento più profondo del loro essere e trasformati nel corpo e nel sangue del Signore. Quindi la vera azione della liturgia a cui tutti dobbiamo far parte è azione di Dio stesso. E' questa la novità cristiana: è Dio stesso ad agire e a compiere l'essenziale e noi veniamo attratti dentro questo agire di Dio e rispetto questo fatto, tutto il resto è secondario. Inoltre poiché la vera azione - liturgica è agire di Dio, la liturgia della fede va sempre oltre l'atto di culto fino ad investire la quotidianità, che deve a sua volta diventare - liturgica -, servizio per il cambiamento del mondo.

Il Papa si ferma poi sull'adorazione eucaristica e dimostra come ci sia un rapporto intrinseco tra celebrazione e adorazione riprendendo S. Agostino là dove dice: - Nessuno mangia questa carne senza prima adorarla, pecchiamo se non la adoriamo -.

L'adorazione eucaristica non è che l'ovvio sviluppo della Celebrazione eucaristica, la quale in se stessa è il più grande atto d'adorazione della Chiesa.

Ricevere l'Eucaristia significa porsi in atteggiamento di adorazione

verso Colui che riceviamo. Proprio così e soltanto così diventiamo una cosa sola con Lui e preghiamo in anticipo, in qualche modo, la bellezza della liturgia celeste. Soltanto nell'adorazione può maturare un'accoglienza profonda e vera. E' proprio in questo atto personale di incontro con il Signore matura poi anche la missione sociale che nell'Eucaristia è racchiusa e che vuole rompere le barriere non solo tra il Signore e noi, ma anche e soprattutto le barriere che ci separano gli uni dagli altri.

Il Papa invita nei centri più popolosi ad individuare chiese o oratori da riservare appositamente all'adorazione perpetua (n. 66).

E' quello che il nostro p. Arcivescovo ha proposto per la città di Vercelli con l'adorazione eucaristica giornaliera presso il Santuario della Madonna degli infermi. E' un proposta da prendere sul serio e da mettere come primaria nel cammino di rinnovamento della nostra chiesa e della nostra vita spirituale e di comunione presbiterale perché nell'adorazione eucaristica si instaura con Gesù un rapporto personale che rimanda sempre all'insieme della comunione ecclesiale, alimentando in ognuno di noi la consapevolezza della propria appartenenza al Corpo di Cristo (n. 68).

In una parrocchia della diocesi di Padova, la scelta prioritaria è stata quella dell'adorazione perpetua, giorno e notte. Un'ora per ogni fedele con un registro delle presenze e due quaderni: uno che accoglie le intenzioni di preghiera e l'altro il grazie o la testimonianza di quello che il Signore dona attraverso l'adorazione a chi vi partecipa.

Mi soffermo su alcuni scritti sull'adorazione per approfondire quanto sia importante l'adorazione eucaristica per noi sacerdoti sia a livello di vita interiore personale, sia a livello di efficacia pastorale, sia a livello di pastorale vocazionale: posso dire che la mia vocazione sacerdotale è nata alla scuola dell'adorazione quotidiana dei due parroci di Fontanetto: don Giuseppe Lusani, chiamato il parroco dal cuor d'oro, di cui ricorre quest'anno il 50 dalla sua nascita al cielo e di don Eusebio Balzaretti che mi hanno invitato a stare seduto sovente con loro davanti al tabernacolo, e la mia prima esperienza di adorazione notturna prolungata a Spello dai piccoli fratelli di C. de Foucauld con Carlo Carretto quando avevo 17 anni.

Mi sembra di poter anche testimoniare che alcune vocazioni di speciale consacrazione maschili e femminili sono nate presso la Casa di preghiera di Casa del Bosco negli anni 70-80, che aveva ogni giorno e una volta nella notte l'adorazione eucaristica.

Giovanni Paolo II scrive: il culto reso all'Eucaristia fuori dalla Messa è di un valore inestimabile nella vita della Chiesa. Spetta ai pastori incoraggiare, con la testimonianza personale, il culto eucaristico, particolarmente l'esposizione del Ss. Sacramento, nonché la sosta adorante davanti a Cristo presente sotto le specie eucaristiche.

E' bello intrattenersi con Lui, chinati sul suo petto come il discepolo prediletto essere toccati dell'amore infinito del suo cuore. Come non sentire il rinnovato bisogno di trattenersi a lungo, in spirituale conversa-

zione, in adorazione silenziosa, in atteggiamento di amore, davanti a Cristo presente nel Ss. Sacramento? Quante volte miei cari fratelli e sorelle, ho fatto questa esperienza e ne ho tratto forza, consolazione e sostegno! E noi facciamo sovente, quotidianamente questa sua stessa esperienza?

Paolo VI insisteva che il sacerdote non tralasciasse la visita al Ss. Sacramento ogni giorno perchè questa è la prova di gratitudine, segno di amore e debito di riconoscenza a Cristo Signore presente nel tabernacolo, che sempre ci attende.

Il Curato d'Ars, tenendo stretto tra le mani l'Ostia Consacrata, pregava così: se sapessi di non doverti incontrare in cielo, non ti lascerei più.

Il beato don Secondo Pollo così pregava:

voglio fare del Tabernacolo di Gesù, prigioniero d'amore, Amante divino, il centro di tutta la mia vita, dei miei pensieri e affetti, delle preghiere, dello studio, dei miei desideri, sospiri e pene. La scuola più bella, la mia gioia e letizia, la vera delizia il mio cibo, il mio maestro, medico, tutto il mio aiuto. O Maria, o S. Giuseppe datemi una vera vita veramente eucaristica!

Il Beato C. de Foucauld scrive nelle regole per i piccoli fratelli:

L'adorazione eucaristica è la condizione privilegiata che permette a tutti noi di imparare a stare in relazione con Gesù e con quanti ci circondano, credenti e non credenti, ricchi o poveri.

L'adorazione costringe a compiere continui atti di sottomissione al mistero di Gesù nell'Ostia, atti di umiltà, chiede di stare con gratuità

dinanzi alla pochezza del - pane -, educa a compiere atti di sobrietà perché non conduce a fare cose, ma semplicemente a stare, ci educa ad ascoltare l'essenziale.

Dai suoi scritti:

Supplichiamo il nostro beneamato Signore Gesù, sotto i nostri occhi nella Santa Ostia esposta, di farci la grazia di celebrare, di servire, di ascoltare il meno indegnamente possibile il divino sacrificio... E' Lui stesso che viene sull'altare, così realmente quanto Egli fu nella mangiatoia; è lui Stesso, Dio e uomo, corpo e anima, che si offrì a Dio come vittima per la sua Gloria e nostra salvezza, così realmente quanto Egli si offrì al calvario; è Lui stesso che toccano le mani del prete così realmente quanto lo toccarono le mani della Ss. Vergine. Supplichiamo nostro Signore Gesù di creare in noi un cuore di carne al posto del cuore di pietra, un cuore bruciante come il Suo, per avvicinarci a Lui, ascoltando, servendo, offrendo il sacrificio divino con qualcosa dell'amore infinito che gli dobbiamo!

E poi ancora: Sì, Gesù, mio Signore, nella Santa Eucaristia sei qui ad un passo da me, in questo tabernacolo, il tuo corpo, la tua anima, la tua umanità, la tua divinità, il tuo essere intero è qui nella sua duplice natura. Come sei vicino, mio Dio, mio Salvatore Gesù! E' questa l'adorazione, parlarsi da innamorati.

Amami con tutta la capacità del tuo cuore e con tutta la semplicità del tuo cuore.

Ed infine C. de Foucauld scrive: quando si ama, si vive meno in noi che in colui che si ama; e più si ama più uno costruisce la sua vita fuori di

sé in colui che ama. E poiché nulla può essere paragonato all'Amato, Gesù nostro Signore, torno il più presto davanti al tabernacolo.

Giovanni Paolo II nell'Anno Santo ha detto ai giovani:

- ritornando alle vostre terre, mettete l'Eucaristia al centro della vostra vita personale e comunitaria: amatela, adoratela, celebratela, soprattutto la Domenica, giorno del Signore. Vivere l'Eucaristia testimoniando l'amore di Dio per gli uomini. Affido a voi quello che è il più grande dono di Dio a noi pellegrini sulle strade del tempo, ma recanti nel cuore la sete di eternità. Siate voi stessi ferventi testimoni della presenza di Cristo sui nostri altari. L'Eucaristia plasmi la vostra vita, la vita della famiglia che formerete. Essa orienti tutte le vostre scelte di vita, vi ispiri ideali di solidarietà e vi faccia vivere in comunione con i vostri fratelli sparsi in ogni angolo del pianeta. Cari giovani: Amate Gesù salvatore e adoratelo nell'Eucaristia. Queste testimonianze ci interpellano però a volte, pur conoscendo il valore dell'adorazione eucaristica ci fermiamo davanti alla difficoltà.

Ad esempio:

- Il tempo: ma se l'adorazione quotidiana è una priorità di importanza per il prete, il tempo per fare il resto ci viene incontro.

- La fatica: l'adorazione non è un'estasi permanente, una consolazione emotiva costante, ma una lotta continua.

Infatti la mente durante l'adorazione si popola di pensieri, di persone, di cose, di bisogni. Ma questo è adorazione; quindi tengo il mio corpo davanti al Signore per il tempo che mi sono fissato, e accetto il limite,

specie quello delle distrazioni che non vorrei. L'adorazione è una scuola di grande verità e umiltà. Le distrazioni possono essere lette come un dono, perché posso portare davanti al Signore tutto quello che mi viene in mente e trasformarlo in preghiera di domanda o di ringraziamento per me e per gli altri. Quando il Signore lo vorrà, come suo dono e non come mia umana capacità, mi verrà dato un tempo, magari pochi secondi, di consolazione. E se non ci venisse dato di sentire questa emozione interiore certamente l'adorazione porta nella giornata una particolare luce, per leggere tutto ciò che facciamo e viviamo secondo gli occhi e il cuore del Signore.

L'adorazione è paragonabile alla chiamata al monte della trasfigurazione per cui come Pietro di fronte ad una presa di coscienza nuova di Cristo viene spontanea la gioia: è bello per noi stare qui, facciamo qui tre tende una per te, una per Mosè, una per Elia. Ma a volte rimane a noi solo di buttarci con la faccia a terra davanti alla presenza di Gesù nell'Ostia Santa e attendere che il Signore ci dica: Alzati, non temere!

A volte nella difficoltà del non sentire consolazione si può usare la recita di un salmo fatta lentamente, oppure la preghiera del cuore, ripetendo una frase evangelica lentamente come ad esempio: Mio Signore e mio Dio.

E' importante ad ogni modo restare fedeli al tempo che ci siamo dati.

La terza parte dell'esortazione riguarda l'Eucaristia da vivere.

Il Papa ribadisce che l'Eucaristia in quanto sacrificio di Cristo è anche

sacrificio della Chiesa, quindi dei fedeli e l'insistenza sul sacrificio - fare sacro - implica che la nostra realtà umana afferrata da Cristo tocca ogni aspetto dell'esistenza e la trasforma, la trasfigura.

Si può quindi dire con verità che la vita cristiana è intrinsecamente eucaristica. E' proprio l'Eucaristia che rende possibile giorno dopo giorno la progressiva trasfigurazione dell'uomo. Non c'è di autenticamente umano - pensieri, affetti, parole e azioni - che non trovi nel sacramento dell'Eucaristia la forma adeguata per essere vissuto in pienezza.

Noi diamo gloria a Dio quando innestiamo tutte le circostanze della vita dentro al rapporto con Cristo e come offerta al Padre.

Il Papa si sofferma sulla Domenica, presentando quell'espressione di S. Ignazio di Antiochia: - i cristiani sono quelli che vivono secondo la domenica.

Questo titolo vale anche per tutti i battezzati, ma oggi con il clima di secolarizzazione in atto una buona parte dei battezzati vive secondo il mondo e non la domenica, secondo lo schema di una vita stressata per sei giorni e all'ultimo giorno della settimana, la domenica, c'è il bisogno di soddisfazione dei bisogni, di disimpegno, di fruizione di un benessere legato ad una esperienza di libertà vissuta come possibilità di mille altre possibilità, al proprio sentire del momento.

E' un modo pagano di vivere la domenica perdendo il desiderio e la fedeltà all'Eucaristia in cui si fa memoria della vittoria di Cristo.

Per il cristiano non è questa la domenica: nell'esortazione il Papa ripren-

de quello che Giovanni Paolo II aveva scritto sulla domenica: la domenica è il primo giorno della settimana, è il giorno del Signore, è il giorno di Cristo, è il giorno - altro -, è il giorno della comunità, è la Pasqua della settimana.

E' proprio attorno all'Eucaristia che il cristiano trova il senso della vita e il modo giusto di vivere il tempo, il lavoro, l'amore, la vita e la morte.

La domenica è il giorno del riposo ed è importante questo aspetto per relativizzare il lavoro, la cultura del produrre, perché dice il Papa il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro.

Nel compendio del catechismo della Chiesa cattolica si legge:

- All'uomo, legato alla necessità del lavoro, il riposo apre la prospettiva di una libertà più piena, quella del sabato eterno. Il riposo consente agli uomini di ricordare e di rivivere le opere di Dio, dalla Creazione alla Redenzione, di riconoscersi essi stessi come opera sua, di rendere grazie della propria vita e della propria sussistenza a Lui, che ne è l'autore.

In questo senso oso mettere in risalto anche un aspetto che ci riguarda: il riposo settimanale del prete che la nostra diocesi propone per il mercoledì. Questo giorno non è solo per darci la possibilità di partecipare agli impegni diocesani o zonalì che ci riguardano come oggi il ritiro o in altre occasioni per l'aggiornamento, ma è soprattutto per aiutarci a vivere quello che il Papa ha detto anche se in una realtà diversa: il lavoro pastorale non è per il prete, ma il prete è per il lavoro pastorale.

Cosa voglio dire con questa espressione?

Voglio suggerire l'importanza del giorno di riposo, dove si stacca dallo schema consueto, si prende tempo per pregare, per leggere, magari per dormire di più, per andare da amici, per trovarsi come confratelli per vivere un tempo di distensione, per passare una giornata in monastero e noi abbiamo il monastero delle Clarisse a Roasio, e altri monasteri non troppo difficili da raggiungere ed entrare in un clima che aiuta la dimensione interiore.

Facciamo difficoltà a vivere il riposo:

- infatti può nascere un senso di colpa di fronte alla propria responsabilità;

- può nascere la paura della disistima da parte della gente;

- può esserci la paura di prendersi in mano e cambiare;

- ci può essere un sottile orgoglio che mette al centro se stesso e non lascia spazio all'azione di Dio;

+ ci può essere un'ansia pastorale esagerata;

+ ci può essere una conformità allo stile produttivo del mondo.

Il Card. Michele Pellegrino diceva ai sacerdoti torinesi di ritenere materia di confessione il non avere vissuto il proprio giorno di riposo. Bisogna regalarci questo tempo come dono a Dio e agli altri e resi più armoniosi essere anche più efficaci nell'azione pastorale. C'è poi nell'esortazione un capitolo che riguarda l'Eucaristia e la spiritualità sacerdotale dove il Papa dice che la spiritualità sacerdotale è intrinsecamente eucaristica: - Ricevi le offerte del popolo santo per il Sacrificio eucaristico. Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebri, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore -.

Certamente questi pochi verbi sono una spada che ci attraversa e va al punto più profondo della nostra vita: ricevi, renditi conto, imita, conforma. Abbiamo bisogno di una vita spirituale più intensa che ci permetta di entrare più profondamente in comunione con il Signore e di celebrare con più intensità interiore l'Eucaristia.

– Rendersi conto significa non prendere alla leggera la celebrazione, non come una cosa da fare, ma viverla con fede e attenzione, per cui ritorna qui l'importanza della preparazione.

– Imitare significa vivere l'offerta di se stessi fino a spezzarsi come il pane per servire soprattutto là dove le persone sono più deboli

– Conformarsi significa allargare il cuore per obbedire alla volontà del Padre sempre e comunque e distendere le braccia per ricevere tutti nel dono dell'amore pieno di compassione, per testimoniare le viscere di misericordia di Dio Padre.

Giovanni Paolo II disse, in occasione del 50° di ordinazione presbiterale: La Santa Messa è in modo assoluto il centro della mia vita e della mia giornata.

Ciò è possibile certo per una grande grazia del Signore, ma anche, scrive il card. Tettamanzi, per l'impegno che personalmente dedichiamo ad assicurare alla celebrazione eucaristica

la dignità e la qualità che è richiesta dal mistero sacramentale del Sacrificio della croce e della presenza reale di Cristo.

Il Papa conclude l'esortazione con un riferimento a Maria, chiamata - donna eucaristica - da Giovanni Paolo II, la chiesa infatti vede in Maria la propria icona meglio riuscita e la contempla come modello insostituibile di vita eucaristica.

Infatti nel canone primo si ricorda e si venera anzitutto la gloriosa e sempre Vergine Maria, Madre del nostro Dio e Signore Gesù Cristo. Da Maria dobbiamo imparare a diventare noi stessi persone eucaristiche ed ecclesiali per poter anche noi, secondo la parola di S. Paolo, presentarci - immacolati - al cospetto del Signore, così come egli ha voluto fin dal principio.

Il Papa chiede a Maria l'intercessione perchè in noi ci sia l'ardore dei discepoli di Emmaus, ci sia lo stupore eucaristico per lo splendore e la bellezza che rifulgono nel rito liturgico, segno efficace della stessa infinita bellezza del mistero santo di Dio.

Facciamo nostro l'augurio del Papa: andiamo all'eucaristia colmi di gioia e di meraviglia per sperimentare e annunciare agli altri la parola della speranza: - Io sono con voi, dice Gesù, tutti i giorni fino alla fine del mondo -.

## LETTERA AI MEMBRI DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

---

*Venerato Confratello,*

con lettera del 9 gennaio 2008 (Prot. N. 1357/07/L), l'Eminentissimo Presidente della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha richiamato la nostra attenzione sulla questione dei concerti nelle chiese che, specialmente in occasione delle festività natalizie, solleva lamentele in merito all'esecuzione di repertori musicali non propriamente adatti.

Con l'occasione, la Congregazione esorta i Vescovi ad attenersi in merito alla normativa contenuta nel proprio Documento *De concertibus in ecclesiis*, pubblicato il 5 novembre 1987 (cfr. *Notitiae* 24 [1988] 33-39).

Associandomi volentieri all'autorevole indicazione, in profitto della circostanza per porgerLe un fraterno saluto e confermarmi.

**+ Giuseppe Betori**  
**Segretario Generale**



**ENRICO MASSERONI**  
**PER GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE APOSTOLICA**  
**ARCIVESCOVO METROPOLITA DI VERCELLI**

Prot. n. 071/2008

Viste le "Norme circa gli Enti e Beni Ecclesiali in Italia," norme con rilevanza sia canonica che civile;  
 Viste le disposizioni della Conferenza Episcopale Italiana, con particolare riferimento alla delibera n. 58 inerente il sostentamento del Clero, e le altre deliberazioni assunte dalla assemblea straordinaria della CEI di Collevalenza il 9-12 novembre 1998:

Sentito il parere dell'Istituto Diocesano Sostentamento del Clero;  
 In conformità dell'art. 33 lett. a) delle "Norme" citate,  
 A partire dall'anno 2008, considerando la situazione in atto al mese di aprile:

**decreto**

Per quanto concerne la **quota capitolata** degli Enti Ecclesiastici:

1. La quota minima che le Parrocchie devono assicurare al Parroco per concorrere al loro sostentamento è confermata per l'anno 2007 in € 0,07230 moltiplicata per il numero degli abitanti.
2. La eventuale riduzione di tale quota può essere assegnata esclusivamente a Parrocchie che abbiano già documentato le "straordinarie difficoltà economiche" (delibera CEI n. 58 art. 4 § 3) così come risulta dal bilancio parrocchiale (ca. 1287 § 1 e Regolamento diocesano art. 10). Si tenga particolarmente conto delle Parrocchie aventi anche il Viceparroco e delle Parrocchie della periferia cittadina o comunque superiori ai 4000 abitanti, laddove è considerevole la differenza tra il numero degli abitanti e il numero dei fedeli.
3. In base al principio per cui la remunerazione al Sacerdote deve essere assicurata *in primis* dall'ente presso cui il Sacerdote svolge la propria missione, anche gli enti ecclesiastici diversi dalle Parrocchie sono tenuti ad assicurare una quota variabile, a partire da un minimo di € 70,00 (per Confraternite, Rettorie e Associazioni). Nel caso in cui tali enti ecclesiastici dimostrino di non averne la possibilità, sarà la diocesi a farsi carico di tale quota, attingendo eventualmente dai fondi "otto per mille" settore culto e pastorale.

**Punteggi** aggiuntivi ai Sacerdoti per situazioni di *particolare onerosità* (Del. CEI n. 58 art. 2 § 2 lett. d):

1. Ai fini della attribuzione di punti aggiuntivi ai Parroci, viene considerata "estesa" la Parrocchia sul cui territorio sono presenti più luoghi di culto, non troppo vicini tra loro, *regolarmente seguiti dal Parroco con impegni settimanali*. Spetta al Vicario Generale attestare la presenza della suddetta situazione.
2. Il diritto al punteggio aggiuntivo per concorrere alle spese di *affitto* dei Sacerdoti che non dispongono di alloggio ecclesiastico è provato da *ricevuta* di pagamento, o da *attestazione* similare della proprietà, da trasmettere agli uffici IDSC. La retta di enti ecclesiastici che forniscono vitto e alloggio è assimilata ad attestazione di pagamento.
3. Inoltre per tener conto di situazione di particolare onerosità:
  - Ai VICARI DI ZONA: punti **3**
  - A chi svolge INCARICHI DIOCESANI: punti da **4 a 10**  
 (a seconda se l'impegno è saltuario e se vi sono spostamenti maggiori o minori)
  - Ai PARROCI con due parrocchie: punti **4**
  - Ai PARROCI con tre parrocchie: punti **10**
  - Ai PARROCI con quattro parrocchie: punti **16**

Vercelli, 02/04/2008

Il Cancelliere Arcivescovile



*Enrico Masseroni*  
 Enrico Masseroni  
 ARCIVESCOVO



---

ATTI E DECRETI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

- in data 15 gennaio 2008  
**La Dott.ssa Miriam Ferrari**, è nominata Direttore dell'Ufficio Scuola.
- in data 22 gennaio 2008  
**Il Dott. Antonello Monti**, è nominato Membro del Consiglio Diocesano Affari Economici.
- in data 28 gennaio 2008  
**Don Gian Mario Isacco**, è nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di San Lorenzo in Ronsecco



## ... NE PEREANT ...

*a cura di don Mario Allolio*

### **Martedì 8 gennaio: Messa in ricordo di mons. Mensa**

Si è tenuta nel pomeriggio in duomo la commemorazione, voluta da padre Enrico Masseroni, del proprio predecessore mons. Albino Mensa, in occasione del decennale della sua scomparsa. Dopo l'introduzione a cura di mons. Sergio Salvini, ha preso la parola lo storico diocesano mons. Mario Capellino, che ha proposto un incisivo excursus sintetico sugli arcivescovi del secolo scorso, evidenziando per ciascuno le note salienti del ministero pastorale e tratteggiando con sagacia qualche aspetto peculiare del carattere. Mons. Carlo Lorenzo Pampirio, mons. Teodoro Valfrè di Bonzo, mons. Giovanni Gamberoni, mons. Giacomo Montanelli, mons. Francesco Imberti, sono stati nitidamente ricordati dal relatore, che ha così delineato la chiesa vercellese del XX secolo attraverso l'azione dei propri pastori. Sino ad arrivare a mons. Albino Mensa: padre conciliare nel Vaticano II, applicò con scrupolo la riforma liturgica nell'arcidiocesi eusebiana; diede impulso alla costruzione di ben 9 nuove

chiese, affrontò con determinazione la crisi del secolarismo, ordinando 35 sacerdoti e 10 diaconi, istituendo la scuola di teologia per i laici e dando impulso al Meic. Al termine dell'apprezzato intervento di mons. Capellino, ha ripreso la parola mons. Salvini, che ha presentato il volume "Albino Mensa, noi padri conciliari ...", che ricorda il compianto arcivescovo con una serie di scritti e testimonianze e raccoglie il suo testamento spirituale. E' seguita la messa, presieduta da padre Enrico Masseroni e concelebrata da mons. Giuseppe Versaldi e da mons. Gianni Ambrosio, e da molti sacerdoti diocesani. «Mons. Mensa – ha sottolineato padre Masseroni nell'omelia – ha messo a disposizione i suoi cinque pani: il pane della parola, della preghiera, dell'Eucaristia, della presenza, della pastoralità, con una chiara visione di chiesa, fondata sulla comunione e aperta all'azione dei laici. Questa sera ringraziamo il Signore per aver dato alla nostra chiesa una guida secondo il cuore di Dio, che oggi continua a guardare verso di noi dall'altra sponda».

***Domenica 20 gennaio e******domenica 9 marzo:******Ritiri spirituali per le famiglie***

Una giornata intensa e ricca di contenuti, quella vissuta *domenica 2 gennaio* da alcune famiglie della diocesi, che si sono date appuntamento in seminario per una giornata di ritiro spirituale in compagnia del biblista Carlo Miglietta. Il relatore, profondo e brillante, ha trattato nella mattinata il tema “La famiglia vista con gli occhi di Dio”, sviluppando numerosi spunti: la coppia icona di Dio, il carattere sacramentale del matrimonio, la benedizione di Dio fondamento della famiglia, la Trinità presenza costitutiva del nucleo familiare, l'accoglienza della vita in ogni situazione. Spunti che sono stati ripresi e approfonditi nel corso del dibattito pomeridiano, insieme ad alcune indicazioni pratiche quali la sobrietà di vita, la grazia del sacramento sponsale, l'importanza della condivisione, la capacità di accettare gli insuccessi educativi affidando i figli allo sguardo di Dio, che si rivela attraverso l'amore. La messa celebrata dall'Arcivescovo ha chiuso la giornata.

Ancora a Carlo Miglietta, biblista laico, medico di professione, è stato affidato anche il ritiro quaresimale per le famiglie, successivamente svoltosi, sempre in seminario, *domenica 9 marzo*. “La famiglia luogo di educazione alla fede” è stato il tema trattato, evidenziando la trasmissione della fede come prima e insostituibile missione dei genitori. Se si adempie questo compito bisogna però avere le idee chiare su ciò che la fede è: altrimenti si rischia di essere i primi responsabili del rifiuto da

parte dei figli, con la comunicazione deformata di un Dio sempre pronto a giudicare, all'origine anche del dolore e della sofferenza. Il compito principale di ogni genitore è invece quello di aiutare i propri figli a riconoscere in Dio l'unico vero Padre, ha sostenuto invece il relatore, che ha concluso il proprio intervento esortando tutti alla lettura frequente della Sacra Scrittura. Ancora una volta, dopo il dibattito pomeridiano, la giornata è terminata con la messa celebrata dall'Arcivescovo, il quale, predicando sul vangelo della risurrezione di Lazzaro, ha esortato tutti a «uscire dai propri sepolcri», fatti di egoismi e di chiusure, per essere, come Lazzaro, segno nel mondo della risurrezione di Cristo, testimoni della gioia di una vita nuova.

***Sabato 2 febbraio:******Festa della vita consacrata***

A scandire la festa della vita consacrata sono stati due momenti importanti: le riflessioni tenute in seminario da mons. Mario Capellino e dall'Arcivescovo e la successiva celebrazione eucaristica nella basilica di S. Maria Maggiore. Il relatore ha trattato il tema “La perenne attualità del carisma mariano e della vita consacrata femminile nella chiesa: ieri, oggi e sempre ...”, visto sia nei suoi fondamenti biblici neotestamentari, sia sotto l'angolatura storica del cenobio eusebiano delle vergini, sia negli sviluppi avuti nel magistero conciliare e post-conciliare.

L'Arcivescovo ha quindi messo in luce l'aspetto carismatico della vita consacrata, che sta nel giusto equilibrio tra la dedizione totale a Dio ed il servizio. Oggi, ha specificato padre

Masseroni, «è urgente il superamento del silenzio riguardo alla consacrazione. Bisogna tornare a discuterne: la verginità consacrata non parla da sola, occorre svelarne il senso, ancora troppo sotto censura, nella predicazione, nella catechesi, nella riflessione di gruppo». Alla riflessione ha quindi fatto seguito la celebrazione, nel corso della quale è stato offerto un piccolo omaggio a tutte le suore che hanno festeggiato anniversari significativi di professione religiosa.

***Domenica 10 febbraio:  
Giornata del malato***

Una numerosa schiera di fedeli, comprendente circa un centinaio di ammalati, ha raccolto l'invito della diocesi eusebiana a prendere parte alla Giornata del malato svoltasi per la prima volta in cattedrale, anziché in ospedale; una giornata che quest'anno presentava una duplice valenza, ricollegandosi da un lato al 150° anniversario delle apparizioni di Lourdes e dall'altro ponendosi come momento preparatorio al congresso eucaristico internazionale di Québec nel prossimo mese di giugno. L'Arcivescovo, nell'omelia, ha spiegato il senso della sofferenza e della malattia prendendo spunto dal vangelo domenicale di Matteo, con il brano della triplice tentazione di Gesù nel deserto. In particolare è proprio nel momento della prova e del dolore che insorgono nell'uomo tre tentazioni: innanzitutto quella del «non-senso, indotta e suggerita dalla cultura dominante del nostro tempo, improntata sul «mito» della salute. Questa tentazione porta a credere che la vita ha un senso solo quando

si sta bene. Quando si abbatte la tragedia della malattia, il «non senso» trascina poi con sé un'altra tentazione: quella dell'abbandono di Dio e della solitudine. E non raramente subentra l'ultima tentazione, caratterizzata dalla perdita della speranza». Non siamo però lasciati soli nel combattimento contro le tentazioni, ha spiegato padre Enrico Masseroni: «Gesù, vincendo con la forza della Parola di Dio, vuol dire anche a tutti noi che non possiamo vincere da soli, ma solamente attraverso il vigore di una parola che diventa preghiera e penitenza, ovvero una risposta fedele al Vangelo anche nei momenti difficili della vita».

***Giovedì 14 febbraio:  
Consiglio presbiterale***

L'ipotesi di una terza visita pastorale è stata al centro della riunione del consiglio presbiterale svoltasi in seminario. «Ogni cinque anni il vescovo è invitato a visitare le parrocchie in modo sistematico – ha esordito padre Masseroni – ma la visita pastorale non ha una finalità fiscale. E' invece espressione di incontro tra il vescovo, i preti e la gente». Questa terza serie di visite «sarà meno impegnativa delle precedenti, ma più orientata verso l'attuazione delle unità pastorali e dei ministeri al servizio delle comunità senza parroco residente, che rappresentano da un certo punto di vista il futuro delle nostre chiese». Nell'attesa, è necessario attivarsi con le fasi di preparazione, che prevedono «la selezione accurata delle persone disposte a farsi carico delle comunità senza parroco residente» e che «riceveranno il mandato durante la cele-

brazione eucaristica». All'intervento dell'Arcivescovo ha fatto seguito un animato dibattito, che ha visto impegnata la quasi totalità dei sacerdoti presenti. Più rapidamente sono stati passati in rassegna gli altri punti all'ordine del giorno, inerenti la presa in visione da parte dei vicari zionali dei registri anagrafici e amministrativi, la condizione "domestica" dei sacerdoti e la necessità per tutti i sacerdoti di redigere tempestivamente il proprio testamento e di depositarlo in curia.

***Venerdì 15 febbraio:***

***Consiglio pastorale diocesano***

Si è tenuta in seminario la riunione del consiglio pastorale diocesano, chiamato innanzitutto a confrontarsi sul cammino pastorale dell'anno in corso: "Famiglia, scuola e comunità cristiana insieme per educare".

Facendo riferimento ad una traccia prestampata, tutti i partecipanti si sono interrogati sulle ricadute che hanno avuto le diverse proposte diocesane sulla famiglia, sulla giornata educativa svoltasi nell'ottobre 2007 e sull'iniziativa della messa, celebrata la seconda domenica di gennaio, con la benedizione dei bambini da 0 a 6 anni. Il consiglio ha quindi focalizzato la propria attenzione sugli incontri diocesani di formazione e sull'importanza dell'oratorio come comunità educativa.

Ultimo livello di approfondimento, la valutazione su come si è sviluppata la sinergia tra le parrocchie e nel contesto delle unità pastorali per dare risposte adeguate ai problemi posti dalle diverse professionalità educative.

***Domenica 24 febbraio:***

***Festa dei Cresimandi***

Numerosissimi ragazzi, provenienti da tutte le parti della diocesi, accompagnati da genitori, catechisti e sacerdoti, si sono riuniti in cattedrale nel pomeriggio di domenica 24 febbraio per incontrare l'Arcivescovo in occasione della ormai tradizionale "festa dei cresimandi".

E proprio il sacramento della Confermazione è stato al centro delle parole di padre Enrico Masseroni e degli impegni assunti dai cresimandi attraverso il rito dell'elezione, momento centrale dell'incontro.

Il successore di Eusebio ha sottolineato la necessità di vivere la Cresima non come un'usanza o una semplice tradizione, ma come l'inizio di un cammino che porti ad essere testimoni di Cristo nella vita, nella preghiera e nell'attenzione verso il prossimo. Per questo ha invitato i genitori a donare ai figli il proprio tempo e il proprio amore e a far sì che essi comprendano, guardando all'esempio della propria famiglia, la presenza di Dio nella loro vita, unica via in grado di condurli alla felicità vera.

***Venerdì 29 febbraio:***

***Via Crucis dei giovani***

Anche quest'anno il suggestivo rito della Via crucis animata dai giovani della diocesi ha attraversato il centro storico di Vercelli. La croce di legno che negli scorsi anni ha percorso le diverse parrocchie della diocesi eusebiana è stata al centro della serata, che ha fatto vivere momenti di intensa suggestione, accuratamente preparati grazie alla partecipazione attiva dei ragazzi delle parrocchie di

Candia, Brusnengo, Lozzolo, Robbio, Sostegno e Motta de' Conti, i quali hanno allestito per ogni stazione una rappresentazione "vivente" dei diversi momenti del cammino di Gesù verso il Golgota.

**Mercoledì 12 marzo:**

**Ritiro spirituale del clero**

«Diamo alla liturgia tutto lo spazio e il tempo di cui ha bisogno!»: questa l'esortazione di mons. Tonino Gua-sco al ritiro spirituale del clero, tenuto in seminario nella mattinata di mercoledì 12 marzo. Sulla base del filo conduttore costituito dalla Esortazione apostolica post-sinodale "Sacramentum caritatis" di papa Benedetto XVI, il vicario episcopale per i religiosi e le religiose ha saputo appassionare i sacerdoti presenti con una meditazione profonda, ricca di dottrina e di esperienza pastorale concretamente vissuta al tempo stesso. Sottolineando con forza l'importanza della liturgia nella azione pastorale e di evangelizzazione, il relatore ha rilevato l'importanza della azione liturgica, per mezzo della quale «attraverso le realtà visibili, i segni, siamo condotti alle realtà invisibili, interiori».

Nel proseguimento del ritiro, alla meditazione ha fatto seguito un congruo spazio riservato alla adorazione personale, durante il quale i sacerdoti hanno anche avuto la possibilità di accostarsi al sacramento della riconciliazione. L'Angelus guidato da padre Masseroni ha quindi chiuso l'incontro.

**Domenica 16 marzo:  
23ª Giornata Mondiale  
della Gioventù**

Si è svolta anche in diocesi di Vercelli la 23ª Giornata mondiale della gioventù, con diversi eventi in programma, organizzati dall'Ufficio diocesano di pastorale giovanile.

Alle 16 ha avuto luogo al teatro Civico l'atteso concerto di don Paolo Spoladore, che da vent'anni affida alla musica il compito di risvegliare e comunicare il soffio dello Spirito. Grande è stato il successo della manifestazione, con il teatro gremito da numerosissimi giovani provenienti anche da fuori diocesi e che hanno avuto così la possibilità di ascoltare il repertorio originale dell'autore: "musica del cuore", composta per cantare a Dio e alla sua grandezza, musica che canta lo stupore e la meraviglia davanti alla vita e al creato.

Dopo il concerto, una qualificata rappresentanza dei giovani presenti è confluita in seminario per un incontro di preghiera con l'obiettivo, ha spiegato mons. Cristiano Bodo, di «far sì che Dio sia sempre più il centro della nostra vita e il suo Vangelo scelta di vita».

A conclusione della giornata si è poi avuta la cena conviviale e la possibilità di partecipare alla manifestazione di musica sacra organizzata dal comune in S. Andrea.

## TUTTO PER LE CAMPANE E GLI OROLOGI



# Elettrobell

Via Berlingeri 94

CASELLA POSTALE n. 68

Telefono (0144) 324542

15011 ACQUI TERME (AL)

- Fornitura di campane

**NOVITA'**  
Per Chiese approvate  
di campane

**IL CAMPANILE ELETTRONICO**

- Comandi elettrici per campane
- Carillon elettronico reversibile
- Programmazione automatica di tutti i suoni festivi-festivi
- Costruzioni in incastellature e accessori per campane
- Orologi da torre
- Quadranti di ogni tipo

**INTERPELLATECI SENZA IMPEGNO!**